



Varia

Contenu: Numéro libre

Publication: Numéro 4 (automne 2016)

ISSN: 2369-6761

Directeurs: Wim Remysen et Sabine Schwarze

Éditeur: Les Éditions de l'Université de Sherbrooke (ÉDUS)

URI: <http://hdl.handle.net/11143/10181>

DOI: 10.17118/11143/10181

Table des matières

La cicalata e la sua critica: varietà di valutazioni linguistiche su un genere letterario tra Sette e Ottocento	2
Fabio Ruggiano	
Langue romane ou romande ? Variété autonome ou bribe de continuum ? Un siècle de construction du francoprovençal dans la Gazette de Lausanne (1875-1988)	23
Manuel Meune	
Las lenguas sudamericanas en la perspectiva de viajeros ingleses del siglo XIX: los casos de Miers, Caldcleugh y Head.....	44
Nicolás A. Chiavarino	
Lengua, política y educación en el Chile del siglo XIX: ideologías lingüísticas en las <i>Correcciones lexicográficas</i> (1860) de Valentín Gormaz	64
Darío Rojas	
La <i>clarté</i> comme principe directeur dans le discours normatif sur les usages communicationnels en presse écrite québécoise	88
Franz Meier	
La réforme de l'orthographe dans les forums de discussion des articles du <i>Monde</i> , du <i>Figaro</i> et de <i>Libération</i> en ligne : que nous disent les non-linguistes ?	107
Stefano Vicari	
Comptes rendus/Recensioni/Reseñas	127



TITRE: LA CICALATA E LA SUA CRITICA: VARIETÀ DI VALUTAZIONI LINGUISTICHE SU UN GENERE LETTERARIO TRA SETTE E OTTOCENTO

AUTEUR(S): FABIO RUGGIANO, UNIVERSITÀ DI MESSINA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 4

PAGES: 1 - 21

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/10174](http://hdl.handle.net/11143/10174)

DOI: 10.17118/11143/10174

La cicalata e la sua critica: varietà di valutazioni linguistiche su un genere letterario tra Sette e Ottocento

Fabio Ruggiano, Università di Messina
fruggiano @ unime . it

Riassunto: Questo contributo si propone di mostrare come l'immagine ideale della lingua italiana si sia evoluta tra il Settecento e l'Ottocento, seguendo il cambiamento dei quadri culturali di riferimento, i rapporti di forza tra classicismo e modelli linguistico-letterari emergenti e, su un piano più generale, il progressivo rafforzamento del sentimento di identità nazionale. Questa evoluzione sarà seguita ripercorrendo i giudizi di intellettuali diversi – e risalendo ai principi ispiratori di quei giudizi – espressi su alcune delle principali riviste letterarie italiane tra Settecento e Ottocento (*Frusta letteraria*, *Il Caffè*, *Il Conciliatore*, *Il Poligrafo*, *Antologia*) a proposito del classicismo linguistico e stilistico dell'Accademia della Crusca. In particolare, le posizioni ideologiche sulla lingua in favore o contro la Crusca saranno valutate in relazione ai giudizi espressi non sul *Vocabolario*, ma sul genere letterario della cicalata, tanto amato dagli accademici, baluardo degli atteggiamenti linguistici più fiorentinocentrici e della pratica letteraria più avulsa dalla attualità politica, sociale, culturale.

Parole chiave: cicalata; Accademia della Crusca; riviste letterarie; classicismo; illuminismo; romanticismo

Abstract: This article attempts to show how the ideal image of the Italian language has evolved between the XVIII and XIX century, following the change of cultural frameworks of reference, the balance of forces between classicism and emerging linguistic literary models and, more generally, the gradual strengthening of the national identity feelings. This evolution will be followed retracing the opinions of several intellectuals – and going back to the principles of those opinions – expressed on some of the main Italian literary magazines between the XVIII and XIX centuries (*Frusta letteraria*, *Il Caffè*, *Il Conciliatore*, *Il Poligrafo*, *Antologia*) about the linguistic and stylistic classicism of the Accademia della Crusca. In particular, the ideological positions about language in favor or against the Crusca will be evaluated in relation to opinions expressed not on the *Vocabolario*, but on the literary genre known as *cicalata*, so loved by the academics, bulwark of the most Florentine-centered linguistic attitudes and of a literary practice completely divorced from the current political, social, cultural world.

Keywords: cicalata; Accademia della Crusca; literary magazines; classicism; enlightenment, romanticism

1. Introduzione

Il tipo di componimento noto come *cicalata* fu un cardine della vita dell'Accademia della Crusca fin dalla svolta impressa da Lionardo Salviati nel 1582 ed ebbe, per i cruscanti, lo scopo di esaltare la potenza espressiva della lingua fiorentina non solamente nella letteratura alta e nella trattatistica, ma anche nella prosa burlesca e di intrattenimento. Per quasi tre secoli gli accademici si cimentarono in questi componimenti, così descritti da Anton Maria Salvini (1715/1734: *prefazione*):

Oltre a questi serii Esercizj non mancano i giocosi, come sono le Cicalate, fatte in occasione di pubblico Stravizzo, che così si nomina il Convito Accademico; e questa è una sorta di Lezione in burla, che si recita dopo cena, dalle Leggi dell'Accademia strettamente ingiunta, e ad ogni Accademico comandata, non solamente per ristorar gli animi dalle studiose fatiche con amena, ed erudita ricreazione, come anche per impiegare il bel talento di nostro ricco linguaggio, che siccome le gravi materie sostiene, così alle giocose per la sua proprietà, ed acume è acconcissimo.

I principi, le caratteristiche e gli scopi del genere sono spiegati più eloquentemente, insieme ai pregi della *nostra Toscana lingua*, nella anonima prefazione di *Prose fiorentine* (1723: III-V)¹:

Pregio grandissimo delle nobili, e leggiadre favelle da' giusti stimatori delle cose viene a buona equità riputato, che sieno elleno di così copiose ricchezze abbondevolmente fornite, che ad ogni diversa maniera d'argomenti, che tuttora in quelle convien trattare, sieno dicevoli, e proprie, e in bella guisa adattate. Questo pregio, e questa singolar lode, si debbe certamente alla nostra Toscana lingua, la quale è così sonora, vaga, grave, forte, maestosa, gentile, tenera, armoniosa, soave, che qualunque sorta di componimenti possono in essa trattarsi, e forza riceverne, e vaghezza, e splendore. [...] Quindi è che per proseguire questa, per mio avviso, lodevole inchiesta, nel presente Sesto Volume della Prima Parte, si è voluto racchiudere una maniera di componimento così particolare di questa favella, che non ve n'è stata forse alcun'altra finora, che uno così fatto ne abbia avuto giammai. Fu questo ritrovato, ed alla sua intera perfezione felicemente condotto, da quegli avventurosi ingegni celebri fondatori dell'Accademia della Crusca, che bramosi d'ingrandire, e far ricco, e render sempre più grazioso, e adorno l'idioma loro, saggiamente divisarono, che alle gravi materie, che nel fertile terreno di loro lingua vedevano allignare, e crescere, ed a maraviglia far prova; l'allegre, e piacevoli ad ora ad ora si tramischiassero, conoscendo bene; che per questo mezzo, più largo, ed uberoso campo s'apriva loro, per cui con franco piede passeggiando, e diligentemente coltivandolo,

1. Le *Prose fiorentine* sono un florilegio di autori moderni degni di essere presi a modello di stile. Il frontespizio del volume primo (1661) recita «raccolte dallo Smarrito» (Carlo Roberto Dati), ma questo illustre accademico attese alla composizione e alla pubblicazione di quel solo primo volume. L'opera fu, in realtà, ripresa e continuata a partire dal 1716 da altri accademici e pubblicata in 17 volumi, divisi in tre parti, fino al 1745, compresa una ristampa del primo volume. La storia editoriale dell'opera è complicata da varie ristampe e riedizioni settecentesche, comprese due veneziane, per l'editore Occhi e per l'editore Remondini, nelle quali i volumi sono suddivisi in modo diverso.

averebbe con tanta abbondevolezza risposto alle loro industriose fatiche, che ne avrebbero potuto con agevolezza, di loro immortal linguaggio corre il più bel fiore in ogni diversa guisa di ragionare.

Nella cicalata, quindi, gli accademici mettevano alla prova la lingua fiorentina, dimostrando che essa era, o poteva diventare, uno strumento espressivo adatto ad «ogni diversa guisa di ragionare», per quanto bizzarra e capricciosa potesse essere. Per far questo, essi fecero confluire nella cicalata il livello più popolare della lingua, gli idiotismi locali (a volte allusivamente salaci, ma raramente volgari), i proverbi, gli aneddoti cittadini, insieme ad elencazioni varie, citazioni e pseudocitazioni, storpiamenti di parole; il tutto racchiuso in una sintassi sovrabbondante e argomentativa, che faceva largo uso di subordinate introdotte da *che*, di nessi relativi, di gerundive, anche premesse alla principale. Le parti sintatticamente complesse, inoltre, si alternavano a sezioni mimetiche del parlato, caratterizzate da frasi brevi e ricorso al discorso diretto, alle interiezioni, alle allocuzioni.

2. Caratteri della cicalata

Un chiaro esempio dell'andamento testuale di una cicalata è offerto dall'*incipit* della cicalata *In lode della padella e della frittura* di Lorenzo Panciatici (Guasti, 1856: 21-24)²:

lo ogni sera all'osteria? Mi maraviglio di voi, Tengo casa aperta a Firenze: il mio cammino ha sempre la febbre col caldo; e per l'imbeccata snocciolo le monne di per di: perchè noi non siamo più al tempo del Bugnola, che scriveva la carne, che dava a credenza, sul desco; e poi il venerdì, quando lo ripuliva, mandava il suo credito in raschiatura. Oggidì non si dà nè fa nulla per l'amor di Dio: e chi non lo sa, legga il comento di M. Mosco Lavaceci da Settimo, fatto sopra i Crepuscoli di Plutarco: e troverà, che facendosi un povero romito la barba per l'amor di Dio, il barbiere gli menava addosso il rasoio di tal foggia, che pareva che volesse arruotarlo sulle guance di quel povero uomo, facendo seco crudelmente a tacca. Ora si diede il caso, che nella bottega accanto un cane talmente abbaia ed urlava, che pareva che avesse veduta la brutta Lou; onde il barbiere in valigia chiama il fattore, e gli dice: Guarda che diamine ha quel cane: nè volendosi il cane chetare, nè per pane nè per bastonate; e replicando il barbiere, Che diavol può egli avere? soggiunse quel povero romito, alzando le sue luci pietose: Egli averà forse qualcuno che gli fa la barba per l'amor di Dio. [...] O bene, o bene! Ora essendo io a tavola con un branco d'accademici, sgaraffando a luci torte le pagnotte, e sbaragliando le vivande con gli ugnoni, cominciammo a discorrere delle cose dell'Accademia, e particolarmente del Vocabolario della Crusca; nel qual proposito diceva uno de' nostri: Eh, io, in quanto a me, non credo mai a' tuoi distici poco significanti e mal concocenti, che fanno gran furie negli stimoli carnali; ma Piscia e va' a letto, diceva Salvino, che ordinava loro il rimedio.

2. La cicalata, del 1656, era stata raccolta, prima dell'edizione di Guasti (1856), anche in *Prose fiorentine* (1723: 189-215), con il titolo *In lode della frittura*.

L'abbondanza di idiomi pone questo componimento in linea con alcune opere burlesche coeve, come le commedie di Michelangelo Buonarroti il Giovane (anch'egli, peraltro, autore di cicalate), ma soprattutto il *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi. Alcuni idiotismi, significativamente, rimbalzano da una all'altra di queste opere, che evidentemente pescano in un patrimonio comune popolare e di letteratura giocosa. Ad esempio, *essere in valigia* 'essere adirato' si ritrova nella *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il Giovane (II 3 11) e nel *Malmantile racquistato* (VII 63), e l'espressione colorita «sgaraffando a luci torte le pagnotte, e sbaragliando³ le vivande con gli ugnoni» deriva da un sonetto di Francesco Ruspoli, citato un po' alla buona. Il componimento recita: «Ma se in casa altri batter può i dentoni/sgonnella le pagnotte a luci storte⁴,/sgaraffa le vivande con gli ugnoni».

Le pseudoautorità citate, invece, sono prelevate di peso da un'altra cicalata, vero capostipite del genere, la *Lezione o vero cicalamento di Maestro Bartolino dal canto de' Bischeri sopra 'l sonetto Passere e beccafichi magri arrosto*⁵, di Giovanni Maria Cecchi (Cecchi: 1583/1868), del 1582, ma pubblicata nel 1583.

Tanto il ricorso alla tradizione di modi di dire e proverbi locali, quanto le scelte lessicali di Panciatichi rispecchiano un ideale linguistico che potremmo definire *ipercruscante*: la promozione della tradizione fiorentina contemporanea, quando possibile seguendo i classici, quando impossibile – perché il fiorentino contemporaneo divergeva dai classici –, ammettendo la lezione recente, trovando per essa giustificazioni in autori coevi o eventualmente nel Trecento minore. Tale ideale è più soggetto a compromessi nel *Vocabolario*, nel quale mancano alcune forme lessicali ed espressioni usate dagli autori di cicalate. In altri casi le forme appaiono per poi sparire in edizioni successive, a testimonianza della loro marcatezza diatopica.

Vediamo qualche esempio fonico-morfologico che rimanda ad una fiorentinità ostentata nell'estratto di Panciatichi. Una forma rinascimentale squisitamente fiorentina è *cammino* 'camino', con raddoppiamento di nasale, sconosciuto prima del Cinquecento, ma registrato nella prima edizione del *Vocabolario* (e poi mantenuto fino all'ultima), accanto a *camino*.

Comento, con scempiamento della nasale protonica, sembrerebbe opporsi a *cammino*, a testimonianza di un progetto non sistematico, e invece è perfettamente in linea con l'ideale di lingua ipercruscante. A Firenze, infatti, si è sempre detto *comento*, a partire dal Trecento e fino a tempi relativamente recenti: la voce *commento* è usata una volta sola da Boccaccio nel *Trattatello*, ed è, per il resto, un'innovazione rinascimentale dovuta a prestito diretto dal latino, diffusa in ambito di *koiné*, in

3. L'edizione *Prose fiorentine* (1723: 192) riporta *sgonnellando* al posto di *sbaragliando*, forse una *lectio facilior* che avvicina la citazione all'originale del sonetto di Ruspoli.

4. Così legge l'edizione da me consultata (Ruspoli, 1876: 91), che, però, riporta in nota la variante *torte*.

5. Il sonetto, di Francesco Berni, è stato prima tradito con questo titolo. È citato così nel *Vocabolario della Crusca* fino alla IV edizione come esempio s.v. *Beccafico*. Nelle Giunte alla IV edizione del vocabolario (vol. 6, p. 43), però, i compilatori precisano: «BECCAFICO. Definiz: Bern. rim. agg. 1. 102. Passere, corr. Cancheri». Il titolo del sonetto è oggi (Berni, 1985: 6) stabilizzato come *Sonetto contra la moglie; Cancheri, e beccafichi magri arrosto* ne rappresenta il primo verso.

autori come Niccolò da Correggio, Ortensio Lando, Tommaso Garzoni e Torquato Tasso. È entrata nel *Vocabolario* solamente nella quinta edizione, con la dizione «Commento e talora anche comento» (s.v. *Commento*)⁶.

Il futuro *averà* è meno marcato di *cammino*, ma è comunque una scelta a favore del moderno. Tra il Duecento e il Trecento, le forme non sincopate convivono con quelle sincopate (*avr-*), ma sono in larga minoranza. Le forme con dileguo della costrittiva (*ar-*), invece, sono pochissime, e soprattutto in autori non fiorentini. Nel Quattrocento, la situazione si capovolge: le forme con dileguo⁷ divengono le uniche o quasi usate a Firenze (in Leon Battista Alberti, Machiavelli, Lorenzo il Magnifico). Nel Cinquecento Bembo prescrive *averò desinato* (*Prose*, III, 47), mentre sfrutta anche le forme con sincope nelle *Rime* (una sola volta *arà*, una sola volta *aranno*), evidentemente per ragioni metriche. Varchi (1570/1846) ha esclusivamente le forme *ar-* (una sola occorrenza di *avrò*), che sono, evidentemente, ancora le più diffuse a Firenze⁸; dal canto suo, Muzio (1582/1846) ha 2 volte *avrà*, 2 volte *averà*, 1 *averanno*, mai l'altro tipo⁹. In generale, nel secolo XVI le forme sincopate sono in netta superiorità sulle altre due varianti. Tra queste ultime, quelle con dileguo sono maggioritarie e sono tanto fiorentine quanto "italiane": le troviamo anche in Castiglione (che usa in ugual misura il tipo *aver-*) e Trissino, per esempio.

Nel Seicento le tre forme continuano a convivere, con quelle sincopate ancora maggioritarie. Ma, se le forme non sincopate resistono, quelle con dileguo vanno scomparendo¹⁰: la BIZ restituisce attestazioni numericamente significative per questo tipo solamente in due autori, fiorentineggianti: Michelangelo Buonarroti il Giovane (nella *Tancia*) e Galilei. Poche attestazioni sono anche in due autori settentrionali: nella *Maria Maddalena peccatrice e convertita* di Anton Giulio Brignole Sale e nel *Brancaleone* di Latrobio (Giovan Pietro Giussani). Galilei, Brignole Sale e Latrobio, peraltro, usano preferenzialmente le altre varianti: Galilei indifferentemente, Brignole Sale soprattutto quella sincopata, Latrobio quasi esclusivamente quella "piena". La situazione, insomma, vede, nel Seicento, la normalizzazione del tipo *avr-*, dentro e fuori Firenze, e la scomparsa del tipo *ar-* (tranne casi isolati, dovuti al gusto personale), ormai caratterizzato come tendenzialmente popolare o passatista. Nel momento in cui il tipo *ar-* è sentito non più come innovativo, ma semmai come conservativo, il tipo *aver-* rappresenta, per i cicalanti, una scelta almeno in controtendenza rispetto all'uso "italiano", che si sta orientando verso *avr-*.

6. Tutte le edizioni del *Vocabolario* sono state consultate nella versione on line, all'indirizzo www.lessicografia.it.

7. Il tipo *arò*, *arei* è indicato da Manni (1979: 141-142) come tratto caratterizzante del fiorentino quattrocentesco.

8. Approvate anche da Giambullari (cf. Marazzini, 1993: 168).

9. La preferenza di Muzio per le forme *aver-* è testimoniata da una citazione di un passo dell'*Ercolano*. L'originale è: «M. Lelio mio caro, desinato che aremo [Varchi (1570/1995: CCCLXXIX) ha *haremo*] e riposatici alquanto, potrete cominciare senza altre scuse o cirimonie» (Varchi 1570/1846: 15); la citazione: «M. Lelio mio caro, desinato che averemo, e riposatici alquanto, potrete cominciar senza altre scuse e cerimonie» (Muzio, 1582/1846: 654).

10. Sono, tra l'altro, condannate da Buommattei come fiorentinismi troppo marcati (cf. Marazzini, 1993: 191).

Nell'introduzione alle *Prose fiorentine* (1723: V), sopra riportata, appaiono anche i condizionali *avrebbe* e *averebbero*¹¹, coerenti con il futuro *averà*, ma non del tutto scontati. Ritengo anche questa scelta protesa verso il fiorentino moderno. Innanzitutto, la desinenza *-ebbero* del condizionale III plurale è innovativa rispetto a *-ebbero*¹². C'è da considerare, inoltre, la radice "piena". Le tre forme alternative del condizionale di *avere*, con e senza sincope e con dileguo della costrittiva (*are-*), convivono da Dante a Galilei. Boccaccio ha quasi sempre le forme con sincope, sporadicamente quelle con dileguo, quasi mai quelle "piene", ma Bembo (*Prose*, III, 47), coerentemente con il futuro *averò desinato*, prescrive proprio *averei amato*. Bembo stesso, tuttavia, preferisce nell'uso *avr-*: nelle *Prose* usa 8 volte *avrebbe/avrebbero*¹³, solamente 2 volte *arebbe* (in I, 14, in bocca a Lorenzo il Magnifico, che, nella sua produzione, ha sempre le forme *are-*, tranne due *avre'* per *avrebbe*), mai le varianti non sincopate. La BIZ restituisce, per il Cinquecento, 445 attestazioni di condizionale "pieno", 365 di quello con sincope, 966 di quello con dileguo (queste ultime sono le uniche usate da Varchi 1570/1846¹⁴ e di gran lunga le preferite, ad esempio, da Anton Francesco Grazzini e Vasari). Le forme con dileguo, quindi, nel Cinquecento erano le più comuni, tipicamente fiorentine, ma in realtà panitaliane. Il Seicento vede una situazione completamente diversa: le forme con dileguo quasi spariscono, con appena 46 attestazioni in tutto il secolo. La distribuzione del condizionale con dileguo in quest'epoca è simile a quella del futuro *ar-*, si tratta di un uso idiosincratico di pochi autori, tra cui ancora Brignole Sale, Galilei, Buonarroti il Giovane, Latrobio. Per quanto riguarda le altre varianti, i numeri grezzi mostrano che quelle "piene" si affermano: la BIZ restituisce 412 attestazioni del tipo "pieno", 252 di quello con sincope. Un'analisi appena più attenta, però, mostra che il numero delle forme "piene" è gonfiato dall'uso altissimo di queste forme fatto da Paolo Sarpi: delle 412 attestazioni complessive, ben 284 vengono dalla *Istoria del Concilio tridentino*. Per avere un'idea più rispondente alla realtà, incrociamo i numeri assoluti con il numero degli autori che usano almeno una volta il condizionale con sincope: 19, con quello degli autori che usano almeno una volta il condizionale "pieno": 13. Alla luce di questi dati, possiamo, con buona approssimazione, concludere che il condizionale con sincope sia usato nel Seicento più frequentemente di quello "pieno". Quest'ultimo è, comunque, vivo nell'uso, tanto che tutti gli autori che lo usano sono anche nell'elenco di quelli che usano l'altro tipo¹⁵.

In conclusione, la scelta del condizionale "pieno" nell'introduzione è interpretabile come quella del futuro "pieno" all'interno della cicalata di Panciatichi: è la scelta più fiorentina e meno panitaliana possibile tra quelle presenti nell'uso del momento.

11. *Avrebbe* è anche nella cicalata di Panciatichi (Guasti, 1856: 22).

12. «Ma ancora nel Seicento si ha la sensazione che il morfema sia minoritario tra gli scrittori non toscani» (Trovato, 1994: 193).

13. Celebre il passo: «Che quando e' [scil. Dante] disse: *Biscazza, e fonde la sua facultate, Consuma o Disperde* avrebbe detto, non *Biscazza*, voce del tutto dura e spiacevole; oltre che ella non è voce usata, e forse ancora non mai tocca dagli scrittori.» (*Prose*, II, 5).

14. Con l'eccezione di 1 *avrei* a p. 180 e 1 *avrebbe* a p. 472.

15. Nel Settecento la situazione si capovolge ancora, avvicinandosi all'uso attuale. La BIZ restituisce appena 54 attestazioni del tipo "pieno" (quasi tutte da commedie in italiano di Goldoni), 732 di quello con sincope (molte in Goldoni, ma molte anche in Metastasio, Alfieri e nella rivista *Il Caffè*), 20 del tipo con dileguo (17 delle quali in Giovan Battista Vico).

Nella stessa introduzione appare il congiuntivo *sieno*¹⁶, che è un caso di convergenza tra antico e moderno. La forma con la vocale e è preferita (anche se convive con *siano*) tanto da Boccaccio quanto da Machiavelli. Bembo (*Prose*, III, 50) ammette parimenti *sia*, *siano* e *sie*, *sieno* – ma poi preferisce *sia* (favorito dal connettivo *con ciò sia cosa che*) e *sieno*. In tutto il Cinquecento la BIZ riporta 72 attestazioni di *sie*, 516 di *sieno* (soprattutto in fiorentini, toscani e sostenitori di Bembo, come Michelangelo, Pietro Aretino, Pietro Fortini e Ariosto). *Sie* sparisce del tutto nel Seicento, mentre *sieno*, sebbene largamente minoritario rispetto a *siano*, conta 126 attestazioni in tutto il secolo, non per forza in autori fiorentini o filoflorentini (anche in Bartoli, Boccacini, Campanella, Marino, Tassoni). *Sieno*, per i cicalanti, è, al pari del futuro e del condizionale “pieni” di *avere*, una forma orgogliosamente fiorentina, che lega passato e presente.

La forma *debbe* (presente indicativo), invece, è decisamente moderna. Boccaccio ha quasi sempre *dee*; Bembo (*Prose*, III, 29) ricorda che *dee* è in uso, ma che «*Debbe*, che la diritta voce è, dalle prose rifiutata, solo nel verso ha luogo, e Deve altresì». In realtà, *debbe* è quasi assente nelle Tre corone (e in generale usato sporadicamente nel Trecento)¹⁷: di Boccaccio si è detto, Dante ha sempre *dee* e Petrarca preferisce *deve* (ha *debbe* una sola volta, forzato dalla rima con *sarebbe*; 2 volte *dee*). La forma con labiale intensa si afferma a partire dal Quattrocento: Leon Battista Alberti alterna *dee* e *debbe*; Machiavelli, per contro, ha quasi sempre *debbe*. Le tre forme, comunque, convivono anche a Firenze ancora nel Cinquecento, ma *deve* è decisamente la scelta meno fiorentina e più cortigiana: la troviamo in Castiglione, Equicola, Tasso, Trissino, nel *Pedante di Belo* e nell'*Orlando furioso* (giusta la concessione di Bembo). Varchi (1570/1846) ha *deve* 12 volte (*debbe* 22 volte, *dee* 43 volte). Tale scelta, per niente scontata, di *deve*, è criticata da Alessandro Tassoni, che in nota (Varchi, 1570/1846: 66) scrive: «*Dee*, e *debbe* disse il Bocc. et ogni buono Scrittore; essendo *deve* del verso»¹⁸. Nel Seicento *deve* è ormai diventato comune anche a Firenze, tanto che è la forma di gran lunga preferita da Galilei. A quell'epoca *debbe* doveva suonare come tipico, anche se non esclusivo, del fiorentino moderno: non si trova mai in Tesauro; Bartoli gli preferisce di gran lunga *dee*, anche se difende la forma:

Che questa parte al mio Signor si debbe: così scrisse l'Ariosto C. 3. st. I male, se ne crediamo al Ruscelli, che afferma indubitato, *Debbe* non essere il *Deve*, ò *Dee* rispondente al *Debet*, ma essere il *Debut* de' Latini, e il *Dovette* italiano. Io non ho veduta questa sua osservatione a tempo di trovar piu esempi in quanto m'ho aperto innanzi il Crescenzi v'ho trovato lib. 3 c. 22. *Toccarsi dal coltivator non si Debbe*. che manifestamente suona *Debet*. (Bartoli, 1668: 415-416)

16. *Sieno* è anche in Salvini (1741: 218).

17. La forma è idiosincratice di Caterina da Siena, che nelle *Lettere* (Caterina da Siena 1973, in BIZ) la usa 60 volte.

18. Il curatore dell'edizione da me consultata, Pietro Dal Rio, chiosa ulteriormente la nota di Tassoni: «Così falsamente e pedantesca mente postilla il Tassoni», mostrando quale era l'uso dominante a metà Ottocento (a favore di *deve*).

Torniamo alla cicalata di Panciatichi. La forma *arruotarlo* è particolarmente interessante: è scritta così nelle edizioni Panciatichi (s.n.t. ma 1729: 7) e Guasti (1856: 22) della cicalata, mentre appare come *arroto* nelle edizioni delle *Prose fiorentine* (1722?: 178)¹⁹, delle *Prose fiorentine* (1723: 190), delle *Prose fiorentine* (1730: 92), delle *Prose fiorentine* (1735: 92), delle *Prose fiorentine* (1751: 81). La forma con dittongo fuori di accento è un'innovazione estranea del tutto al Trecento, e quasi del tutto anche al Seicento; il lemma *arruotare*, però, appare accanto ad *arroto* proprio nella terza edizione del *Vocabolario* (1691):

ARROTARE, e ARRUOTARE. Assottigliare il taglio de' ferri alla ruota. L. *acuere, acutum reddere*. Coll. S. Pad. Vedendolo il garzone fuor d'usanza arroto il coltellaccio. Stor. Eur. 1. 18. Dove solo abbonda di ferro, e di pietre da arroto. §. E per simil. neut. pass. Tac. Dav. Dial. El. 421. Pure s'arrotoavano altramenti in quelle confusioni. §. Per metaf. Stropicciare, lisciare, Lat. *expolire*. Sag. Nat. Esp. 88. Ne anche a strofinare l'ambra in sul panno, avvegnachè arruotandovela su con gran forza, volle tirare. §. E Arrotoarsi degli huomini, vale Agitarsi con inquietudine. Lat. *anxie se exercere*. Dav. Camb. 96. Quanto più gli huomini s'agitano, e s'inframmettono, e quasi s'arruotano insieme.

Il lemma era solamente *arroto* nelle due edizioni precedenti e *arruotare* è eliminato già dalla quarta edizione. Curiosamente, l'eliminazione della variante con il dittongo fuori di accento comporta anche l'emendamento dell'unico esempio a favore riportato nella definizione, quello dei *Saggi di naturali esperienze* di Lorenzo Magalotti (1667: LXVIII), che, però, ha effettivamente il dittongo in quel luogo. È chiaro che *arruotare* è un idiotismo diffusosi a Firenze nella seconda metà del Seicento, accolto brevemente nel *Vocabolario* con il supporto di un'autorità non a caso contemporanea e non a caso accademica, ma poi abbandonato perché giudicato un occasionalismo. La forma marcata sparisce dalle edizioni settecentesche della cicalata di Panciatichi, curate dalla stessa Accademia della Crusca (e da quelle veneziane, che sono debitrice di quelle dell'Accademia), per gli stessi motivi che portano ad eliminarla dal *Vocabolario*, mentre viene mantenuta nelle edizioni esterne all'Accademia, Panciatichi (s.n.t. ma 1729), curata dal letterato Antonmaria Biscioni, e Guasti (1856), che da quella deriva.

19. Secondo Guasti (1856: LXVIII), questa edizione è successiva all'edizione del 1723, perché si ferma ai primi sei volumi e ha una suddivisione interna diversa rispetto all'edizione del 1723, che è, invece, completa. La data riportata nel frontespizio, 1722, potrebbe essere un errore per 1732, oppure un *escamotage* per godere delle stesse approvazioni ecclesiastiche e regie accordate all'edizione del 1723.

3. Contro la cicalata

3.1. Il Settecento

Abbiamo visto grazie all'esempio autorevole di Lorenzo Panciatichi come l'ideale linguistico rispecchiato nelle cicalate sei-settecentesche fosse la promozione del fiorentino contemporaneo come lingua adatta ad ogni scopo. La natura apparentemente frivola e capricciosa di questi componimenti, insieme alla lingua ipercaratterizzata con cui erano scritti, però, comportò una lunga serie di reazioni molto critiche contro queste opere, non solo da parte dei tradizionali detrattori della Crusca.

Rispetto al *Vocabolario*, della cicalata molti illuministi settecenteschi sottolinearono la futilità degli argomenti. Giuseppe Baretti, fondatore e animatore della *Frusta letteraria* (1763-1765), cita le cicalate cruscanti in quattro occasioni nei circa due anni di vita della rivista²⁰, mai riferendosi ad una in particolare ma considerandole come un *corpus* unico e monolitico. Nel medesimo *corpus* Baretti spesso inserisce anche la letteratura arcadica, macchiata, a suo dire, degli stessi peccati:

Ma vuoi tu dire, caparbio prete, che costà nella nostra metropoli sia così comunemente letto come lo sono le Ballerine onorate, i Bertoldi in rima, i Congressi di Citera, le Poesie degli Arcadi, le Cicalate de' Cruscanti, e tant'altre insulse filastrocche, dalle quali non v'è nulla da imparare, se non talora un qualche mal vezzo? (Baretti, 1763: 9)

Prodiga sei d'applausi ad ogni sciocco
che in Arcadia gesticola un sonetto
in lode dello sterco d'un allocco;
o t'ingalluzzi tutta nell'aspetto,
se un qualche perdigiorno ti regala
d'un marmo da più secoli negletto;
o ti metti sui nastri e sulla gala,
quando un qualche autoruzzo mosciolino
riboboleggia in cicalate e sciala;
o piangi perché morto è quel d'Urbino,
che non ti può somministrar disegni
pel libro di Bertoldo e Bertoldino. (Baretti, 1763: 90)

Nell'articolo "Risposta ad Aristofilo", nel numero 13 della rivista, del componimento accademico sono stigmatizzati l'astrusità delle pseudocitazioni e l'idiomaticità esasperata, giudicata popolare e tendente alla volgarità:

20. Nel calcolo considero un'unica occasione tre menzioni diverse, perché ruotanti intorno agli stessi giudizi: nella lettera in francese di Aristofilo (nel numero 13 della rivista), nella risposta alla lettera (nello stesso numero) e nella nota dell'autore (nel numero 18) contenente la risposta di Baretti a un tal Filologo Etrusco.

Que' modi poi da voi notati nelle cicalate, e che a voi paiono enimmi e logogrifi, sono modi usati da' battilani, da' trecconi, da' pesciauoli, da' beccai, dalle sgualdrine, e da altra simil gente di Firenze e de' suoi contorni (Baretti, 1764: 190).

Molto colorita è la seguente tirata, nella quale le cicalate sono associate non alla maniera arcadica, ma alla tradizione classicista fiorentina, esemplificata da Boccaccio, Bembo e Della Casa:

Come mai un Genovesi ha potuto avvilirsi tanto da seguire i meschini voli terra terra di certi secchi e tisici uccellacci di Toscana? Eh, Genovesi mio, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo e del Casa, quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche accademica diceria, qualche cicalata, qualche insulsa tiritera al modo fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi meditazioni, lascia scorrere velocemente la penna; lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo, e dietro al verbo l'accusativo senz'altri rabeschi; e lascia nelle Fiammette, e negli Asolani, e ne' Galatei, e in altri tali spregievolissimi libercoli, i tuoi tanti "conciossiacosacché", e i "perocché", e gl'"imperciocché", e i verbi in ultimo, e l'"e" tra un addiettivo e l'altro, e il "confacentesi", e il "signoreggialo", e il "mancheranti", e il "Dio aiutantemi", e tutte quell'altre cacherie e smorfie di lingua, che tanti nostri muffati grammaticuzzi vorrebbero tuttavia far credere il *non plus ultra* dello scrivere (Baretti, 1763: 19-20).

Baretti dimostra di non aver colto la grande differenza tra il classicismo bembiano e l'ideale linguistico degli accademici cicalanti: questi ultimi promuovevano il fiorentino contemporaneo, e lo facevano in modo oltranzistico, più di quanto avessero il coraggio di fare nel *Vocabolario*. D'altro canto, il critico della *Frusta* dichiara esplicitamente di disprezzare ugualmente il «modo fiorentino antico e moderno». Di quel modo porta ad esempio alcuni difetti esemplari (pescandoli dal brano che sta recensendo dalle *Meditazioni filosofiche sulla Religione e sulla Morale* dell'abate Antonio Genovesi), soprattutto sintattici, come congiunzioni composte e strutture frasali, e morfosintattici, come i participi presenti assoluti. Tra questi appare un solo appunto lessicale, quel *signoreggialo* invero mai usato nel libro (forse un refuso per *signoreggiano*, usato al pari di *signoreggio* e *signoreggia*).

La trattatistica scientifica ha ormai, in questa epoca, modelli italiani, come Galilei, Redi, Magalotti, Malpighi, e soprattutto europei, eppure alcuni autori ricorrono ancora a Bembo, Della Casa e persino alle concettose cicalate alla ricerca di modelli di lingua e di stile. Questi modelli, però, sono adatti alla prosa erudita di stampo scolastico, basata sulla logica aristotelica, non sull'esperimento; il genere della cicalata, che ridicolizzava l'ufficialità della lezione accademica esasperandone le caratteristiche linguistiche e stilistiche, finiva per essere ancora più incongruente con le nuove esigenze culturali dell'epoca:

Il discorso scientifico, nella sua tendenza a tutelare un livello alto ma aperto al pubblico non specialista, si muove dunque tra lingua letteraria e lingua comune, pur cercando una sua specificità formale, legata ai nuovi canali di comunicazione, “giornali”, “gazzette”, “atti” di accademie, che impongono una scrittura essenziale, più “concentrata sugli aspetti euristici e tecnici della ricerca” [...]» (Matarrese, 1993: 74)

Baretti rappresenta proprio l’ideale illuministico dell’essenzialità, della semplicità, dell’espressione che segue il pensiero in modo naturale, della «pulitezza, e chiarezza di stile, che dimestica le materie ruvide e selvagge, che spiana le più ardue, che dilucida le più oscure» (Muratori, 1708: 120). La lingua “pulita” che Baretti propugna doveva assecondare le esigenze della prosa scientifica e filosofica, dare un nome alle nuove invenzioni, spiegare le scoperte della chimica, della medicina, della fisica. Si tratta di un ideale democratico, o almeno antiaristocratico, che collega lo svecchiamento dell’italiano scritto alla sua capacità di diffondersi a fasce più ampie della popolazione. Ma si tratta prima di tutto di un’idea di lingua, con i suoi modelli linguistici e culturali, le sue regole, i suoi ambiti d’uso.

Per tutto il Seicento, la cicalata è un tratto esclusivo della Crusca, dove era nata, e di qualche altra accademia fiorentina strettamente collegata alla Crusca, come quella degli Apatisti. Nel Settecento, invece, il genere si diffonde in tutta Italia, divenendo protagonista delle adunanze di molte accademie. La fortuna della cicalata è comprovata dalla menzione che ne fa Alessandro Verri nella celebre *Rinuncia avanti il notaio*, pubblicata sulla rivista *Il Caffè* (1764-1766):

In oltre considerando noi che le cose utili a sapersi son molte, e che la vita è breve, abbiamo consagrato il prezioso tempo all’acquisto delle idee, ponendo nel numero delle secondarie cognizioni la *pura favella*, del che siamo tanto lontani d’arrossirne, che ne facciamo *amende honorable* avanti a tutti gli amatori de’ riboboli noiosissimi dell’infinitamente noioso *Malman-tile*, i quali sparsi qua e la come gioielli nelle lombarde cicalate sono proprio il grottesco delle belle lettere. (Verri, Alessandro, 1766: 49)

Quali sono le *lombarde cicalate* tanto disprezzate da Verri? Ricordiamo che qualche cicalata accademica era stata composta tra gli anni Cinquanta e i Sessanta del secolo da Giorgio Giulini, Giuseppe Parini e Carl’Antonio Tanzi nell’ambito dei Trasformati milanesi (di cui fu membro in gioventù anche l’altro Verri, Pietro). Ma *lombarde* qui ricomprende probabilmente tutto il nord Italia, in un’ideale contrapposizione con la Firenze dei cruscanti²¹, e *cicalate* potrebbe indicare, per antonomasia, qualunque discorso, non per forza legato alle pratiche accademiche, intorno a temi linguistici; insomma potrebbe definire in una parola un certo modo di intendere la letteratura, la prosa, gli scopi e le funzioni della lingua.

21. L’interpretazione “allargata” del termine è supportata da Schweickard (2006: s. v. *Lombardia*): «In origine Lombardia designa il territorio dell’Italia occupato dai Longobardi (568-773), dal sec. IX si riferisce per lo più a tutta l’Italia settentrionale». Significativamente, Schweickard cita, come fonte settecentesca, una lettera di un altro membro dei Trasformati milanesi, Giuseppe Baretti (da Baretti, 1839: 329): «Giuseppe [n.d.r.] non pare voglia spingere i pensieri tant’oltre; e noi [...] dobbiamo stare ginocchioni, pregando che così sia, e che non gli venga neppure la voglia di allargare i confini della Lombardia sua».

Pietro Verri, nell'articolo *I tre seccatori*, ci fornisce un'ulteriore sfumatura del termine *cicalata*:

L'occupazione di scrivere, e singolarmente di scrivere un'opera periodica, pare molto geniale e graziosa, e certamente v'è qualche cosa che non è volgare nel piacere di vedersi in un regolato carteggio colla specie umana, [...] ottenere in somma l'approvazione di quei che più si stimano e qualche meschina cicalata da qualche rettile scrittore, contrassegni tutti di buon augurio. (Verri, Pietro, 1765/1766: 424)

Il termine è usato qui ancora in senso generico, a definire qualunque componimento d'occasione privo di spessore, interessato alla *pura favella* e non alle idee, non con riferimento al genere letterario inventato dai cruscanti. Sembra, inoltre, che la cicalata sia assunta come paradigma degli scritti polemici e delle invettive, liquidati come *meschini*.

Insomma, il termine *cicalata* per gli autori del *Caffè* ha dei contorni imprecisi: l'ideologia dell'utile che fa da sfondo alle opinioni linguistiche degli autori settecenteschi ha ridotto il genere campione dell'erudizione accademica ad uno stereotipo di ozio, di futilità, di polemica fine a sé stessa.

3.2. L'Ottocento

Un simile trattamento di sufficienza continua ad essere riservato al genere negli anni successivi. Nell'articolo *Difesa dell'Opera seria*, apparso, non firmato, nel *Conciliatore* (1818-1819) nel 1818, l'autore nomina *en passant* il genere come campione del discorso prolisso oltre il necessario, e lo associa allo stile latineggiante, dal periodo ampio e pieno di inversioni, ancora in voga nel Settecento; campione di questo stile sarebbe l'erudito Francesco Saverio Quadrio²²:

Se ciò è vero, io vedo derivarne alcune gloriose conseguenze pel teatro italiano, le quali sviluppate colla necessaria prolissità potrebbero fare assai bene la loro figura in qualche bella CICALATA *indiritta*, per modo di dire, alla sempre felice memoria del molto reverendo e molto voluminoso padre Quadrio.

L'incompatibilità dichiarata tra l'autore dell'articolo e il tipo di scrittore alla Quadrio è linguistico-ideologica; riguarda, cioè, lo scopo che i due autori attribuiscono alla scrittura nei confronti della società. Quadrio è un modello ancora legato al bel discorso, alla *pura favella* già indicata da Alessandro Verri cinquant'anni prima come finalità da rigettare. La scrittura, secondo l'anonimo ottocentesco, che sia di argomento letterario o scientifico, che rifletta l'andamento del ragionamento o dell'esperimento, deve servire a trasmettere conoscenza al più ampio pubblico possibile, non a glorificare l'erudizione dell'autore. Il discorso deve essere, quindi, conciso e limitarsi a riportare le informazioni pertinenti, rifuggendo dai dettagli e da considerazioni accessorie.

22. Tra le opere di questo studioso spicca la colossale *Della storia e della ragione d'ogni poesia* (Milano, Agnelli, 1739-52), in sette volumi, ricca compilazione di generi, luoghi e nomi, inquadri in una classificazione molto labile.

Cicalata, comunque, non è del tutto ridotto a un termine antonomastico per la letteratura ritenuta oziosa; il genere rimane anche nell'Ottocento, persino tra gli autori del *Conciliatore*, riconoscibile, associato all'Accademia della Crusca e al classicismo filoflorentino. Nella recensione al volume *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (Vol. II, Parte I) di Vincenzo Monti, la deriva plebea già disprezzata da Baretti nella *Frusta letteraria* è considerata ancora da Ludovico di Breme il *trait d'union* che lega Boccaccio, i canti carnascialeschi, Berni e le cicalate:

Diffatti se ci ha qualche altezza e disinvoltura d'idee, e nobiltà di discorso negli scrittori toscani ed altri di quelle età, simili doti le troviamo presso quelli che, spettatori del mondo intero, o del mondo ideale, trattarono argomenti storici, o epici o tragici; ma gli scrittori che somministrarono al vocabolario i più *eletti fiori e i più reconditi modi*; gli autori di cronache e cronachette, di novellieri di commedie, di cicalate, di carmi bernieschi e carnascialeschi gareggiarono in vece tutti di bassezza e di trivialità. Il Boccaccio stesso, quanto non si mostrò egli inferiore ai due sommi che lo precedettero [scil. *Dante e Petrarca*], col non essersi saputo innalzare nè sopra la servitù del latinismo, nè sopra il fango, la materialità, e troppo spesso neppur sopra la goffaggine di quei costumi! (di Breme, 1819)

Se la linea editoriale del *Conciliatore* su quest'argomento è univoca, lo stesso non si può dire per la rivista *Antologia* (1821-1833), che alterna elogi e critiche. Una recensione del 1821, non firmata, alla nuova edizione del *Porcus Trojanus ossia la Porchetta* (Nardi, 1813/1821), accoglie l'operetta con moderato favore:

Così una scherzevole cicalata diventa una ricca miniera di notizie le meno comuni riguardanti a ciò che alla mense, alle vivande, alle cucine, ai cuochi appartiene, dottamente errando l'autore pei tempi antichi non solo, ma per gli eroici ancora raccogliendo sempre nuove dovizie di erudizione. (Anonimo, 1821: 174)

Non mancano, nella recensione, commenti positivi sul linguaggio:

E narra specialmente i fasti dell'appetito, che'ei chiama eroico, con tal possesso de' classici tutti greci e latini, e di tutti gli scrittori d'archeologia, e con tanto vaga scelta di linguaggio, che più non di saprebbe desiderare.

A taluno però sembrar forse potrebbe a prima vista mancar talvolta la dettatura di naturalezza e di spontaneità, e ridondare a luoghi di voci e modi di dire meno usati dal comune degli scrittori, mentre in molti altri è disinvolta e naturale. Per es. e' dice: "possa io essere orticcheggiato e ramatato se fra centinaia di migliaia si trovano due o tre buone raccolte (poetiche). Il resto ghierabaldane che danno del macco a josa, pantraccole da rebechino". Ma in una sua nota si protesta che "quanto a parecchi vocaboli da me usati nel testo e nelle note, niuno attribuisca una certa ridondanza de' medesimi ad affettazione, ma a semplice scherzo che ben conviensi alla cicalata: del resto io spero di non averne usati a bizzate". (Anonimo, 1821: 174)

La prima edizione di Nardi (1813/1821), in realtà, aveva ricevuto una recensione ancora più laudatoria, sulla rivista *Il Poligrafo*, a firma B.:

Spezialmente poi si è proposto l'Autore di sfoggiare non solo tutta l'erudizione che in molte centinaia di Scrittori è sparsa sopra l'oggetto suo, ma di fare inoltre vaga, e ricca pompa di sceltissimo linguaggio nostro, cercando e usando que' vocaboli che nel tempo stesso sono bellissimi, autentici, e poco adoperati [...]: mentre protestiamo, che sebbene il nostro A., forse a bella posta, eccede, pure crediamo giovevolissimo, come piacevolissimo troviamo, lo scoprimento e l'uso di una grandissima parte della tanto doviziosa nostra favella, nella qual parte appunto, ordinariamente ignorata, stanno e vezzi e grazie e forza più di quanto mai moltissimi scrittori italiani neppur si figurano. (B., 1813: 477)

Gli autori delle due recensioni assolvono l'erudizione prolissa, l'argomento futile, le espressioni fantasiose e bizzarre, che altri avevano segnalato come i difetti peggiori del genere. Ma c'è di più: questi autori ottocenteschi, uno probabilmente fiorentino, l'altro probabilmente milanese, elogiano proprio il lessico raro ed espressionistico del *Porcus trojanus*, che è, si badi, fortemente connotato come fiorentino cinquecentesco burlesco. Limitiamoci a *ghierabaldane*, *pantraccole* e *rebechino*: il primo termine è assente nella BIZ, mentre è lemmatizzato nel *Vocabolario* nella terza e nella quarta edizione, accanto alle varianti *ghiarabaldana* e *ghiabaldana* (nella quarta anche *ghiabaldano*), con il significato di 'Cosa di nullo pregio' (s. v. *ghierabaldana*). Il passo portato a testimone di questa parola è dalle rime di Alessandro Allegri, poeta satirico e burlesco vissuto a Firenze a cavallo tra il Cinquecento e il Seicento, tra l'altro fondatore dell'Accademia della Borra. *Pantroccola*, assente nella BIZ, appare nel *Vocabolario* solamente nella quarta edizione, con il significato di 'fola' e una testimonianza dalla *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il Giovane. *Rebechino*, che in realtà è *rabacchino*, assente nella BIZ, appare solamente nella terza edizione (non più nella quarta) del *Vocabolario*, come 'Dim. di Rabacchio [moccioso n.d.r.]' e con una testimonianza dalla commedia *Il furto* di Francesco D'Ambra, del 1544²³. Per quanto riguarda *orticheggiare* e *ramatare*, il primo verbo è attestato nella BIZ in Sacchetti e nel *Falstaff* di Verdi. Sacchetti è la stessa autorità citata dal *Vocabolario*, che lemmatizza il verbo già nella prima edizione e non lo espunge mai: solamente nella quinta edizione aggiunge alla definizione «Voce foggjata per ischerzo». Il secondo verbo è attestato a partire dalle commedie di Michelangelo Buonarroti il Giovane, anche se i nomi *ramata* e *ramatata* sono usati, sporadicamente, dal Quattrocento (Machiavelli, Doni, Ramusio). Proprio le commedie di Buonarroti sono portate come autorità dal *Vocabolario*, che lemmatizza il verbo solamente nella quarta edizione.

All'opposto, non lascia dubbi sul proprio giudizio negativo sulle cicalate sei-settecentesche Pietro Giordani, che, in una lettera a Gino Capponi pubblicata su *Antologia* commenta il valore letterario delle *Prose Fiorentine*, soffermandosi anche su quello specifico dei volumi *di materie scherzose e piacevoli*:

23. Questo autore entrò a far parte dell'Accademia degli Umidi, poi Fiorentina, già nel 1541, e nel 1551 fu eletto riformatore della lingua toscana in una commissione di cinque membri che comprendeva Varchi e Giambullari.

quale umana pazienza basterebbe a sostenere i due volumi *di materie scherzose e piacevoli?* scherzose? sien pure: ma piacevoli, dio buono, quelle 27 *cicalate!* Dacchè il genere umano imparò a scrivere, si vide mai più strano abuso di parole e di tempo? In quale altra nazione entrò mai tale delirio? (Giordani, 1825: XX)

Vale la pena ricordare che in una raccolta di prose del 1855, Pietro Fanfani riporta la lettera di Giordani e chiosa in nota il giudizio dato trent'anni prima dall'intellettuale illuminista, ricordando almeno il merito lessicografico delle cicalate:

Le *Cicalate*, chi le considera per la sola materia che trattano, sono, è vero, cose frivole e baggiate: ma chi pensi che erano scritte col proposito di accozzare insieme i modi proverbiali e i proverbj fiorentini, e i più efficaci parlari popolareschi, vedrà di quanto profitto possono riuscire agli studiosi della lingua. Che poi non si salvasse dal far *Cicalate* la profonda testa del Bellini, e neppure, dirò io, la profondissima del Rucellai, e la quadratissima del Salvini, ec. non darà meraviglia a chi guardi in che occasione le *Cicalate* si facevano: ed a chi non crede che i sapienti debbano essere sempre musoni e intronizzati, nè pigliar giammai un po' di scianto, e ridere e sollazzarsi. *Narratur et prisca Catonis Saepe mero coluisse virtus, e Semel in anno licet insanire.* (Fanfani, 1855: 54 n.1)

Si vede qui la differenza tra il giudizio militante dell'intellettuale interessato alla funzione sociale della lingua e all'impatto culturale della letteratura, e la valutazione retrospettiva, distaccata, dello studioso di storia della letteratura.

Tanto il confronto tra Giordani e Fanfani, quanto il confronto tra le recensioni a Nardi (1813/1821) e la lettera di Giordani mostrano che la condanna delle cicalate non è totale: anche nell'ambito dell'illuminismo più maturo rimane in alcuni autori il gusto per l'erudizione "inutile" (spesso persino fasulla), per l'inventiva lessicale e per l'espressività tipica di queste opere.

La questione, peraltro, è ancora più complessa, come complesso è il quadro culturale dell'epoca: appena quattro anni dopo la lettera di Giordani, in una temperie sociale e culturale nella quale il Romanticismo ha preso piede e sta modificando i parametri culturali dell'illuminismo, *Un italiano* (il ventiquattrenne Giuseppe Mazzini) così difende, sulle pagine della stessa *Antologia*, la tradizione dei popoli (e quella italiana):

Così la Letteratura Italiana ebbe ne' suoi principi la impronta del Gusto che gli arabi avevano comunicato al mezzodì dell'Europa: fu platonica, mistica, e tendente all'idealismo in un secolo, inchinò al materialismo in un altro: severa e nazionale in un tempo, suonò parole d'indipendenza, e di magnanimo sdegno: imitatrice servile in un altro, fu inetta e lasciva, trastullo a' fiacchi, adulazione ai potenti: e il cielo italico diffondeva l'incanto dell'eterno sorriso nell'anima dei trovatori, come in quella di Guinicelli; all'epoca di Dante, come a quella delle cicalate» (Mazzini, 1829: 95-96).

Mazzini, per sostenere le radici europee della tradizione italiana, individua una catena di modelli letterari alternativa a quella dei detrattori delle cicalate: la sequenza *Boccaccio, canti carnascialeschi, Berni, cicalate, Arcadia* è sostituita da quella *arabi, trovatori, Guinizelli*, «epoca di Dante» (quindi Dolce stil novo), *cicalate*. La possibilità di associare con tanta variabilità la cicalata ad esperienze letterarie così diverse, ma anche il giudizio stesso su quelle esperienze letterarie, che giustifica l'associazione con la cicalata, mostra, se ce ne fosse bisogno, che la questione è ideologica, e dipende dall'intento dei critici di promuovere una certa visione, a loro cara, della società, del ruolo della letteratura, della funzione della lingua, fondandola su una certa interpretazione, necessariamente parziale, della storia della lingua e della storia della letteratura²⁴.

La voce romantica di Mazzini è, comunque, isolata: la cicalata cruscante è sentita generalmente come un esempio, letterario e linguistico, inadatto ai tempi. Al coro dei detrattori senza riserve si unisce anche il giornalista e fondatore di riviste Edoardo Scarfoglio²⁵, nel volume *Il Libro di Don Chisciotte*:

Dove sono andate a finire tutte quelle classi di letterati, dilettranti o mestieranti, che pur gio-
vavano, se non altro, alla vendita dei libri? Dov'è l'abate, *professore di belle lettere*, autore
di un trattato intorno all'arte dello scrivere? Dov'è il canonico, autore d'un mese di Maria in
versi sciolti e d'una versione in terza rima del Salterio? E l'academico tronfio d'una cicalata
sul miglior modo di tostare il caffè, recitata in concistoro? E il parassita rimatore, che in due
giorni derivava dalla facile vena un sonetto per monsignore arcivescovo e una canzone pe-
trarchesca per le nozze della duchessina e un madrigale pel ventaglio della principessa e
una iscrizione per la tomba del pizzicagnolo, strappando la vita a morso a morso, a furia
di endecasillabi? E i dilettranti di piccola erudizione, e i questionatori grammaticali, e gli ar-
menti di Arcadia, dove dunque sono andati a finire? La stampa periodica, politica o letteraria,
quotidiana o domenicale o bimensile o mensile, li ha tutti assorbiti. Chi riconoscerebbe in
Ferdinando Martini il presidente dell'Accademia dei Tribolati; e chi nel Rigutini uno dei tan-
ti che intorno al Perticari al padre Cesari a Basilio Puoti strillavano o predicavano teoriche
linguistiche, e davano al minuto lezioni di purismo? Nessuno, certo; poichè anche le ultime
pastorelle arcadiche stampano versi nei giornali clericali, o, al più, compilano diari danteschi.
(Scarfoglio, 1885: 208-209)

24. Da non sottovalutare, nella concatenazione immaginata dal giovane Mazzini, il valore geografico, quindi politico-ter-
ritoriale, delle esperienze letterarie menzionate: i trovatori rimandano all'Italia nord-occidentale, Guinizelli alla regione
padana, Dante e il Dolce stil novo a Firenze. In questo quadro, le cicalate, genere letterario nato municipale, ma all'epoca
dell'articolo ormai praticato – non solo letto – dalle Alpi all'Etna, potrebbero rappresentare per Mazzini una conferma
dell'esistenza di uno spirito italiano; uno spirito non lirico o tragico, bensì comico.

25. Collaboratore, tra le altre, delle riviste *Capitan Fracassa*, *Cronaca bizantina* dell'editore Angelo Sommaruga, *Domeni-
ca letteraria*, fu fondatore del *Corriere di Roma*, del *Corriere di Napoli*, del *Mattino*.

Più di un secolo dopo Giuseppe Baretta, Scarfoglio sfodera un immaginario letterario nel quale si muovono, seppur *mutatis mutandis*, gli stessi fantasmi aleggianti nella *Frusta letteraria: l'academico tronfio* che realizza cicalate d'occasione è associato ai poeti del petrarchismo arcadico ormai ridotto a una compilazione di stilemi, nonché ai grammatici, campioni dei quali sono adesso i puristi Cesari e Puoti. In effetti, nel 1885 la tradizione lirica che affondava le radici nel remoto Trecento era morente, ma non morta; la questione della lingua, inoltre, doveva ancora registrare interventi fondamentali, e vedeva contrapposti per il momento il culto del Trecento e la ricerca di una norma moderna. In direzione di quest'ultimo ideale operavano i giornali, protagonisti dell'evoluzione linguistica lungo tutto il secolo. Essi proponevano modelli sempre più snelli e lessicalmente aggiornati:

lo svecchiamento della prosa tradizionale operato dal Manzoni con la revisione dei *Promessi Sposi* [...] procede di pari passo con l'invenzione di uno «stile giornalistico» che rinunci a termini peregrini, ricorra a una sintassi prevalentemente coordinativa, povera di inversioni e di tmesi, si rivolga al lettore non specializzato assumendosi il compito di una seria divulgazione. (Serianni, 1989: 34-35)

È una testimonianza giornalistica, già tredici anni prima del libro di Scarfoglio, a mostrare che si è completato il processo di detecnizzazione del termine *cicalata*. Un curioso giornale trisettimanale romano, il *Don Pirloncino*, pubblica nel 1872 un trafiletto dal titolo "Cicalate estive", a firma di un certo Ghiri... (i quattro puntini fanno parte della firma, probabilmente in sostituzione del completamento della parola: *-gori*). Il trafiletto contiene una serie di commenti ironici e leggeri ad alcune notizie di costume e di cronaca. Ad esempio:

Un giornale americano termina così una notizia necro-biografica. Per la morte di quest'uomo, la Società perde uno de' suoi più belli [*sic*] ornamenti, la Chiesa un fedele, sua moglie un marito costante, e noi un *abbonato regolarissimo nei pagamenti*.

Tat [*sic*] *is the question!*... (Ghiri... 1872)

Nell'epoca in cui nasce lo «stile giornalistico», le cicalate accademiche sono divenute oggetti del passato. Di esse è rimasta solamente un'eco nel termine *cicalata*, divenuto sinonimo di 'osservazione scherzosa, inezia'²⁶.

26. Nella seconda metà del secolo, le pubblicazioni che si presentano come cicalate sono quasi sparite. E anche quando si presentano come tali, non sempre lo sono nel senso accademico: è il caso delle *Cicalate polemiche intorno alle moderne difese degli antichi errori nell'insegnamento delle Matematiche* di Sebastiano Purgotti (Perugia, Bartelli, 1871). Il titolo dell'opera, serissima e del tutto estranea a questioni linguistiche, è così spiegato dallo stesso autore: «A queste mie osservazioni appunto perché senza ordine e nesso ho dato il titolo di *cicalate*» (ivi: 80).

Bibliografia

- Anonimo (1953-1965) [1818], «Difesa dell'Opera seria», *Il Conciliatore*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Le Monnier, in BIZ.
- Anonimo (1821), «Porcus Trojanus ossia la Porchetta; Cicalata nelle nozze di M. Carlo Ridolfi Veronese con Madonna Rosa Spina Riminese: altra edizione, da' Tipi Nobili 1821 (*Bologna*) in 8.», *Antologia*, tomo IV, n° X (ottobre), p. 173-176.
- B. (1813), «Porcus Trojanus, o sia la Porchetta, Cicalata ne le nozze di Messer Carlo Ridolfi con Madonna Rosa Spina. Arimino dai Tipi Albertiniani 1813», *Il Poligrafo*, anno III, n° 30, p. 477-479.
- Baretti, Giuseppe (Aristarco Scannabue) (1763-1765), *La Frusta letteraria*, tomi primo (n° I-XII) e secondo (n° XIII-XXV) (1763-1764), Roveredo, s.n. (Venezia, tip. Antonio Zatta); tomo terzo (da n° XXVI a n° XXXIII) (1765), s.l. (Ancona), s.n.
- Baretti, Giuseppe (1839), *Lettere familiari di G. B. a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani.
- Bartoli, Daniello (1668), *Il torto e 'l diritto del non si può dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana esaminato da Ferrante Longobardi*, Roma, Varese.
- Bembo, Pietro (1966), *Prose e rime di Pietro Bembo* (ed. Carlo Dionisotti), Torino, UTET, in BIZ.
- Berni (1985), *Rime*, ed. Danilo Romei, Milano, Mursia, in BIZ.
- BIZ, *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-ROM (ed. Pasquale Stoppelli), Bologna, Zanichelli, 2010.
- Caterina da Siena (1973), *Lettere*, ed. Gabriella Anodal, Roma, Edizione del Centro Nazionale di Studi Cateriniani, in BIZ.
- di Breme, Ludovico (1819), «Recensione alla "Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al *Vocabolario della Crusca*"», *Il Conciliatore* (ed. Vittore Branca), Firenze, Le Monnier, in BIZ.
- Cecchi, Giovanni Maria (1868), *Lezione o vero cicalamento di Maestro Bartolino dal canto de' Bischeri sopra 'l sonetto passare e beccafichi magri arrosto*, Bologna, Romagnoli [1ª ed. 1583, Firenze, Manzani].
- Fanfani, Pietro (1855), *Lettere precettive di eccellenti scrittori*, Firenze, Barbera, Bianchi e comp.
- Giordani, Pietro (1825), «D'una scelta di Prosatori Italiani. Pietro Giordani a Gino Capponi Marchese», *Antologia*, tomo XVII (gennaio, febbraio, marzo), p. V-XXVII.
- Guasti, Cesare (1856), *Scritti vari di Lorenzo Panciatichi, accademico della Crusca*, Firenze, Le Monnier.
- Magalotti, Lorenzo (1667), *Saggi di naturali esperienze*, Firenze, Cocchini all'insegna della Stella.
- Manni, Paola (1979), «Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco», *Studi di grammatica italiana*, n° 8, p. 115-171.

- Marazzini, Claudio (1993), *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, il Mulino.
- Matarrese, Tina (1993), *Il Settecento*, Bologna, il Mulino.
- Mazzini, Giuseppe (un italiano) (1829), «D'una letteratura europea», *Antologia*, XXXVI, n° 107 (novembre), p. 91-120.
- Muratori, Ludovico Antonio (Lamindo Pritanio) (1708), *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti*, Venezia, Pavino.
- Muzio, Girolamo (1846), *La Varchina*, in Varchi (1846), p. 649-750 [1ª ed. 1582, Venezia, Dussinelli].
- Nardi, Luigi (1821), *Porcus Trojanus ossia la Porchetta; Cicalata nelle nozze di M. Carlo Ridolfi Veronese con Madonna Rosa Spina Riminese*, Bologna, Nobili [1ª ed. 1813, Arimino, tipi Albertiniani].
- Panciatichi, Lorenzo (s.n.t. ma 1729), *Cicalate di Lorenzo Panciatichi*, eredi di Gabriello Tournes (ed. Antonmaria Biscioni, Firenze, Nestenus e Moücke).
- Prose fiorentine (1661), *Prose fiorentine raccolte dallo Smarrito accademico della Crusca. Parte prima contenente Orazioni. Volume primo*, Firenze, Nuova Stamperia all'insegna della Stella.
- Prose fiorentine (1722?), *Raccolta di prose fiorentine, parte terza, volume primo, contenente cose giocose*, Firenze, Tartini e Franchi.
- Prose fiorentine (1723), *Raccolta di prose fiorentine, parte prima, volume sesto, contenente cicalate*, Firenze, Tartini e Franchi.
- Prose fiorentine (1730), *Prose fiorentine raccolte dallo Smarrito accademico della Crusca. Tomo secondo contenente orazioni, e cicalate*, Venezia, Occhi.
- Prose fiorentine (1735), *Prose fiorentine raccolte dallo Smarrito accademico della Crusca. Tomo secondo contenente orazioni, e cicalate*, Venezia, Occhi.
- Prose fiorentine (1741), *Raccolta di prose fiorentine, parte terza, volume secondo, contenente cose giocose*, Firenze, Tartini e Franchi.
- Prose fiorentine (1751), *Raccolta di prose fiorentine, parte terza, volume primo, contenente cose giocose*, Venezia, Remondini.
- Ruspoli, Francesco (1876), *Sonetti di Francesco Ruspoli editi ed inediti col commento di Andrea Cavalcanti non mai fin qui stampato*, Bologna, Romagnoli.
- Salvini, Anton Maria (1734), *Prose Toscane*, vol. I, Venezia, Pasinelli [1ª ed. 1715, Firenze, Guiducci e Franchi].
- Salvini, Anton Maria (1741), *Cicalata duodecima In lode della Cicala*, in *Prose fiorentine*, p. 212-238.
- Scarfoglio, Edoardo (1885), *Il libro di Don Chisciotte*, Roma, Sommaruga.
- Schweickard, Wolfgang (2006), *Deonomasticon Italicum. Volume II. Derivati da nomi geografici: F-L*, Tübingen, Niemeyer.

Serianni, Luca (1989), *Il primo Ottocento*, Bologna, il Mulino.

Trovato, Paolo (1994), *Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino.

Varchi, Benedetto (1846), *L'Ercolano. Dialogo di Benedetto Varchi dove si ragiona delle lingue e in particolare della toscana e fiorentina con la correzione di Lodovico Castelvetro e la Varchina di Jeronimo Muzio, con le note di G. Bottari e di G. A. Volpi*, Firenze, Agenzia libraria [1^a ed. 1570, *Ercolano, dialogo nel qual si ragiona generalmente delle lingue e in particolare della fiorentina e della toscana*, Giunti, Firenze].

Varchi, Benedetto (1995), *L'Ercolano. Dialogo di Messer Benedetto Varchi* (ed. Antonio Sorella), Pescara, Libreria dell'Università, 2 voll. [1^a ed. 1570, *Ercolano, dialogo nel qual si ragiona generalmente delle lingue e in particolare della fiorentina e della toscana*, Giunti, Firenze].

Verri, Alessandro (1766), «Rinunzia avanti il Notaio degli Autori del presente Foglio periodico al Vocabolario della Crusca», *Il Caffè*, tomo I, p. 47-50.

Verri, Pietro (1766), «I tre seccatori», *Il Caffè*, tomo I, p. 424-430.



TITRE: LANGUE ROMANE OU ROMANDE ? VARIÉTÉ AUTONOME OU BRIBE DE CONTINUUM ? UN SIÈCLE DE CONSTRUCTION DU FRANCOPROVENÇAL DANS LA *GAZETTE DE LAUSANNE* (1875-1988)

AUTEUR(S): MANUEL MEUNE, UNIVERSITÉ DE MONTRÉAL

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 4

PAGES: 22 - 42

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/10175](http://hdl.handle.net/11143/10175)

DOI: 10.17118/11143/10175

Langue romane ou romande ? Variété autonome ou bribe de continuum ? Un siècle de construction du francoprovençal dans la *Gazette de Lausanne* (1875-1988)

Manuel Meune, Université de Montréal
manuel.meune@umontreal.ca

Résumé : Le francoprovençal ne compte plus de jeunes locuteurs natifs en France (région Rhône-Alpes), mais on en trouve en Italie (Val d'Aoste) et en Suisse (Valais). Cette langue née au VI^e siècle et identifiée au XIX^e, parfois littéraire mais jamais administrative, souvent appelée *patois*, jouit d'un faible prestige. Elle fait cependant l'objet d'un discours collectif qui mérite l'analyse, s'agissant de ses liens avec le provençal, le français ou l'allemand, de sa disparition ou de sa revitalisation. Pour étudier ses représentations en Suisse romande, nous nous appuyons sur les textes de la *Gazette de Lausanne* dans lesquels apparaît le terme *franco-provençal*, de 1875 à 1988 (première et dernière occurrences). Ce terme (accompagné ou non de *patois*) contribue à la construction de diverses communautés imaginées, associées à la patrie (cantonale ou nationale), à la communauté linguistique francophone (face aux germanophones majoritaires) ou à une entité transnationale regroupant des régions suisses, françaises et italiennes.

Mots-clés : Suisse ; francoprovençal ; patois ; revitalisation ; représentations linguistiques ; identité

Abstract: There are no more young native speakers of Francoprovençal in France (Rhône-Alpes), but they can be found in Italy (Aosta Valley) and Switzerland (Valais). This language, born in the 6th century and identified in the 19th, often called *patois*, has a low prestige since it was sometimes a literary language but never an administrative one. However, it is subject to a collective discourse that deserves further study, with regard to its links with Provençal, French or German, to its extinction or its revitalization. Our study of its representations in French-speaking Switzerland is based on the texts of the *Gazette de Lausanne* in which the term *franco-provençal* appears, from 1875 to 1988 (first and last occurrences). This term (accompanied or not by *patois*) contributes to the construction of various imagined communities, associated with the 'fatherland' (whether cantonal or national), with the French-language community (facing a majority of German speakers) or with a transnational entity encompassing Swiss, French and Italian regions.

Keywords: Switzerland; Francoprovençal; Patois; revitalization; language representations; identity

1. Introduction

Le francoprovençal (FP) est une langue romane distincte née vers le VI^e siècle de la romanisation de la Gaule à partir de Lyon, mais aussi, plus globalement, dans les zones de rayonnement des axes de transit romains qu'étaient les grands cols de l'arc alpin occidental (Grand-Saint-Bernard, Petit-Saint-Bernard, Mont-Cenis, etc., v. Kristol, 2016). Souvent négligé des romanistes eux-mêmes parce qu'identifié au XIX^e siècle seulement (Tuailon, 1983), le FP a été historiquement parlé dans le centre-est de la France (surtout le nord de la région Rhône-Alpes), dans l'actuelle Suisse francophone (hormis le canton du Jura), et dans le nord-est de l'Italie (Val d'Aoste et quelques vallées du Piémont). Utilisée à des fins littéraires dès le XIII^e siècle, mais jamais langue administrative, cette langue menacée de disparition est encore un peu pratiquée en France (Savoie, Bresse, Lyonnais), par quelques milliers de personnes âgées et une poignée de néo-locuteurs (Bert, Costa, Martin, 2009). Elle l'est davantage en Italie, où la transmission intergénérationnelle se fait encore à une échelle relativement large. En Suisse romande, où le français domine, des variétés sont encore parlées dans quelques communes des cantons de Fribourg (Meune, 2012b) et du Valais – où le village d'Evolène compte encore de jeunes locuteurs natifs (Matthey, 2012). Mais les parlers vernaculaires ont disparu dès le XIX^e siècle des cantons de Neuchâtel, de Genève et de Vaud – sauf dans quelques communes (pour un aperçu de la situation actuelle en Suisse, v. par exemple Matthey, 2012 ; Meune, 2012a).

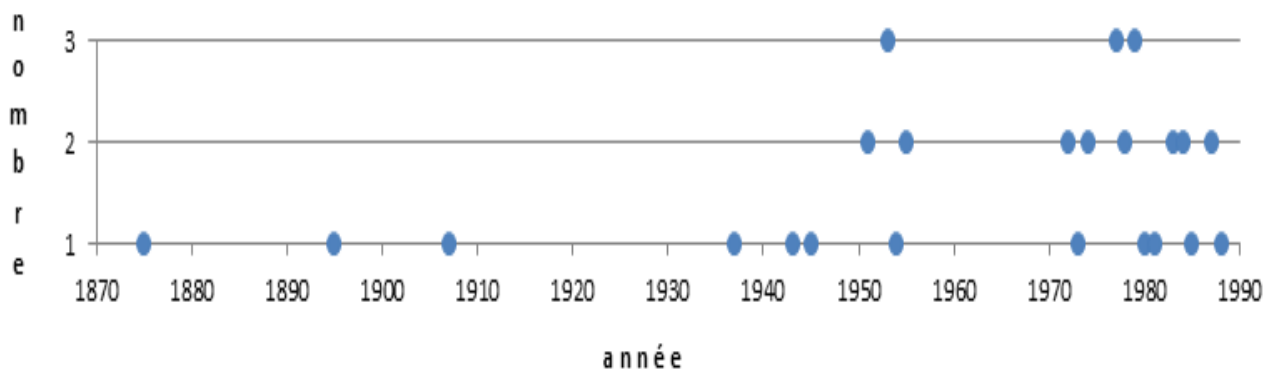
En Suisse comme ailleurs, le glottonyme savant, *franco(-)provençal*, est peu utilisé par les locuteurs (Meune, 2012a : 67 ; Meune, 2012b : 33), qui préfèrent le terme *patois* – bien que souvent connoté négativement chez les non-locuteurs. La Suisse, officiellement quadrilingue (allemand, français, italien, romanche), n'a pas mieux préservé le FP que la France, laquelle y a en partie exporté son idéologie unilingue. Mais si les cantons ont banni la langue ancestrale des écoles, des intellectuels l'ont parfois valorisée en même temps que leur patrie (cantonale ou romande), tandis que des universitaires ou des associations entreprenaient de collecter des données ou de maintenir, voire (plus rarement) de revitaliser la pratique de la langue.

La nation atypique qu'est la Suisse plurilingue est un terrain propice à l'étude de l'évolution des représentations de cette langue atypique qu'est le FP. Nous nous pencherons ici sur la *Gazette de Lausanne*, fondée en 1798, qui a fusionné deux siècles plus tard (1998) avec le *Journal de Genève* pour donner naissance à l'actuel quotidien de référence romand, *Le temps*. Grâce aux 37 textes obtenus par le biais d'archives en ligne¹ à l'aide du mot-clé *franco-provençal* pour la période 1875-1988 (dates des première et dernière occurrences du mot)², nous analyserons les perceptions du FP, en observant la façon dont ces textes illustrent divers types de construction linguistique et identitaire, vaudois,

1. www.letempsarchives.ch

2. À moins qu'elle ne soit liée à une erreur de type technique sur le site d'archivage, l'absence d'occurrences entre 1988 et 1998 (année de la disparition du journal) semble en soi révélatrice d'un contexte sociolinguistique où la question de la langue autochtone de Suisse romande, considérée comme secondaire, ne faisait guère l'objet, à la fin du siècle dernier, de représentations collectives en mouvement.

romand ou, plus rarement, FP (transnational). Ces textes contiennent au moins une occurrence du mot *franco-provençal*, comme substantif et adjectif, y compris avec les marques du féminin et/ou du pluriel (-çale/s/-çaux). Ils peuvent aussi contenir des références aux mots *patois*, *dialecte* ou *parler*, mais le corpus n'inclut pas les textes (trop nombreux pour être traités ici) qui comprendraient des éléments relatifs au FP sans référence explicite au concept.



Graphique 1. Textes ayant (au moins) une occurrence pour *franco-provençal* (1875-1988)

Le glottonyme *franco(-)provençal*, loin d’avoir supplanté le terme *patois*, réoriente quelque peu la construction des communautés imaginées (Anderson, 1991) et rend possible un discours *proto-national* (Hobsbawm, 1992), par exemple en remplaçant les affiliations locales ou nationales par une appartenance transfrontière incluant le Val d’Aoste ou la Savoie – nous verrons toutefois que cette dernière reste largement absente du corpus, contrairement à un corpus de textes du *Journal de Genève* que nous évoquerons brièvement. Signalons que les auteurs des textes, lorsque ceux-ci sont signés, sont parfois des journalistes de la *Gazette*, mais plus souvent des spécialistes (linguistes, écrivains, universitaires) sur lesquels nous donnerons quelques informations lorsque nous le pourrions. La nature et la longueur des textes varient. Il peut s’agir de courtes dépêches d’agence ou de notices (à l’occasion de décès), de communiqués (pour annoncer une conférence), de lettres de lecteurs, mais aussi, dans une plus grande proportion, d’articles de fond relevant des pages littéraires et culturelles. Nous nous concentrerons particulièrement sur certains de ces textes-clés qui permettent d’illustrer l’éventail des représentations linguistiques en présence³.

3. Nous sommes conscient que le discours médiatique que produisent des acteurs représentant largement le monde littéraire et universitaire n’est pas a priori plus légitime et emblématique de la conscience collective et qu’il importerait, dans une étude complémentaire, de mettre en regard leurs représentations avec celles qu’on observe dans d’autres segments de population – patoisants ou non.

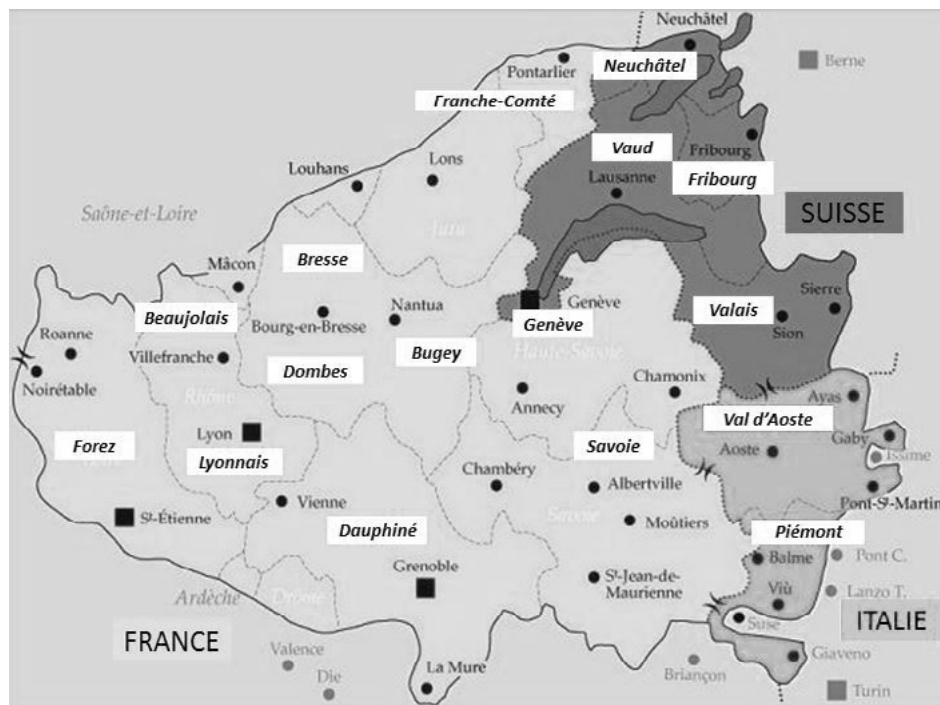


Illustration 1. Les principales villes et régions du domaine francoprovençal (d'après une carte du Centre d'études francoprovençales, Saint-Nicolas, Val d'Aoste)

2. L'apparition du francoprovençal sur fond de mode provençaliste

La première trace du FP dans la *Gazette de Lausanne* apparaît dans un article sur un congrès de romanistes à Montpellier (1875.10.4). Dans ce compte-rendu non signé, on apprend que le prix de philologie a été accordé à Graziadio Isaia Ascoli, professeur à Milan, pour ses *Schizzi franco-provenzali* – qui marquent traditionnellement l'acte de naissance du FP comme langue romane autonome. Dans la version définitive du texte (1878), Ascoli y désigne le FP comme « un type linguistique » qui réunit des caractères dont certains sont communs avec « le provençal » (pris dans le sens large de langue d'oc) et d'autres avec « le français ». Il précise que ce type « ne provient pas d'une tardive confluence d'éléments divers », mais dispose de « sa propre indépendance historique », peu différente de celle des « autres principaux types romans ». Malgré cela, l'ambiguïté attachée au concept même de *franco(-)provençal* (langue autonome ou mélange ?) n'est pas levée et persistera jusqu'à nos jours (v. plus bas). Dans l'article cité, Ascoli lui-même, qui vient de révolutionner la bipartition traditionnelle de l'espace gallo-roman (avec deux grands domaines, oïl et oc), hésite à officialiser la naissance d'une troisième entité : dans le télégramme d'amitié qu'il adresse aux congressistes, il se contente de clamer, de façon très consensuelle, « Viva la Francia d'oc, viva la Francia d'oïl ! ». Du reste, le rythme du congrès n'étant guère bouleversé par le message, c'est surtout le provençal qui attire l'attention du journal suisse, en particulier son regain de prestige et le renouveau que lui prédit l'écrivain Frédéric Mistral en dépit des signes de déclin.

Si l'approche mistralienne ne concerne pas directement le domaine FP, elle fournit un point de comparaison à la presse romande (v. aussi Meune, à paraître), lorsqu'il s'agira d'ébaucher une politique linguistique pour le FP et de concilier plurilinguisme et patriotisme. L'article de 1875 évoque ainsi la Révolution française dont « les législateurs ne dédaignaient pas de parler au peuple en sa langue » – provençal, breton ou alsacien –, à une époque où on pouvait « aimer la France » sans devoir « balbutier français », avant que l'approche jacobine unificatrice de l'abbé Grégoire ne l'emporte. Cette thématique trouve un écho un siècle plus tard, lorsque dans un long article sur lequel nous reviendrons à quelques reprises (1979.7.7), l'essayiste et journaliste Jean-Philippe Chenaux décrit une Révolution vaudoise qui, « suivant l'exemple de Paris », voit dans le parler régional « un vestige humiliant de l'Ancien Régime », ce qui amène le canton, en 1806, à décréter que « [l]es Régens [instituteurs] interdiront à leurs écoliers, et s'interdiront absolument à eux-mêmes, l'usage du patois, dans les heures de l'École » – ce fut le cas plus tard dans d'autres cantons, notamment Fribourg (v. Gadiet, 2012). Même si, en 1806, le terme *franco-provençal* ne pouvait être utilisé, le rappel de la « violence » du combat contre le « parler régional » en terre vaudoise permet de donner au FP un surcroît de dignité en rappelant qu'il a été combattu au même titre que d'autres langues plus reconnues – comme le provençal.

Si la référence régulière au provençal permet d'aborder des considérations (socio)linguistiques, elle entretient certaines confusions. On trouve la deuxième occurrence de *franco-provençal* dans une lettre du philologue lausannois Jean Bonnard à la rédaction (1895.7.22), qui traite de l'absence d'influence sur l'article défini du *h* des mots d'origine germanique, dans les domaines tant FP qu'occitan. Le fait que dans le pays de Vaud, on dit *l'halle* et *l'hache* (et non *la halle* et *la hache*) est l'occasion d'expliquer que les parlers vaudois sont apparentés au français et au provençal, puisque le canton fait partie « du domaine franco-provençal, ce qui revient à dire que le langage vaudois et le provençal ont plusieurs caractères communs ». Dans cette phrase comme ailleurs dans l'article, l'auteur semble insister moins sur le français que sur le provençal, ce qui, en plein engouement pour le mouvement félibrige (v. Meune, à paraître), confère aux parlers romands un prestige par association, mais ne permet guère de décrire toute leur originalité.

On trouve un exemple plus marqué d'ambiguïté dans un article où Edmond Jaloux, académicien d'origine marseillaise qui a vécu en Suisse, établit un lien étroit entre le provençal et le FP, ce dernier semblant inclus dans la mouvance provençale (1945.6.9) : dans un premier temps, il constate que la langue d'oc est distribuée en dialectes limousins, gascons, languedociens, auvergnats, dauphinois et provençaux, mais il ajoute immédiatement que « [c]ertains des dialectes de la Suisse romande ont formé *même* [nous soulignons] un groupe linguistique qu'un savant, M. Ascoli, a baptisé le franco-provençal ». Ici, c'est l'idée du continuum linguistique qui semble dominer plutôt que celle de l'existence de trois grandes entités romanes en France. Et l'auteur ajoute quelques réflexions sur le continuum que constitue toute langue, évoquant le caractère « assez mouvant » de la question, puisque « sur les origines des langages romans, l'opinion des savants est extrêmement variable ». Ce tropisme provençal apparaît aussi dans l'hommage rendu à André Desponds (1983.8.16), présenté

comme un érudit du FP, « qui fut la langue d'une grande partie des pays du *Midi de la France* [nous soulignons] et du pays romand actuel ». Car même les territoires les plus méridionaux de l'espace FP en France (région de Grenoble, sud de la Savoie) ne font pas partie de ce qu'on associe au *Midi*. Quant à l'interview d'Emmanuel Le Roy Ladurie (1980.12.27), elle ne contribue guère à préciser les contours du domaine FP, car s'agissant de la Suisse romande, l'historien français semble hésiter entre ses ancrages méridional (au sens large, presque mythique) et franco-provençal (plus restreint) : « Je vous rappelle que le dialecte franco-provençal était le dialecte des Romands également. J'ai une espèce d'intérêt pour la France du sud, dans laquelle j'inclus Genève ». On voit ainsi que même vers la fin du 20^e siècle, la nature des liens du FP avec la méridionalité ne semble pas toujours claire – elle ne l'est d'ailleurs pas plus dans certaines œuvres littéraires (v. Meune, 2015).

3. Un « groupe franco-provençal » aux frontières approximatives

C'est souvent à propos de linguistique que le terme franco-provençal est employé. Comme substantif, il est parfois complété par un adjectif ou une définition (« le franco-provençal, cette langue que l'on parle de l'Isère au nord du Piémont », 1988.2.27). Il peut être complément de nom : on évoque son « aire linguistique » (1972.4.28), sa « région » (1974.8.15), son « nom » (1907.1.24), ses « origines » (1979.7.7), sa « formation » (1979.7.7), ses « connaisseurs » (1983.8.16). Comme adjectif, il qualifie des termes comme « domaine » (1895.7.22), « phonétique » (1937.4.25), « souche » (1974.8.15), « littérature » (1979.3.31). Dans les cooccurrences, le terme *patois* est assez fréquent (« écrire en vieux patois franco-provençal », 1978.9.30 ; « [recul des] patois franco-provençaux », 1954.9.24). Mais ces *patois* sont aussi appelés *parlers* ou *dialectes*, certains universitaires préconisant des termes neutres : il est alors fait référence aux frontières des « parlers franco-provençaux » (1979.7.7), à la prise en compte des « dialectes franco-provençaux » dans la toponymie (1985.2.11), etc. Au plus tard dans les années 1970 et 1980, le terme *franco-provençal* semble s'être implanté, malgré l'attachement à *patois*. Et la Radio suisse romande, qui a joué un rôle important dans la promotion des parlers locaux, utilise parfois le terme *franco-provençal* pour annoncer des émissions (v. par ex. 1988.2.27).

Dans la *Gazette de Lausanne*, il est souvent question du « groupe franco-provençal » sans que cela permette de préciser les contours de la zone FP. Certes, le concept apparaît parfois neutre et compatible avec l'idée d'une langue distincte (v. cet article sur le francoprovençaliste Louis Gauchat : 1937.4.25), et les délimitations peuvent être précises, comme dans un texte sur le *Glossaire des patois de la Suisse romande* (GPSR), où l'on fait bien la différence entre les parlers romands qui, dans leur majorité, font partie du « groupe franco-provençal » et le parler jurassien, qui relève de la « langue d'oïl » (1972.2.1). Il arrive que des détails soient donnés pour expliquer ce qui apparente le FP au provençal et au français, s'agissant par exemple du *a* tonique resté *a* comme en provençal, mais devenu *i* devant une palatale comme en français, à l'instar de *portâ* (*porter* / prov. *portar*) et *tserdzi* (*charger* / ancien fr. *chargier*) (1979.7.7). En outre, l'auteur, Chenaux, rejette ici les théories sur l'« héritage des Burgondes » venus du Danemark et sur la coïncidence entre les frontières du premier Royaume de Bourgogne et celles du domaine FP (dont la langue germanique aurait influencé la langue romane

du lieu). Il rappelle que le Val d'Aoste, région FP s'il en est, n'a jamais été habité par les Burgondes, ce qui confirme la thèse d'une langue distincte antérieure.

Pourtant, dans nombre d'articles, les choses sont moins claires. Dans un texte non signé sur le GPSR (1973.1.13), le concept de *groupe* alimente le flou concernant les limites du FP: ce dernier, dont le « groupe d'oc » serait proche, est intégré à la mouvance occitane: « les deux groupes de patois romands, l'un d'oïl, comprenant les dialectes du Jura et du canton de Neuchâtel, *l'autre d'oc, apparenté déjà au franco-provençal* [nous soulignons], avec les patois du Pays de Vaud, de Fribourg, du Valais et de Genève ». De plus, le canton de Neuchâtel – situé en zone FP – est associé à la zone d'oïl. Autre exemple d'approximation : un texte sur la Fête des patois romands qui se tient à Mézières et au Château d'Oron (Vaud). Dans la description que fait de cette « grande fête du vieux parler » Charles Montandon, journaliste radiophonique impliqué dans la sauvegarde du FP, on lit que les patois du « nord du Jura » appartiendraient eux aussi au « groupe franco-provençal » (1977.8.29).

S'agissant de la zone FP à l'extérieur de la Suisse, on remarque également que diverses régions lui sont attribuées à tort. Ainsi le patois vaudois « appartient au groupe franco-provençal au même titre que les dialectes de la *Bourgogne* [nous soulignons], de la Savoie, de la Vallée d'Aoste, du Lyonnais, du Dauphiné, de *l'Auvergne* [n.s.] » (1978.3.16). Si une petite partie de la Bourgogne (Bresse louhannaise) est dans le domaine FP, ce n'est pas vrai de l'Auvergne. Et dans son long article, Chenaux, qui donne ailleurs des informations précises, présente le vaudois comme un dialecte appartenant « au groupe dit "franco-provençal" qui *fait la transition* [nous soulignons] [...] entre les anciennes langues d'oc (midi de la France) et d'oïl (nord de la France) » (1979.7.7). Non seulement on ne sait donc plus si le FP est une langue distincte ou un élément de continuum, mais le « groupe franco-provençal » comprend selon lui, outre le valdôtain, le savoyard et le lyonnais, également « le mâconnais ». Or, cette dernière référence surprend puisque la région de Mâcon fait partie du domaine FP de façon plutôt marginale, avec un parler très francisé relevant moins clairement du FP et ayant produit moins d'écrits littéraires que, par exemple, le bressan voisin – très peu évoqué dans la *Gazette de Lausanne*.

Parfois, au-delà du flou des limites du domaine FP, l'existence même d'une langue distincte est mise en cause. Dans un texte sur la minorité de langue roumaine en Istrie (1955.7.23), l'universitaire Aldo Dami évoque ainsi des « groupes de dialectes comme le wallon ou le franco-provençal (*qu'il convient de rattacher au français* [nous soulignons]) », et le FP n'est pas au nombre des neuf langues romanes énumérées (portugais, espagnol, catalan, provençal, français, rhéto-romanche, sarde, italien, roumain).

Malgré les approximations, la connaissance du *fait FP* croît peu à peu, et ce dernier sert parfois à justifier une coopération transfrontalière, par exemple à propos de la « région lémano-alpine ». Bien que les facteurs d'unité soient présentés comme étant « potentiels », l'existence de cette région est postulée par l'Institut universitaire d'études européennes – piloté par Denis de Rougemont. Ainsi, cette région recouvrirait « à peu près l'ancien royaume de Bourgogne et l'aire linguistique du franco-provençal » (1972.4.28). La question linguistique passe alors au second plan, de même que,

quelques années plus tard, lorsqu'il est question du « Grand Delta », région française allant de Lyon aux frontières espagnole et italienne : elle présenterait de profondes analogies avec la Suisse romande, elle-même héritière de la « civilisation franco-provençale » (1977.8.5). Ce dernier concept est vague, mais son utilisateur a sans doute entendu le terme *franco-provençal* dans un contexte lié à la langue et, induit en erreur par son caractère hybride, l'a élargi à toute une « civilisation » ; ses contours sont imprécis, mais cela n'en montre pas moins que *l'idée FP* circule et qu'elle peut susciter la rêverie identitaire.

4. Entre discours sur la langue et discours sur la (petite) patrie

Si la connaissance des limites territoriales du FP n'est pas anodine, c'est aussi parce que le caractère transfrontalier du FP entre parfois en concurrence avec la construction identitaire romande. Le corpus n'offre que deux exemples d'association du terme *franco-provençal* avec le possessif *notre*, ce qui témoigne tout au plus d'une ébauche de construction d'un *nous FP*, d'une adaptation au discours identitaire généralement associé au *patois*: « notre franco-provençal [est apparenté au latin des Alpes] » (1953.12.26) ; « enseigner notre franco-provençal » (1955.3.30). Sinon, en matière de langue, la construction identitaire s'articule autour de références liées à la Suisse, plutôt que transnationales.

Au début du 20^e siècle, le philologue vaudois Ernest Muret (1907.1.24) insiste sur la dignité de « nos patois », qui ne sont pas davantage « du sale latin » que le « patois de l'Île de France ». Il rappelle qu'ils font partie du FP, mais il préfère appeler la langue romane concernée « le romand ». Par métonymie, en désignant la partie pour le tout, il donne l'impression que cette langue est authentiquement suisse (voire plus suisse que française) : « le romand s'intercale entre les dialectes d'oïl et le provençal ». Le discours, au-delà des considérations linguistiques, a des ramifications identitaires. Même s'il s'agit d'apprivoiser le nouveau mot technique (*franco-provençal*), l'important semble être de faire coïncider discours sur la langue et discours sur la patrie ; le patriotisme peut du reste être d'obédience régionale/cantonale (vaudoise) ou nationale/infranationale (suisse/romande), les deux formes n'étant nullement contradictoires et se nourrissant l'une l'autre (v. Meune, à paraître).

Même au milieu du siècle, le tropisme helvétique reste sensible. Ainsi, dans un article sur les langues romanes des Alpes (1953.12.26), Aldo Dami fait preuve d'un patriotisme suisse consistant à afficher la fierté pour la diversité des langues autochtones de Suisse – y compris le FP. Lorsqu'il évoque la parenté entre « notre romanche » avec « notre franco-provençal », il opère une helvétisation du *fait FP*. Cette dernière passe par l'insistance sur les Alpes – marqueur identitaire essentiel – tout au long de l'article, mais aussi par le rapprochement avec le romanche – icône du plurilinguisme – devenu en 1938 langue nationale. Notons que lorsque l'auteur fait du romanche et du FP les descendants d'un ancêtre commun, le « latin des Alpes », cette *alpisation* ou helvétisation symbolique s'éloigne des théories des linguistes, pour qui les deux langues ne sont pas directement liées, et qui rappelleraient que le FP, diffusé à partir de Lyon, n'avait aucun lien avec l'ancienne Rhétie romaine.

Quelquefois, il y a moins helvétisation que *vaudisation*. Un article insiste ainsi sur l'autonomisation du patois vaudois qui se serait « détaché par transitions insensibles du tronc originel » (1907.12.24). Cette glottogenèse va à l'encontre des théories de ceux qui contestent l'idée d'un tronc commun FP et préfèrent parler d'une naissance conjointe de plusieurs variétés (sans remettre en cause l'unité du domaine, v. Greub, 2012), mais elle permet d'individualiser la petite patrie vaudoise. Dans un article ultérieur (1983.3.2), le canton devient même le cœur de la zone FP, dans un bel exemple de *vaudo-centrisme*. À en croire le journal, pour le linguiste Maurice Bossard, le canton de Vaud serait le foyer originel du domaine FP, un lieu dont la langue aurait peu à peu gagné les territoires environnants : « Ce patois n'est d'ailleurs *pas exclusivement vaudois* [nous soulignons] dans la mesure où il a *rayonné* [n.s.] au-delà des frontières cantonales, *jusqu'en* [n.s.] Savoie, dans le Lyonnais, la Franche-Comté et le Dauphiné ». S'il n'est pas exclu que les propos aient été simplifiés ou déformés par la rédaction, ce qui est à l'œuvre est une inversion de l'histoire puisque, rappelons-le, c'est de l'ancienne Lugdunum qu'est partie la romanisation de la région.

Si le *nous* semble plus facile à accoler à *patois* qu'à *franco-provençal*, c'est que l'énumération des régions du domaine FP, inévitable puisque les faits linguistiques sont peu connus, impose aux rédacteurs un ton didactique ne favorisant guère l'identification collective, alors que le mot *patois* permet de mêler aisément langue et origine (mythifiée) : « *nos patois* [nous soulignons], descendants directs du bas-latin que parlaient *nos ancêtres* [n.s.] gallo-romans et restés souvent plus proches du latin que le français » (1981.8.29). Par ailleurs, la construction d'un *nous patois* transcende parfois le cadre du FP, comme en témoigne le titre d'une émission de la Radio romande : « Nos patois : présentation et comparaison des patois wallon, jurassien et franco-provençal » (1984.11.10). La mention du FP ne contredit pas l'idée d'une entité FP distincte des parlers d'oïl (jurassien et wallon), mais elle fait aussi écho à un *nous* qui dépasse la communauté des francoprovençalophones pour s'adresser à celle des patoisants – car quelle que soit l'origine des *patois*, parler une langue non normée constitue une expérience particulière qui, comme telle, peut faire l'objet d'un discours à forte saveur identitaire – ce qui explique aussi pourquoi les locuteurs de parlers locaux tiennent au mot *patois*.

5. Une conscience parcellaire de la diversité littéraire du FP

Si la conscience d'une unité de l'aire FP fait défaut, c'est aussi qu'il n'existe aucune littérature canonique, diffusée dans l'ensemble du domaine. Un article évoquant les « longs siècles [où] nos patois n'ont été qu'une langue parlée » (1907.1.24) souligne la (prétendue) pauvreté du corpus littéraire dans la zone FP. Pourtant, l'auteur semble confondre *zone FP* et *zone romande* puisqu'il s'en tient à la partie suisse du domaine et n'évoque pas les textes plus anciens et à la qualité littéraire incontestable (venant de Bresse, du Lyonnais ou de Savoie) : soit parce qu'il n'en a pas connaissance (ce qui invite à réfléchir à l'absence historique – explicable – d'un corpus de textes canoniques pour le FP, mais aussi, pour l'avenir, à l'éventuelle transcription dans une orthographe supradialectale *lisible* d'œuvres écrites selon diverses graphies phonétiques locales, parfois peu compréhensibles à l'extérieur de leur zone de référence), soit parce qu'il juge que cela ne concerne pas son propos (ce qui

montre le faible intérêt pour la transnationalité du domaine FP). La fierté qui pourrait résulter d'une conscience que l'aire FP a produit *ailleurs* de grandes œuvres semble alors peu applicable au discours identitaire à l'usage des Suisses, et la construction littéraire d'une communauté imaginée FP transnationale importe moins que le cadre national habituel. Si l'article mentionne que le « premier document *patois* en Suisse [...], le "Cé qu'è l'en haut" », est encore entonné par les Genevois « autour de la dinde traditionnelle », on se borne à constater que « les patois romands ont pris rang de langue écrite » au XIX^e siècle, sans saisir l'occasion de regarder au-delà des frontières.

Jean-Philippe Chenaux fait également valoir que le domaine est « extrêmement pauvre en œuvres littéraires » (1979.7.7), parce que les centres littéraires médiévaux fréquentés par les troubadours n'existaient pas dans le domaine FP qui, de surcroît, connut peu de guerres (« on n'avait alors pas grand-chose à raconter ! » ; v. aussi 1983.3.2). Constatant que « notre patois n'a jamais accédé au rang de langue littéraire », il évoque une dizaine de textes (« autant dire pratiquement rien ») composés en FP en Suisse avant 1630. Mais la représentation du FP reste helvético-centrée, et malgré quelques références aux autres régions, rien n'incite les Romands à la fibre littéraire à revendiquer pour eux de prestigieux textes venus d'ailleurs – par exemple celui de Marguerite d'Oingt, écrit en lyonnais dès le XIII^e siècle, ou des pièces de théâtre en bressan de la fin du XVI^e siècle (d'Oingt, 2012 ; Tuillon, 2001).

Chenaux évoque en outre le paramètre religieux, la disparition rapide du *patois* dans les cantons protestants où les prédicants d'origine française, après 1536, « ont imposé la langue de Paris » pour lire la Bible (1979.7.7). Il rappelle que ce n'est qu'en 1951 que le pasteur Louis Goumaz a traduit en vaudois certaines paraboles. Par ailleurs, la maigreur du corpus littéraire FP s'expliquerait par le fait que les chants profanes étaient interdits en terre protestante. Et malgré l'apparition de textes en patois vaudois au XVIII^e siècle (comme *Le conto dau craizu*, « le conte de la lampe à huile »), la Révolution vaudoise avait freiné l'essor littéraire réel et induit une démarche *glottophobe* (Blanchet, 2016) consistant, comme en France, à donner un objet (en l'occurrence un bouton) à un enfant surpris à parler patois ; à la fin de la journée, l'enfant avait une punition, à moins qu'à son tour il prenne en défaut un camarade. Cette « délation [...] institutionnalisée », redoutablement efficace, constate l'auteur, a permis d'éradiquer rapidement le vaudois (sauf dans le Jorat et les Préalpes). Certes, rappelle-t-il, des intellectuels s'y sont intéressés (Benjamin Corbaz, Charles César Dénéreaz, Philippe Bridel, Louis Favrat) et ont composé grammaires et glossaires (comme le *Petit dictionnaire vaudois* publié en 1962 par Albert Chessex) ; la codification de l'orthographe vaudoise par Jules Cordey a été un autre temps fort et on a vu paraître des textes en patois dans la *Feuille d'Avis de Lausanne*, ainsi que des traductions de textes-clés comme *L'Avare*, ou les *Trois cloches* – mais rien qui, laisse entendre Chenaux, ressemble à un véritable canon d'œuvres littéraires.

6. Disparition inéluctable et impossible revitalisation

Qu'en est-il du discours sur la possibilité de conserver vivants les parlers locaux – qui portent désormais le nom, plus prestigieux, de *franco-provençal* ? Dans un article emblématique de l'attitude générale (1981.8.29), la position est claire : « nos patois [...] sont en train de mourir dans l'indifférence. [...] Dans quelques décennies, le langage de nos ancêtres romands ne survivra que dans des noms de familles et de lieux, des accents régionaux, des termes de métier, des expressions typiques ». Si la mort du vaudois est inéluctable, c'est qu'il était « la langue d'une civilisation rurale », d'une « société paysanne et artisanale », et qu'il ne peut « survivre dans une civilisation nouvelle ». Aucune trace d'intérêt pour une revitalisation qui passerait par une standardisation ou par la création de néologismes. « Les dialectes de la Suisse romande ne verront pas le XXI^e siècle », lit-on encore, faute de masse critique (« quelques dizaines de milliers de patoisants, sur un million de Romands »), et faute d'appui hors des cercles de spécialistes (« Aujourd'hui, seuls s'y intéressent encore de savants philologues »). Le paradoxe veut que les patois romands n'aient « trouvé leur forme écrite qu'au bord de l'extinction ». Mais si l'auteur évoque un « chant du cygne [...] remarquable » et un théâtre dialectal « florissant », les tentatives pour « réhabiliter le patois » et inverser les effets des politiques linguicides lui paraissent trop tardives : l'effacement se poursuit, « inéluctablement et sans contrainte, par l'évolution démographique, économique et culturelle ».

Certaines conceptions illustrent le lien perçu comme indissoluble entre peuple et langue. L'auteur cite Juste Olivier pour qui « [l]a langue d'un peuple est toute son histoire », puisque « le verbe d'un peuple » en est « la substance et l'esprit », qu'il est « le peuple même ». Il évoque l'icône de la littérature romande, Charles Ferdinand Ramuz, qui disait que c'est « au patois qu'il faut tendre à tout ramener », même lorsqu'on est de langue maternelle française, ou encore l'écrivain Jules Cordey, pour qui les Vaudois, en même temps que leur « langue ancestrale », vont « perdre leur âme ». Pourtant, la non-coïncidence entre peuple et ancienne langue n'est pas dramatisée et l'article souligne avec fatalisme, sans amertume, que même avec des cours de patois, « il n'y aura pas de miracle ».

Et dans un article sur le GPSR (1973.1.13), lorsqu'est rappelé que celui-ci visait à « recueillir scientifiquement » des patois dont les créateurs sont « le peuple », c'est l'aspect conservatoire qui est mis en avant, et non le paradigme de la transmission. L'auteur, qui semble vouloir échapper au reproche d'irréalisme, précise ainsi : « les patois, *sans qu'on les ressuscite* [nous soulignons], méritent qu'on les enregistre ». L'article relève aussi le fait – paradoxal – que la fondation de cercles de patoisants, loin d'être un signe de vitalité, souligne précisément que « le dialecte se meurt lentement » et qu'il est « condamné ». La pratique actuelle du patois n'est pas vue comme une base possible pour revitaliser la langue ; le fait que les « terres traditionalistes et catholiques » du Valais maintiennent encore « l'emploi vivant et quotidien du patois » est associé au fait que ce « langage réaliste, savoureux, cru » serait « admirablement adapté aux besoins d'une population rurale » – le sous-entendu étant, là encore, que la langue disparaîtra en même temps que l'ancien mode de vie rural.

Dans son article au titre évocateur, « Un parler qui ne veut pas mourir. Chant du cygne du patois vaudois ? » (1979.7.7), Chenu rappelle que le patois vaudois a été « pendant des siècles la langue de tout le peuple vaudois ». Mais malgré l'évocation des « doux regrets de voir disparaître ce savoureux langage que nos aïeux ont oublié d'enseigner à leurs enfants », du « riche vocabulaire autochtone » et des « mots qui ne se retrouvent pas en français », le ton nostalgique ne se transforme pas en discours militant. On trouve certes quelques passages de type performatif où, comme pour renforcer par la parole les conditions d'une éventuelle renaissance, l'auteur feint de croire à cette dernière. Il souligne l'influence de l'Association des patoisants vaudois et du Conseil des patoisants romands, et pour appuyer l'espoir de « redonner vie in extremis » au FP, il cite Gonzague de Reynold, chantre romand des langues du terroir : « un dialecte ne meurt que quand on le laisse mourir » et « il suffit de la volonté de quelques hommes, d'un seul peut-être, pour le ranimer ». Et dans « Les Vaudois réapprennent le patois » (1978.3.16), il est question de l'« intérêt croissant pour cette vieille langue » et de l'Université populaire qui donne des cours *sur le patois* ou *de patois* – fréquentés par des jeunes, souligne-t-on, pour (se) donner l'illusion que la relève serait assurée. Quant à l'auteur de « Renaissance du patois vaudois ? » (1979.3.31), il se félicite du passage de relais entre les locuteurs natifs des « dialectes franco-provençaux de Suisse romande » (de moins en moins nombreux) et les néo-locuteurs (v. Meune, 2012a), encouragé par un Département de l'instruction dont le programme de formation en patois est suivi par 40 enseignants. Néanmoins, cet optimisme de rigueur, qu'on observe dans de rares articles, reste finalement très prudent.

7. Priorisation du français, vaudoisismes et germanismes, purisme et bilinguisme

Divers rédacteurs, en plus de tenir pour acquise la disparition du patois, subordonnent clairement la cause du FP à celle du français (régional ou non). Un auteur s'insurge ainsi contre les injonctions du « jacobinisme étroit » venu de France, qui crée chez les écoliers suisses des « complexes d'infériorité », et estime qu'on aurait pu « bâtir sur le patois, en extraire la sève française, les tournures bien vivantes » puisque les *pives* des conifères ne sont nullement « moins odorantes » que les *cônes* du français standard (1973.1.13). On comprend alors que les vertus intrinsèques du patois, ne justifiant pas à elles seules la revitalisation de la langue, devraient au moins enrichir le français de Suisse.

À l'occasion de la retraite du linguiste Maurice Bossard, un auteur insiste, comme pour donner des gages de non-ringardise, sur le fait que ce « Vaudois “*pure laine*” » cultivait le vaudois « sans passéisme », et que l'étude de l'ancienne langue visait surtout à mieux comprendre l'état actuel du français (1983.3.2). Beaucoup, pour légitimer la défense du patois sans se faire taxer de réactionnaires, font donc du zèle dans la défense du français. En jumelant deux démarches, ils contribuent à l'œuvre patriotique suisse, qui implique qu'on soit fidèle aux langues prestigieuses (allemand et français), mais aussi, dans une moindre mesure, aux langues autochtones locales (patois romands et dialectes alémaniques, v. Meune, 2015). Le travail mémoriel d'archivage du FP est vu comme complémentaire de l'attachement à la langue française – dont l'épanouissement est réputé plus utile pour la société:

Il y a un très grand intérêt à ce que tout nous parlions français, et même [...] le bon français. L'unité morale, la facilité et le plaisir des relations personnelles et générales s'en accroissent. Mais il n'est pas moins urgent de conserver nos patois. Cet acte de piété patriotique ne les sauvera pas de la mort à laquelle ils sont condamnés: du moins subsisteront-ils comme, derrière les vitrines d'un musée [...], les échantillons des espèces animales qui se raréfient et s'éteignent. Il importe que nous sachions ce que et comment ont pensé nos devanciers. (1907.1.24)

On trouve des arguments similaires dans l'article « Le patois langue vivante » de l'écrivain Maurice Zermatten (1955.10.30), qui donne aussi des gages de non-fanatisme en insistant sur les bienfaits du patois pour la santé du français. Si le FP, « langue vivante pour de nombreuses régions de notre Suisse romande », garde « toutes ses raisons de vivre », c'est non seulement comme « moyen d'expression le plus authentique d'une existence particulière », comme « rempart » contre les « mœurs passe-partout », mais aussi parce qu'il renforce le statut du français. Insensible à l'argument voulant que patoisier freine l'apprentissage du français, Zermatten fait valoir que les « meilleurs élèves » seraient « ceux-là justement qui apprennent le français à l'école et non dans la famille et dans la rue », le français de la rue étant « vicié, entaché de toutes sortes d'erreurs ». Et à l'appui de cette thèse, il cite l'écrivain vaudois René Morax, selon qui les « lettres paysannes » venues d'Evolène (Valais) étaient « plus correctes et légères que les lettres citadines », puisque le berger qui parle à la maison sa « langue naturelle » (le patois) apprenait à l'école « la bonne grammaire ». Le FP, loin de nuire à la maîtrise du « langage de France », ne ferait que « l'enrichir de sa sève, de sa richesse concrète, de son penchant aux images ». On retrouve ici l'argument selon lequel une langue réputée colorée enrichira le français – associé à la rationalité.

Un autre élément du patriotisme linguistique des Romands est le rejet de l'influence de l'allemand, et le FP peut aussi jouer un rôle. Zermatten – l'un des rares à ne pas exclure la revitalisation du FP – s'en prend au journaliste Pierre Grellet, qui juge « illusoire de vouloir réimplanter le patois » – cause « irrémédiablement perdue » et désormais « article de musée ». Car si Grellet se réjouit que même les « fanatiques du patois » ne songent pas à « enseigner notre franco-provençal à des petits Lausannois », c'est en particulier parce que l'énergie investie dans le FP serait une « déperdition de force » et fragiliserait les Romands dans leur lutte contre « l'invasion germanique ». Or, Zermatten récuse l'idée que les régions patoisantes seraient « plus perméables au germanisme », et assure que la « poussée germanique » à la frontière des langues a été mieux contenue « dans les pays de langue romande » des cantons de Fribourg (La Roche) et du Valais (Anniviers, Hérens). Selon lui, ce n'est pas le français, mais le patois « qui refoula l'allemand sur la rive droite de la Sarine ». La disparition du FP serait non seulement « un immense appauvrissement », mais face à la menace de germanisation, le FP permettrait de mieux fixer « à leur coin de terre nos populations paysannes », fidèles à « l'accent de leur race ». Pour montrer que le patois ne peut qu'épauler le français, il conclut : « pour bien servir la langue française que nous aimons, participons à la défense de notre langue maternelle, le franco-provençal ».

On le comprend, la question du FP – même appelé à disparaître – est liée à celle du français régional et de l'utilisation de régionalismes peu compris dans d'autres pays francophones – sans oublier la question des emprunts à l'allemand. La hiérarchisation des langues place le français standard (parisien) en haut de la pyramide en termes de prestige, suivi du français régional (romand ou vaudois) et du FP. Lorsqu'un interlocuteur du journal (1943.12.14) entend légitimer l'utilisation du français régional (« il faut parler vaudois »), le journal, sous la plume de Jean Nicollier, rappelle le statut supérieur du français standard. Tout en affichant sa « tendresse » pour les « vieux mots du terroir », l'auteur précise que celle-ci ressemble à celle qu'on « voue à des objets anciens » (il cite *bricelets*) et refuse de trouver « prétentieuse » la langue de Voltaire. Citant Ramuz, qui classait les Vaudois « dans la catégorie des “[F]ranco-provençaux” », il conseille aux défenseurs du parler local de dépasser sa dimension vaudoise en combattant autant les « termes “provençaux” [sic] » (on retrouve ici l'ambiguïté de la référence provençale) que les germanismes qui suscitent plus la vigilance. Pour montrer que l'énergie linguistique d'un *bon Romand* devrait aller à la défense du français standard, il s'applique à discréditer « notre défenseur des “Vaudoisismes” » en imaginant une invitation rédigée par un secrétaire municipal dans un français truffé de mots régionaux abscons, alors que le rôle d'une langue est de « maintenir des communications entre individus » et non d'« élever entre eux des cloisons étanches » :

Le Conseil minicipâ a la joie de convoquer les habitants à une *consulte* publique dans la grande *carrée* communale. Les *clédars* (portes) seront ouverts *contre* les trois heures. Les arrivants sont priés de *s'aguiller* en ordre sur les bancs et de laisser les places du fin *coutset* libres pour les autorités. [italique et parenthèses dans l'original] (1943.12.14)

De façon similaire, le même journaliste reproche à Aldo Dami d'affirmer que le français standard, « importé en Suisse romande », serait une « langue en quelque sorte apprise » (contrairement au français de Suisse plus proche du FP), et de provoquer ainsi une « crise du français » (1951.12.19). Tout en concédant que la « fixité d'un idiome » n'existe pas et qu'il « découvre de la saveur à “câclon” » (le poêlon à fondue), tout en défendant l'idée d'un certain continuum entre niveaux de langue, il refuse de considérer le français francoprovençalisé de Suisse comme une langue autonome qui ferait des Romands des bilingues au prétexte qu'« à chacun de nous, il échappe fatalement des expressions et des tournures que nous ne saurions écrire », lorsque la langue occupe une « place intermédiaire » entre langue écrite et langue parlée ». Assumant un certain purisme, il exclut de « légitimer toutes les horreurs sous l'humble prétexte d'évolution » et invite chacun à mieux prendre soin du français.

Dans un autre texte sur le français régional (1951.4.3), le journaliste (J. Nr.) refuse la création d'un Office romand de la langue française (souhaitée par Camille Dudan, directeur de collège) et préfère aux « défenseurs parfois passionnés du parler local (ou régional) triomphant » ceux qui, « sans jeter le discrédit sur la langue et les expressions du cru, jugent que l'écrivain doit s'exprimer de façon à être compris sans effort à Paris comme à Lausanne, à Bruxelles comme à Lyon ». Sans nier l'importance historique du FP, il l'intègre à la mouvance du français plutôt que de l'en détacher. Rejetant tout séparatisme linguistique, il n'attribue qu'une place subalterne au FP, gardant intacte la pyramide

symbolique, et se montre plus préoccupé de repousser les germanismes que de cultiver l'originalité des expressions vaudoises :

Certes, *rien n'est plus français* [nous soulignons] que les dialectes franco-provençaux dont nous sommes. Le « vaudois notre langue » a son prix à condition de demeurer à sa juste place: une place modeste, celle qu'aux côtés du *pur français* [italique dans l'original] digne de ce terme, le breton, le provençal, le belge ont le droit de revendiquer sans prétendre, toutefois, jusqu'à s'arroger le premier rang, le rang unique. [...] [Nous avons] le droit de saluer la couleur de vieux mots de chez nous à la saveur exquise. Mais notre devoir, lui, consiste à lutter contre nos pires ennemis: les germanismes amoureusement propagés [...]. [N]ous rendrons un plus réel service au français littéraire. (1951.4.3)

Le spectre de la germanisation est également brandi dans un texte sur une Suisse romande qui serait « menacée dans son intégrité linguistique » (1953.6.13). Claude Bodinier, journaliste fondateur de l'association suisse *Défense du français*, y évoque le déclin de l'universalisme du français qu'il met au compte des « poussées nationalistes » (il pense ici à celles des minoritaires, non des majoritaires) qui minent son autorité. Il ironise sur l'UNESCO qui promeut « les parlers indigènes au rang de langues de culture » et encourage « la traduction de Descartes dans l'idiome de Guagadogou [sic] ». Dans cette conception très colonialiste du français et de son prétendu universalisme (la référence à Rivarol apparaît également), il s'agit de frapper d'inexistence ou d'insignifiance les langues mineures, y compris le FP, subordonné à la défense du français – qui doit désormais présider seul à l'âme romande.

Cependant, malgré son statut subalterne, le FP est célébré en tant qu'il favoriserait le « bon bilinguisme » (celui qui exclut l'influence de l'allemand, réputée « fatale »). Comme le soulignait Zermatten, avoir le patois comme langue première permettrait d'apprendre à l'école un français plus pur et correct. Le patois, loin d'être un corps étranger, féconderait le français :

Il est un bon et un mauvais bilinguisme. Le « bon », c'est celui des patoisans [sic]. Ceux qui, chez nous, dans la Broye, en Valais, en Gruyère, parlent encore nos patois franco-provençaux, frappent justement par la clarté de leur élocution française, par la richesse de leur vocabulaire. C'est que le patois est une sève, et il faut être attentif à ne pas en effacer les traces savoureuses, que les pédants pourchassent à tort comme « provincialismes ». À cet égard, n'ayons pas honte d'être des bilingues sans le savoir – ou sans y penser. Et soutenons les efforts de ceux qui rassemblent patiemment les éléments de ce précieux patrimoine. (1953.6.13)

Quant au « mauvais bilinguisme, le bilinguisme proprement dit », il consiste, au lieu d'apprendre à fond un idiome puis un autre (FP puis français), à « apprendre deux idiomes à peu près simultanément, donc à penser selon deux mentalités, et appauvrir ses modes d'expression en cherchant inconsciemment les seuls qui aient des équivalents dans les deux langues ». Le remède face à cet ennemi désigné, l'allemand, est le « principe territorial – une terre, une langue » qui oblige « la main d'œuvre alémanique » immigrée en terre francophone à apprendre le français, mais aussi le refus

d'une introduction trop prématurée de l'enseignement de l'allemand, car « la pénétration de l'allemand dans nos mœurs » risque d'entraîner l'« affaiblissement de la volonté de rester soi-même », voire la « disparition de la Suisse romande à plus ou moins brève échéance ».

Par cette distinction entre deux types de bilinguisme, Bodinier œuvre à la construction symbolique d'une communauté imaginée largement fondée sur l'unilinguisme. En dénonçant ceux qui, à l'extérieur de la Suisse, imaginent que les Suisses sont tous bilingues (français/allemand), il montre du reste qu'il ne prend pas très au sérieux le bilinguisme FP/français. Le *bon bilinguisme* qu'évoque l'auteur (et qui rappelle la diglossie) n'étant plus guère répandu (sauf sous forme de cohabitation entre français standard et français régional), c'est surtout son caractère inoffensif qui intéresse l'auteur. Face à l'accélération de la francisation de la Suisse romande, le FP peut être d'autant plus facilement valorisé – et utilisé comme alibi pour contrer le *mauvais bilinguisme* (germanisant) – qu'il est sur le déclin et fait l'objet d'une conservation patrimoniale, et non d'une protection comme langue vivante.

8. Savoie et Vallée d'Aoste : quel parallèle entre les corpus vaudois et genevois ?

Nous pouvons déjà conclure que les Vaudois semblent s'être habitués à l'extinction prochaine de leur langue ancestrale, et que la construction d'une communauté imaginée (romande, mais surtout vaudoise) ne passe plus par la fidélité au patois, mais par un intérêt pour le français régional. Si on compare ce corpus vaudois avec un autre corpus, fondé sur les occurrences du terme *franco-provençal* dans le *Journal de Genève* (Meune, à paraître), il apparaît que la référence savoyarde est très peu présente dans la *Gazette de Lausanne* et qu'elle n'alimente guère la réflexion sur la construction d'une entité FP transnationale. Du côté vaudois, on semble davantage se concentrer sur la référence vaudoise que, du côté genevois, sur la référence genevoise. Dans le cas de Genève, la référence régionale semble plus propice à la construction d'une communauté transfrontalière, puisque le canton, presque enclavé en Savoie, a une histoire très liée à cette dernière, au point que le FP de Genève est parfois qualifié de *savoyard* – contrairement au FP vaudois.

En revanche, le Val d'Aoste occupe une place particulière dans les deux corpus. Si, dans le corpus genevois, la région italienne alimente la réflexion sur un domaine FP dépassant les frontières de la Suisse, c'est aussi le cas, dans une moindre mesure, dans le corpus vaudois. Ainsi, on lit que les Valaisans patoisants savent que leur patois « est exactement le même » au Val d'Aoste, où existerait cependant un « franco-provençal absolument pur » (1984.10.20). Cette dernière affirmation a d'autant moins de sens que le FP est fractionné et non normé, mais elle montre que les représentations de ce qu'est une *vraie langue* associent souvent celle-ci à un lieu dépositaire de l'authenticité.

La Val d'Aoste permet aussi d'évoquer des réalités sociolinguistiques dépassant le cadre de la Suisse romande. Dans « Val d'Aoste: un génocide culturel » (1974.8.9), Laurent Rebeaud, journaliste et homme politique, souligne que les nouveaux tunnels (Mont-Blanc et Grand-Saint-Bernard) n'ont guère contribué à faire connaître le Val d'Aoste. Pourtant, il présente les Suisses romands comme « "sensibilisés" à la question des minorités linguistiques », notamment « à cause du Jura ». Ce dernier, malgré l'ancienne prégnance du « colonialisme » des germanophones bernois, aurait du reste des « couleurs paradisiaques », dès lors qu'on le compare à la situation valdôtaine. Alors qu'en 1860, « toute la vallée parlait français, ou le patois franco-provençal du lieu », l'immigration d'italophones et l'italianisation de la culture, imposées par le fascisme et à peine modifiées – sinon symboliquement – avec la nouvelle démocratie en 1945, auraient amené les autonomistes à réclamer l'application d'un statut jadis dénoncé comme inacceptable (s'agissant du nombre d'heures d'enseignement en français). Si le statut francophone du Val d'Aoste est traité sur un ton alarmiste, le FP est quant à lui présenté comme une langue de substitution susceptible de combattre l'italianisation et de retarder le « génocide culturel [à] deux heures de voiture de chez nous ». Comme face à l'allemand en Suisse, le FP se voit paré des vertus de la résistance.

Et dans une lettre qui fait du Val d'Aoste une « patrie oubliée de la francophonie » (1974.8.15), André Amiguet – traducteur de profession – évoque une « région du franco-provençal » dont les points extrêmes seraient Besançon, Grenoble et Aoste, une communauté « marquée du sceau de la même noblesse montagnarde » et « ennoblie par l'âme d'une même civilisation alpestre ». Le texte mentionne certes la Franche-Comté et la Savoie, mais il souligne particulièrement les liens entre Suisse romande et Val d'Aoste, « nos deux régions de même langue – nous n'insisterons jamais assez là-dessus ». L'auteur ajoute que « le vrai Valdotaïn parle trois langues »: le patois d'origine FP, le français et (par nécessité) l'italien. Et les Suisses, qui n'ont pas eu à se battre pour conserver le français, devraient selon lui au moins prendre à cœur la défense du FP. La pression assimilatrice en vigueur en Vallée d'Aoste devrait « nous encourager, nous qui avons négligé notre patois, à épauler nos frères de langue », écrit l'auteur, comme s'il s'agissait, à défaut de conserver le rôle du français dans la culture valdôtaine, de sauver le FP pour faire honneur (rétrospectivement et indirectement) au FP de Suisse.

9. Conclusion

Le corpus que nous venons d'étudier atteste qu'en un siècle, la *Gazette de Lausanne* a jeté les fondations de la construction par l'imaginaire d'une zone FP transfrontalière, mais que l'édifice reste inachevé. Alors que le *Journal de Genève* avait fait une référence à l'(h)arpitan dès 1975 (Meune, à paraître), on ne trouve dans la *Gazette* aucune trace de la future *Arpitanie*, dont les contours ont commencé à se dessiner plus précisément à la fin des années 2000, comme en témoignent divers journaux romands. Les *arpitanistes* sont des néo-locuteurs de FP qui, très présents sur Internet (v. Meune, 2014), cherchent à remplacer l'hybride *franco(-)provençal* par le terme *arpitan*, réputé plus attrayant, dans l'espoir de faciliter l'identification avec le domaine FP (dont nous avons vu qu'elle ne va pas de soi) ainsi que son unification, en particulier en promouvant une orthographe commune, dite ORB, pour « Orthographe de référence B » (Stich, 2003). On peut émettre l'hypothèse qu'avec la disparition des derniers locuteurs natifs de FP en Suisse – et la concentration de la presse romande –, les journaux insisteront moins sur les contextes cantonaux respectifs. Le FP, devenu enfin langue autonome après avoir été perçu comme un élément de continuum ou comme la somme de variétés dont le nombre masquait la parenté, continuera d'évoluer. Malgré l'attachement aux histoires cantonales et la prégnance des communautés symboliques romande et suisse, ceux qui s'intéresseront au FP (ou à l'arpitan) seront de plus en plus incités, s'ils souhaitent que le FP traverse encore ce siècle, à penser son avenir en termes transnationaux – sinon protonationaux.

Références

- Anderson, Benedict (1991), *Imagined communities : reflections on the origin and spread of nationalisms*, London, Verso. [1^{re} éd., 1983.]
- Ascoli, Graziadio Isaia (1878), « Schizzi franco-provenzali », *Archivio glottologico italiano*, n° 3, p. 61-120.
- Bert, Michel, Costa, James et Jean-Baptiste Martin (dir.) (2009), *Étude FORA : francoprovençal et occitan en Rhône-Alpes*, Lyon, Institut Pierre Gardette, Université catholique.
- Blanchet, Philippe (2016), *Discriminations : combattre la glottophobie*, Paris, Textuel.
- D'Oingt, Marguerite (2012), *Expériences mystiques et récits édifiants: textes rédigés en francoprovençal et en latin par une moniale du XIII^e siècle*, édition bilingue (francoprovençal/latin-français), Lyon, EMCC.
- Gadient, Irma (2012), « Ein lächerlicher Sprachenmischmasch : Dialekte und Sprachvorstellungen im Kanton Freiburg Ende des 19. Jahrhunderts », *Revue transatlantique d'études suisses*, n° 2 (*Le francoprovençal en Suisse : genèse, déclin, revitalisation*, sous la dir. de Marinette Matthey et Manuel Meune), p. 33-56.
- Kristol, André (2016), « Francoprovençal », dans Adam Ledgeway et Martin Maiden (dir.), *The Oxford guide to the romance languages*, Oxford: Oxford University Press, p. 350-362
- Gauchat, Louis et al. (dir.) (1924), *Glossaire des patois de la Suisse romande*, Neuchâtel/Genève.
- Hobsbawm, Eric (1992), *Nations et nationalismes depuis 1780 : programme, mythe, réalité*, Paris, Gallimard.
- Matthey, Marinette (2012), « Quand ça a besoin de place, ça pousse : discours familial intergénérationnel sur la (non-)transmission du patois d'Evolène », *Revue transatlantique d'études suisses*, n° 2 (*Le francoprovençal en Suisse : genèse, déclin, revitalisation*, sous la dir. de Marinette Matthey et Manuel Meune), p. 77-88, disponible sur llm.umontreal.ca/recherché/publications.html [Page consultée le 11 décembre 2016.]
- Matthey, Marinette et Manuel Meune (dir.) (2012), *Le francoprovençal en Suisse : genèse, déclin, revitalisation*, numéro thématique de la *Revue transatlantique d'études suisses*, vol. 2, n° 1, disponible sur llm.umontreal.ca/recherché/publications.html [Page consultée le 11 décembre 2016.]
- Meune, Manuel (2012a), « Parler patois ou de patois ? Locuteurs gruériens et néolocuteurs vaudois : le discours sur le francoprovençal dans les associations de patoisants », *Revue transatlantique d'études suisses*, n° 2 (*Le francoprovençal en Suisse : genèse, déclin, revitalisation*, sous la dir. de Marinette Matthey et Manuel Meune), p. 57-75, disponible sur llm.umontreal.ca/recherché/publications.html [Page consultée le 11 décembre 2016.]

- Meune, Manuel (2012b), *Pratiques et représentations des langues chez les locuteurs du francoprovençal fribourgeois : enquête sur la Société des patoisants de la Gruyère*, Université de Montréal, disponible sur llm.umontreal.ca/recherché/publications.html [Page consultée le 11 décembre 2016.]
- Meune, Manuel (2014), « Enjeu local et défi transnational, terroirs patoisants et exterritorialité *arpi-tane* : le francoprovençal à l'heure de Wikipédia », dans Didier Lassalle et Dirk Weissman (dir.), *Ex(tra)territorial : Assessing Territory in Literature, Culture and Languages*, Amsterdam/New York, Rodopi, p. 261-284.
- Meune, Manuel (2015), « Lieu sans langue et langue sans lieu ? Du Pays de Vaud au Valais, de Chappaz à Chessex : le fait francoprovençal dans la littérature de Suisse romande », dans Boris Czerny et Éric Leroy du Cardonnoy (dir.), *Lieu(x) d'écriture et écriture de lieu(x) : topographie du réel à l'imaginaire*, Caen, Presses universitaires de Caen, p. 147-159.
- Meune, Manuel (À paraître), « Du patois à l'*harpetan*, entre (petite) patrie et nation imaginée : le discours sur le francoprovençal dans le *Journal de Genève* (1826-1998) », *International Journal of the Sociology of Language*.
- Stich, Dominique (2003), *Dictionnaire francoprovençal/français – français/ francoprovençal*, Thonon-les-Bains, Le Carré.
- Tuailon, Gaston (2001), *La littérature en francoprovençal avant 1700*, Grenoble, Ellug.
- Tuailon, Gaston (1983), *Le francoprovençal : progrès d'une définition*, Saint-Nicolas, Centre d'études francoprovençales René Willien.



TITRE: LAS LENGUAS SUDAMERICANAS EN LA PERSPECTIVA DE VIAJEROS INGLESES DEL SIGLO XIX:
LOS CASOS DE MIERS, CALDCLEUGH Y HEAD

AUTEUR(S): NICOLÁS A. CHIAVARINO, UNIVERSIDAD DE BUENOS AIRES

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 4

PAGES: 43 - 62

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/10176](http://hdl.handle.net/11143/10176)

DOI: 10.17118/11143/10176

Las lenguas sudamericanas en la perspectiva de viajeros ingleses del siglo XIX: los casos de Miers, Caldcleugh y Head

Nicolás A. Chiavarino, Universidad de Buenos Aires
nicolas.chiavarino@gmail.com

Resumen: En este trabajo proponemos el estudio, desde un enfoque glotopolítico, de las representaciones y actitudes lingüísticas en una serie de escritos de tres viajeros ingleses que integraron la “vanguardia capitalista” de la primera mitad del siglo XIX en sus recorridos por América del Sur: John Miers, Alexander Caldcleugh y Francis Bond Head. A partir del análisis comparativo de las representaciones sociolingüísticas y las ideologías lingüísticas que las sostienen, entendemos que sus concepciones acerca de la diferencia lingüística sudamericana contribuyeron a naturalizar el proyecto de expansionismo económico sobre dicho territorio.

Palabras clave: glotopolítica; viajeros ingleses; representación sociolingüística; relato de viajes

Abstract: In this paper we study, from a glottopolical perspective, the linguistic representations and attitudes in three writings of English travellers around South America who were part of the “capitalist vanguard” in the first half of the XIXth century: John Miers, Alexander Caldcleugh and Francis Bond Head. Based on a comparative analysis of the reflexions around the language and the sociolinguistic representations that hold them, we claim that their ideas about the South-American linguistic difference were useful to legitimate the european expansionism over that territory.

Keywords: glottopolitics; English travellers; sociolinguistic representation; travel account

1. Introducción

Ways of speaking and writing make social classes, genders, races, and nations seem real and enable them to elicit feelings and justify relations of power, making subalterns seem to speak in ways that necessitate their subordination.

(Bauman y Briggs, 2003: 17)

Durante el transcurso del siglo XIX, y en particular en las primeras décadas posteriores a los procesos independentistas, numerosos viajeros de diversas procedencias se aventuraron por tierras sudamericanas con múltiples fines. Estos viajeros – científicos, espías o inversores, principalmente de origen británico – formaron parte de la “vanguardia del capitalismo” neocolonial, como los denominó Mary Louise Pratt (1992: 259), y recorrieron miles de leguas de estos nuevos espacios abiertos al mercado mundial en la búsqueda por encontrar allí ámbitos novedosos para la exploración científica y, ante todo, para la explotación capitalista (Franco, 1979). Muchos de ellos, además, dejaron huellas de esos viajes a través de registros escritos, participando así de una moda literaria que tuvo lugar en Europa fundada sobre el exotismo, la novedad y la aventura supuestas en las travesías por la *terra incognita* sudamericana.

La lista de viajeros ingleses sobre territorio sudamericano en el período mencionado que volcaron sus impresiones en relatos escritos incluye a John Miers, Peter Schmidtmeier, Francis Bond Head, Edmond Temple, Samuel Haigh, Joseph Andrews, William Mac Cann, Alexander Gillespie, los hermanos Robertson, entre otros que conforman una extensa serie que culmina con el *Diario* de Charles Darwin (Prieto, 2003). En esa primera mitad del siglo XIX, América ya era desde hacía mucho tiempo objeto de una disputa de sentidos desde la perspectiva europea (Gerbi, 1960), y en Inglaterra ya se había originado con la Ilustración una concepción moderna del viaje que lo integraba junto al sujeto y el relato, bajo nuevos criterios de verdad y objetividad sobre los cuales fundar el conocimiento (Pimentel, 2003). En este marco, la novedad que introducen los “travel accounts” de estos viajeros ingleses de la primera mitad del siglo XIX consiste en “[l]a imbricación del discurso racionalista (propio de la idea iluminista del viaje utilitario, encarnado en la figura del naturalista) con el discurso romántico”, que “producía una original combinación que se resumía en la fórmula de tratar estéticamente los sujetos de la historia natural” (Servelli, 2006: 8; v. Prieto, 2003). Profundamente influidos por el *Personal Narrative* de Alexander von Humboldt, lo que estos viajeros plasman en sus relatos es una mirada paisajista, en la que escenario y representación figurativa conforman un todo indisociable, y en la que los valores se depositan sobre lo observado a través de una perspectiva en la que se entrelazan la objetividad racionalista y la sensibilidad subjetiva romántica. Estos escritos tuvieron una gran difusión y participaron de nuevos hábitos de lectura en el ámbito anglófono, como lo atestigua el éxito inmediato de los *Apuntes* del capitán Head desde su primera publicación en 1825 y sus sucesivas reediciones, entre ellas una norteamericana en 1827, que permitieron a su autor poco más de una década más tarde abandonar el resto de sus ocupaciones y dedicarse exclusivamente a la literatura

(Fontana y Román, 2005: 6-7; Cicerchia, 1998). Asimismo, estos textos influyeron de manera decisiva en escritores e intelectuales sudamericanos como el chileno Andrés Bello y los románticos argentinos de la Generación del 37. Las representaciones de paisajes, costumbres y objetos destacados como novedades en los “travel accounts” sirvieron como fuente a la fundación de una literatura y a la elaboración de un programa de conformación imaginaria de lo nacional (Cicerchia, 1998; Gramuglio, 1996; Prieto, 2003).

Estos registros han sido ante todo objeto de trabajos en el campo de los estudios literarios, cuyos intereses se han centrado principalmente en dos vertientes: por un lado, en los modos en que las narraciones de los viajeros integraron en sus descripciones del paisaje sudamericano la mirada romántica y el más duro utilitarismo, bajo el modelo de los relatos de Humboldt. Por otro lado, encontramos un interés puesto en la profunda influencia ejercida sobre la construcción de miradas y perspectivas en los intelectuales y escritores que tuvieron como meta la conformación de una literatura, un Estado y un imaginario nacionales por las descripciones del paisaje natural sudamericano – incluyendo sus plantas, sus frutos y sus minerales – y por sus reflexiones acerca de la política, la industria, el carácter, los hábitos, las costumbres y las producciones culturales de los habitantes de estos nuevos países (Franco, 1979; Prieto, 2003; Servelli, 2006; Torre, 2003). Estos escritos, en cambio, no han sido abordados desde los estudios del lenguaje y las ideologías lingüísticas. Junto con los aspectos mencionados e integrado con ellos, el lenguaje sudamericano – tanto el de los criollos como el de los pueblos indígenas con los que tuvieron contacto – formó parte de las reflexiones de estos viajeros. Lejos de poseer un conocimiento disciplinar sobre este campo, ellos sin embargo dieron cuenta, con mayor o menor énfasis y de forma más o menos explícita, de las características específicas y los rasgos diferenciales de las lenguas habladas en esa parte del mundo, contribuyendo así a conformar una serie de representaciones sobre esas lenguas décadas antes de los debates sobre el idioma nacional, los procesos de normalización lingüística y la lenta conformación de los estados nacionales en América del Sur.

En este marco, el presente trabajo se propone como objetivo – a partir de las herramientas provenientes de los estudios sobre las ideologías lingüísticas (Woolard, 2012; Del Valle, 2007; Bauman y Briggs, 2003), las representaciones sociolingüísticas (Arnoux y Del Valle, 2010), la Glotopolítica (Arnoux, 2008) y los aportes de trabajos enfocados en la relación entre el conocimiento lingüístico y la historia (Errington, 2008; Ennis y Pfänder, 2013) – relevar e indagar en las representaciones y las actitudes sobre las lenguas de América del Sur presentes en tres de los primeros relatos de viaje sobre este territorio realizados por agentes británicos posteriores a los procesos independentistas: John Miers (*Travels in Chile and La Plata, including accounts respecting the geography, geology, statistics, government, finances, agriculture, manners, and customs, and the mining operations in Chile; collected during a residence of several years in these countries*, publicado en 1826), Alexander Caldcleugh (*Travels in South America, during the years 1819-1820-1821; containing an account of the present state of Brazil, Buenos Ayres, and Chile*, de 1825) y Francis Bond Head (*Rough notes taken during some rapid*

journeys across the pampas and among the Andes, de 1826)¹. La hipótesis que orienta esta investigación consiste en que las observaciones sobre las lenguas sudamericanas en sus relatos de viajes parten de ideologías lingüísticas fundadas sobre la diferencia y la superioridad europea que, unidas a representaciones sobre las costumbres y las culturas de los pueblos visitados, contribuyeron a naturalizar el novedoso proyecto de expansión política y económica sobre estos países.

En lo que sigue, luego de dar cuenta del marco teórico y metodológico empleado en el análisis y de describir las características, los elementos compartidos y las particularidades de las diferentes narraciones, nos adentraremos en el análisis específico de los fragmentos en que estos viajeros apuntan su mirada sobre las diferencias lingüísticas en territorio sudamericano.

2. Ideologías lingüísticas, representaciones sociolingüísticas e ideologemas

El campo lingüístico, sostiene Pierre Bourdieu, es un espacio de lucha por la constitución de la lengua legítima, que tiene lugar en “la competición por el monopolio de imposición del modo de expresión legítimo” (2008: 32) y en el que intervienen diferentes actores y dispositivos. Esta relación entre las formas lingüísticas y su valor social es articulada, como señalan Elvira Arnoux y José del Valle (2010), por “regímenes de normatividad” estructurados en función de las relaciones de poder que están en juego en un contexto determinado. Es en estos regímenes en los que se inscriben e intervienen las ideologías lingüísticas, entendidas como representaciones que interpretan las relaciones entre la lengua y los sujetos sociales (Woolard, 2012), es decir, “sistemas de ideas que articulan nociones del lenguaje, las lenguas, el habla y/o la comunicación con formaciones culturales, políticas y/o sociales específicas” (Del Valle, 2007: 20). A su vez, el estudio de estos regímenes de normatividad exige tomar como objeto de análisis las *representaciones sociolingüísticas*, entendidas como “aquellas que, por un lado, se refieren a objetos lingüísticos (lenguas, variedades, hablas, acentos, registros, géneros, modos de leer o de escribir, etc.) y que, por otro, implican evaluaciones sociales de esos objetos y de los sujetos con los que son asociados” (Arnoux y Del Valle, 2010: 3).

1. En los tres casos contamos con las ediciones originales en idioma inglés, digitalizadas para acceso público. Asimismo, consideramos para el relato de Miers la edición en español publicada por Solar/Hachette dentro de la colección El pasado argentino (dirigida por Gregorio Weinberg) en 1968 con el título de *Viaje al Plata 1819-1824* y bajo la traducción de Cristina Correa Morales de Aparicio, que contiene solamente los capítulos dedicados a sus viajes por territorio rioplatense. Para el relato de su viaje por territorio chileno, por su parte, contamos con fragmentos traducidos al español en un artículo de Gonzalo Figueroa (2009). El texto de Caldcleugh, por su parte, fue editado en la misma colección con traducción de José Luis Busaniche en 1943 con el título de *Viajes por América del Sur. Río de la Plata, 1921*, que cuenta con un apéndice que agrega a los capítulos dedicados al territorio argentino fragmentos de sus viajes por Chile y Perú. En el caso de Head, contamos con la traducción completa llevada a cabo por Patricio Fontana y Claudia Román en el año 2006 con el título de *Apuntes tomados durante algunos viajes rápidos por las Pampas y entre los Andes*, de la editorial Santiago Arcos. En el presente trabajo tomaremos en lo posible las traducciones provenientes de estas ediciones mencionadas, de lo contrario conservaremos las referencias en el inglés original.

Para describir las representaciones sociolingüísticas y las ideologías lingüísticas que las engloban, entendemos que el concepto de ideologema (Angenot, 1982; Arnoux y Del Valle, 2010) ofrece un importante aporte metodológico. Siguiendo a Marc Angenot (1982: 179), comprendemos los ideologemas como lugares comunes, postulados o máximas que pueden realizarse o no en la superficie y que sirven de presupuesto al discurso. En tanto no requieren demostración, son condensados ideológicos que restringen y orientan las evaluaciones y las propuestas de acción. Arnoux y Del Valle (2010: 12-13) distinguen algunos de los ideologemas propios del campo glotopolítico en distintas épocas y lugares, como son los siguientes: “una nación se define por la posesión de una lengua y debe tener su propio Estado” y “las sociedades tecnológicamente avanzadas poseen lenguas superiores”, entre otros.

Proponemos el estudio de las ideologías lingüísticas en los escritos de estos tres viajeros ingleses como modos de contribución a la instauración, reproducción o transformación de estructuras de poder, en este caso de las relaciones políticas y económicas entre Gran Bretaña y Sudamérica tras los procesos independentistas. Es por eso que el presente trabajo se inscribe dentro de la Glotopolítica, entendida como disciplina que estudia

las ideologías lingüísticas y las intervenciones en el espacio público del lenguaje asociándolas con posiciones sociales y espacios institucionales e indagando en los modos en que aquellas participan en la instauración, reproducción o transformación de entidades políticas, relaciones sociales y estructuras de poder tanto en el ámbito local o nacional como regional o planetario. (Arnoux, 2008: 18)

Por su parte, interesa destacar que se trata de un contexto sudamericano aun incipiente en la formación del Estado y en las discusiones sobre las lenguas nacionales, así como también signado por la búsqueda de inversión extranjera para lograr el desarrollo pretendido. Los modos en que Miers, Head y Caldcleugh representan en sus relatos de viaje a los sujetos *otros* y a sus lenguas desde un marco normativo sirven en ese contexto como huellas de un proyecto económico y social a partir del cual, desde un lugar de poder, contribuyeron a conformar “categorías e ideas perdurables que surgieron entonces pero que todavía funcionan como parte del sentido común para pensar la diversidad y desigualdad humanas” (Errington, 2008).

3. Entre la fortuna y la aventura: Miers, Caldcleugh y Head en América del Sur

La apertura al expansionismo comercial europeo en América del Sur tras los procesos independentistas durante el transcurso de la primera mitad del siglo XIX² dio lugar a intercambios y encuentros entre pueblos distantes, e hizo posible la conformación de novedosas “zonas de contacto”, entendidas como “la presencia conjunta, espacial y temporal, de sujetos – anteriormente separados por divisiones geográficas e históricas – cuyas trayectorias se intersectan” (Pratt, 1992: 26). En particular, las posibilidades económicas y financieras para la inversión de capitales atrajeron la atención de numerosas comitivas provenientes de Gran Bretaña, tentadas por promesas de fácil obtención de beneficios.

Los viajes de John Miers y Francis Bond Head son ambos, desde esa perspectiva, emblemáticos: mientras que el primero tuvo como objetivo, en 1819, instalarse en Chile y allí “levantar su gran empresa refinadora y laminadora de cobre” (Correa Morales de Aparicio, 1968: 10) y presenta un profundo interés por la botánica y la mineralogía (disciplinas a las que más adelante dedicará su vida) en estos países, Head se trasladó a esas tierras y recorrió con gran velocidad las distancias entre Buenos Aires y Chile en julio de 1825 en su reciente condición de supervisor de minas de una compañía que acababa de ser conformada, la Rio de la Plata Mining Association, y que fracasó poco tiempo después. En ambos casos, aunque por distintas razones, la premura domina sus viajes: el primero a causa de la condición de su esposa, embarazada durante el trayecto, y el segundo sometido a un imperativo de la velocidad que resume en los términos de un “cabalgar contra el tiempo” (Fontana y Román, 2006).

Distinto es el caso de Alexander Caldcleugh, cuyos viajes por América del Sur entre 1819 y 1821 tuvieron como objetivo acompañar al ministro inglés en Brasil, Edward Thorton, a Río de Janeiro. Liberado de sus obligaciones, se deja llevar por la aventura en sus viajes hacia Buenos Aires y luego a Chile, yendo en contra de los consejos que anunciaban graves conflictos bélicos en el interior del país. En palabras de José Luis Buseniche,

2. Se trata asimismo de un contexto signado en América del Sur no solamente por la necesidad económica, sino también por la lenta y progresiva conformación de los Estados nacionales, en los que la lengua tendrá un rol fundamental. Siguiendo a Ennis (2008: 18): “En el proceso de organización institucional y simbólica del Estado y la nación que se desarrolla con posterioridad a estos procesos independentistas en los diferentes países, la lengua juega un rol decisivo como símbolo cultural en la construcción de una identidad nacional, en tanto factor al mismo tiempo cohesivo y diferenciador.”

...su autor, Alexander Caldcleugh, nos informa que vino a Río de Janeiro en el buque *Superb*, de la armada de Su Majestad Británica, acompañando a Sir Edward Thorton, Ministro Inglés en la corte portuguesa del Brasil. El buque había salido de Plymouth el 9 de septiembre de 1819 y llegó a Río de Janeiro el 23 de octubre.

En enero de 1821, el capitán Stanhope invitó a Caldcleugh para llegar hasta Buenos Aires en brig *Alacrity*, del que era comandante, y se hicieron a la vela el 18 de enero. El 5 de febrero estaban en Buenos Aires después de haber recalado en Montevideo, a la sazón en poder de los portugueses.

No sabemos si entraba en los planes de Caldcleugh llegar hasta Chile. Quizás se sintió atraído por lo que se consideraba en ese momento como una peligrosa aventura. Ninguna ocasión menos indicada que aquélla, en efecto, para internarse en el país y llegar a Mendoza por el camino de postas. Se anunciaba una grave conmoción política y bélica. El caudillo Ramírez amenazaba con traer nuevamente la guerra a Buenos Aires desde Entre Ríos y José Miguel Carrera – convertido en jefe de los indios pampas del sur de Buenos Aires – constituía serio amago de invasión, en especial para los poblados que jalonaban la ruta de Cuyo. (Buseniche, 1943: 7-8)

Estas diferentes circunstancias y objetivos, junto con otros – como el grado de influencia señalado por Prieto (2003) ejercido por la lectura del *Personal Narrative* de Humboldt y la consecuente dimensión estética y narrativa de sus respectivos relatos de viajes – serán centrales a la hora de describir, evaluar y caracterizar las lenguas con las que toman contacto en sus diferentes recorridos.

Miers, cuya finalidad era “evaluar las posibilidades de explotación minera en Chile” (Prieto, 2003: 28; v. Figueroa, 2009), prestará en su trayecto pampeano poca atención a la dimensión lingüística, cuya presencia se irá incrementando en territorio chileno como una fuente más de crítica e intolerancia hacia las costumbres, hábitos e idiosincrasia de sus habitantes, fundada – como veremos más adelante – sobre ideologías lingüísticas basadas en la diferencia y la jerarquía en relación con las lenguas europeas, en el marco del fracaso de su proyecto comercial.

Head, en cambio, en la velocidad del galope por territorio pampeano y frente a los peligros y exigencias de los Andes, así como también por la adscripción a una vertiente más narrativa y menos especulativa del relato de viajes, no se detendrá a reflexionar sobre las lenguas con que se topa en su camino. Su relato nos presenta a un viajero que habla y escucha únicamente lo necesario para seguir adelante y que reproduce algunos diálogos que tienen lugar en sus momentos de descanso. El lenguaje como objeto de especulación ocupa sólo un lugar en sus reflexiones finales, en una mirada retrospectiva en la que, evaluando las posibilidades para la explotación minera en territorio andino, da cuenta de la misión encomendada y otorga al cambio lingüístico por medio del contacto inmigratorio un lugar central en su visión del futuro de este “nuevo mundo” en el mercado mundial capitalista.

El caso de Caldcleugh, al no estar sujeto a la premura que exhiben los otros dos viajeros y en el marco de una modalidad más descriptiva de relato, se detiene en la caracterización y la reflexión sobre las lenguas de los espacios por los que transita, lo que le permite dar cuenta, incluso comparativamente, tanto del español hablado en Chile y en Buenos Aires como del portugués en Brasil y las lenguas indígenas, en el marco de una perspectiva que identifica nación y lengua a la vez que construye diferencias y jerarquías en relación con la norma peninsular.

Por su parte, es necesario recordar que los tres viajeros escriben sus relatos en función de un público británico, pocos años después del fracaso de las invasiones inglesas al Río de la Plata y en el marco de un régimen de lectura y consumo cultural en el que Sudamérica se muestra como un territorio inexplorado y exótico, heredero de una España ya de por sí representada por el atraso en el contexto de una Europa industrialista (v. Cicerchia, 1998). Es de destacar también que sus relatos cumplen una finalidad múltiple: si por un lado sirven para legitimarse y construir una imagen de sí mismos en términos de autores, pioneros y viajeros, también se verifica un interés en apelar al lector en relación con perspectivas de inversión económica e incluso de traslado a estas tierras. Las reflexiones sobre las lenguas presentes en los tres textos estarán enmarcadas, también, en esas condiciones de producción de sus relatos de viaje.

4. Las lenguas de los otros: identidad, diferencia y jerarquía

En los *Travels in Chile and La Plata* de Miers, primer texto de la serie, el lenguaje no se presenta como un problema o un obstáculo en sus relaciones con los habitantes (rasgo que compartirán los relatos de Head y Caldcleugh): el viajero inglés y su esposa se comunican con los criollos, sin ningún inconveniente registrado en la narración. Durante la primera parte, que comprende la llegada y estadía en Buenos Aires y el trayecto hacia Mendoza y luego hasta Chile, el lenguaje tampoco es objeto de reflexión por parte del viajero, ocupado en registrar costumbres, hábitos y caracteres de los sujetos y de las postas cuyas dilaciones lo impacientan, así como también de dar cuenta de particularidades geológicas, plantas y minerales. Sin embargo, durante esta primera sección (que compone hasta el capítulo VI del primer volumen), el lenguaje encuentra un lugar entre las vicisitudes narradas por Miers en cuatro ocasiones. En la primera, se trata de un caso ejemplar de “degradación”, representada en un desertor inglés emigrado en tierras mendocinas que ha perdido la fluidez de su lengua nativa:

En la posta de Corral de Cuero encontré un inglés desertor del ejército del general Beresford que en la actualidad hablaba con dificultad su lengua nativa. Estaba en lo suyo, ya que había bebido con exceso, hundiéndose por su propio placer y llevando su degradación hasta un punto que rara vez alcanzan estos paisanos salvajes. (Miers, 1968: 107)

Si el abandono de la lengua nativa es concebido como una pérdida e integrado entre otros como un síntoma de envilecimiento, el conocimiento por parte del viajero de la lengua del lugar es un plus para la obtención de beneficios en el marco de una “economía del viaje” (Van den Abbeele, 1991) que funciona como consejo para posteriores viajeros: “Aunque no es indispensable, los viajeros que hablan el idioma pueden obtener, a veces, mejores caballos haciendo algún regalo al maestro de posta” (Miers, 1968: 117). En tercer lugar, la perspectiva de que sus compañeros de viaje quedasen solos en su viaje a Valparaíso mientras el autor acompaña a su esposa en el parto da lugar a una especulación en la que se imbrican tres pilares fundamentales de la organización capitalista, como son el trabajo, la lengua y el control: “Los hombres que marchaban hacia un país desconocido, quedaban sin ocupación, desconociendo el lenguaje y sin el control tan necesario en semejantes circunstancias” (Miers, 1968: 140). Por último, la representación de la degradación a partir de la descripción lingüística regresa en el texto con una caracterización de tribus indígenas que las acerca a la animalidad, al reconstruir el relato que el propio San Martín hace a Miers de su encuentro con el cacique Maripán en “una entrevista ceremoniosa que tuvo el general San Martín con algunas tribus de la pampa, para concluir un tratado y que puede darnos una buena idea sobre el carácter de aquéllos”:

El cacique Maripán, acompañado de varios cientos de indios, montaba un caballo blanco amaestrado para esta clase de ceremonias; el caballo había sido enseñado a abalanzarse y poner todos sus músculos en estado de actividad, fingiendo adelantar, pero, en realidad, moviéndose muy poco del lugar donde se hallaba, y tan lento fue el avance que tardó quince minutos en caminar unas pocas yardas, tiempo durante el cual el cacique pronunciaba una arenga y juraba mantener inviolablemente los términos del tratado; sus frases eran cortas y enérgicas, levantando la voz al final de cada una y poniendo gran énfasis en la última sílaba; su lenguaje era entrecortado y gutural y hacía una pausa entre cada frase breve como para tomar aliento; vociferaba y parecía realizar un esfuerzo enorme para pronunciar cada palabra, que al terminar se transformaba en una especie de alarido; los ademanes eran tan vehementes que sus facciones se dislocaban y el cuerpo parecía atacado de convulsiones. (Miers, 1968: 201-202)

Mientras el segundo y el tercer fragmento contribuyen a conformar una imagen del “valor económico” de la lengua del *otro*, cuyo conocimiento es útil para la obtención de beneficios a la vez que se integra como una necesidad de supervivencia de los compatriotas de clases subalternas junto con la ocupación y el control, el primero y el último apuntan a una jerarquización de los pueblos a través de representaciones sociolingüísticas fundadas en el ideograma que expresa que “las sociedades tecnológicamente avanzadas poseen lenguas superiores” (Arnoux y Del Valle, 2010: 13): si la pérdida del inglés en un compatriota es asociada por Miers con la degradación humana, la voz indígena del cacique Maripán es representada en su relato a través de signos de la animalidad, como el alarido y la convulsión.

Ya en Chile, es la diferencia criolla hispanoamericana la que ingresa ahora en la jerarquía que establece Miers, en su condición de “desvío”, desplazamiento y corrupción respecto del español peninsular:

El idioma practicado usualmente entre los chilenos está lejos del límpido castellano. El idioma español es quizás uno de los más completos en la variedad de palabras, más comprensible en sus términos, y con más rico bagaje de expresiones entre las lenguas modernas; pero el de los chilenos, aunque nada más que español se habla en cualquier parte del país, es pobre y ramplón agudizado por una intolerable pronunciación nasal y una carencia de vocabulario escasamente suficiente para expresar sus limitadas ideas. (Miers, 1968: 180)

Como señalan Ennis y Pfänder respecto de otras comparaciones de las lenguas criollas, se trata aquí de “formas de la estigmatización en la marginalidad de la barbarie y toman como punto de partida el carácter acabado, de punto de llegada, de la cultura europea dominante”, que sirve a justificar la dominación “en tanto es la cultura adulta la que debe hacerse cargo de las inmaduras” (Ennis y Pfänder, 2013: 47). La estigmatización y jerarquización de los pueblos a partir de la representación del lenguaje se agudiza en este tramo del relato de Miers al referirse a los indios, en una refutación de lo señalado por el jesuita abate Molina algunos años antes:

The abbe Molina has attempted to show, that the Indians have attained some proficiency in the sciences, but this is rhapsodically fallacious. It is not possible that a nation of savages should have any definite ideas of the nature and notions of the heavenly bodies; or of time, according to the theories and conclusions he attributes to them. Nor can it be conceded, or of relations of forms, as he attempts to show they possess in detail; when it is considered (as Molina himself confesses,) that they possess no word in their language to designate a point, a line, and angle, a triangle, a square, a circle, a sphere, a cube, a cone, etc. These accounts of Molina are absurd, but not less so than that of attributing to them proficiency in any matter of knowledge. In rhetoric and poetry they can have made no progress; these can flow only from the cultivation of intellect, and the acquisition of knowledge. Their language itself is extremely poor, harsh, difficult to pronounce, and inexpressive. The chiefs, in their assemblies, affect a pomposity of style, a boisterous action, and an air of grandeur; but it is ridiculous to suppose that “they cultivate the sciences of rhetoric and poetry.”

They possess no written language, have no idea of painting, nor of forming any hieroglyphic character, to represent any natural object or expressed idea. They have neither any emblems by which to record events, nor any mode of handing information from one to another, but by oral tradition. (Miers, 1826: 462)

Desde una perspectiva filogenética, en que la norma, el “punto de llegada”, es la cultura europea escrita y la medición del espacio a través de categorías geométricas, la refutación de Miers al abate Molina sobre la capacidad de estas tribus de cultivar la retórica y la poesía sirve de legitimación y naturalización a la subordinación y a la dominación de una cultura sobre otra: la pobreza de la lengua *otra*, incapacitada de formular ideas, representar objetos e intercambiar información salvo oralmente, hace ridículas las suposiciones de un progreso intelectual de estas culturas, y contribuye así a identificarlas con el salvajismo y la inmadurez y a justificar (en tanto, además, “the Indians inhabiting the most fertile portions of Chile, between the limits of the river Biobio, and the Archipiélago of Chiloe, refused to adopt the religion, the customs, or the government of the Spaniards”, Miers, 1826: 470) la dominación sobre ellas.

Miers conforma así en su texto un orden jerárquico de diferenciación lingüística, según el cual las lenguas europeas escritas ocupan un lugar superior de desarrollo en la escala mientras que las lenguas indígenas, “pobres” e “inexpresivas”, se inscriben en el puesto inferior, asociadas directamente al salvajismo. La norma europea también sirve en su relato para evaluar la diferencia criolla que se observa en la lengua hablada en Chile, presentada asimismo en términos de inferioridad pero mucho más atenuada que para las lenguas indígenas, de modo tal que ocupa un lugar intermedio entre la civilización europea y la barbarie indígena.

Los dos volúmenes que componen *Travels in South America* de Caldcleugh presentan, al igual que el relato de Miers, una jerarquización de las lenguas en función de la superioridad europea, pero, a diferencia de este último, la narración de sus viajes por territorio sudamericano le permitirá aventurarse en la problemática lingüística, que lo llevará a identificar clichés y refranes (“no hay remedio”, expresión filosófica muy común en labios de los hispano-americanos”, p. 120; entre otros) y a traducir *tristes* peruanos pensando en su audiencia británica. Asimismo, Caldcleugh incorpora en su relato extensas reflexiones sobre la naturaleza lingüística que ofrecen una diferenciación entre las lenguas criollas, así como también un cierto relativismo cultural y una valorización de las lenguas indígenas en función del ideologema “una nación, una lengua”. En efecto, Caldcleugh se permite aventurar hipótesis sobre el mapa lingüístico del mundo indígena a partir de esa máxima que le permite enfrentarse al saber aceptado sobre la división entre tribus y unificarlas en una misma nación:

Se ha dicho que los indios del sur de Buenos Aires forman varias parcialidades o naciones; y ya sea por suposiciones erróneas o por datos de quienes se habían internado en el país o venían de la costa del mar, lo cierto es que los mapas de esta parte del mundo incluyen nombres de infinitas naciones indias, cuyos límites, cuando se señalan, aparecen mal definidos. Los padres jesuitas no se arredraron ante las tribus más crueles del norte, cuya mala disposición supieron dominar en poco tiempo, pero no han tenido el mismo resultado con los indios del sur, debido a su mala condición y a la vida errante que llevan. Diríase que al final perdieron la esperanza de someterlos. Entre esta larga lista de tribus [*nations*, en el original: Vol. 1, p. 208], si ponemos aparte las que están en contacto más inmediato con los pobladores de la campaña de Buenos Aires y las de sur del continente – cuya naturaleza ha sufrido algunos cambios debido a la severidad del clima – tengo para mí que el resto forma una sola nación, de lengua y hábitos comunes. (Caldcleugh, 1943: 93)³

Este mismo presupuesto que reúne nación y lengua sirve a distintos argumentos en otros momentos del relato. Justamente, si los indios del sur de Buenos Aires forman para Caldcleugh “una sola nación, de lengua y hábitos comunes”, también las Provincias Unidas del Río de la Plata forman un conjunto homogéneo, definido por una misma lengua y una causa común, que no es otra que la lucha contra esa comunidad indígena bárbara, hostil, peligrosa y amenazante. Sobre esta base, Caldcleugh se permite adelantar un juicio de orden apodíctico con el fin de explicar cómo el gobierno puede triunfar en ese enfrentamiento:

Como estas invasiones son muy serias, el gobierno debe arbitrar algún plan general para verse libre de los indios. Las provincias debieran también olvidar sus pequeñas rencillas y darse la mano a fin de arrojar a los bárbaros hacia el lejano sur, escarmentándolos de una vez para que no vuelvan a hostilizar en la frontera. Es lamentable que existan resentimientos tan profundos entre provincias que hablan una misma lengua y luchan por una misma causa. (Caldcleugh, 1943: 89)

Este mismo ideologema que contribuye a configurar en el relato estas dos comunidades divididas a partir de la lengua y el grado de civilización alcanzado también se hará presente a la hora de dar cuenta de las lenguas de los criollos, presentadas en términos de diferencia respecto de las metrópolis. La primera de estas lenguas con las que el viajero toma contacto, el portugués de Brasil (particularmente de Río de Janeiro), será objeto en la narración de una evaluación positiva respecto del de Portugal, como una lengua más “agradable” al oído:

3. La unidad a partir de la lengua que registra Caldcleugh en torno a las tribus indígenas se extiende aún más allá de las fronteras sudamericanas, y contribuye a identificar – sin aportar demasiados datos – dos formas diferenciales en torno a “palabras comunes” en el este y en el oeste: “As far as the South American languages are known, these seem to be a number a words common to each, all down the east side of the continent. On the west, the same thing may occur, many Chile words being in use in the islands of the Gulf of Mexico; but it is more than probable they have been carried thither by their Spanish conquerors.” (Caldcleugh, 1825: 94).

The Portuguese spoken by the Brazilians is easily distinguishable from that used by the natives of the mother country. The mode of speaking is much slower, a peculiarity to be observed in all colonies, and can only be accounted for by the climate depriving them of that activity of mind of which there is no deficiency in Europe; producing, in fact, considerable lassitude. The pronunciation of the Brazilians is not so nasal nor so Jewish in the sound of the s, and on the whole it is a more agreeable language than in the mouth of native. (Caldcleugh, 1825: 66)

Esta apreciación positiva del portugués brasileño no encuentra correspondencia con la evaluación de la variedad del español en Buenos Aires. Sobre este último, emerge en el relato de Caldcleugh el tópico de la “pureza” vinculado con el español peninsular, a partir de cuya norma el de Buenos Aires es un desvío poco feliz, en un tono similar al empleado por Miers para describir la variedad chilena:

El español hablado en Buenos Aires podría decirse colonial o más bien provincial y es cualquier cosa menos castellano puro. Muchas palabras de uso común se pronuncian en forma desdichada: Caballo, se pronuncia *cabadjo*; calle, *cadje*, y así sucesivamente. También hay muchas expresiones que, usadas en España con la mayor propiedad, sería peligroso emplearlas en Buenos Aires. (Caldcleugh, 1943: 57)

La dimensión comparativa, ausente en Miers, posibilita a Caldcleugh contrastar la variedad del español de Buenos Aires con la que escucha en Chile, en una jerarquía fundada en la fonética que coloca a la primera, cargada de “barbarismos”, en un lugar de inferioridad respecto de la segunda: “El idioma de los chilenos es con mucho superior, en pronunciación, al hablado por los españoles en la costa Este. En Santiago no se oye ninguno de los barbarismos corrientes en Buenos Aires” (Caldcleugh, 1943: 231). Mientras que estos contrastes se observan respecto de la pronunciación, la práctica de la lectura y la escritura no tendrá incidencia en su relato como marca de diferenciación entre los países sudamericanos. Siguiendo una perspectiva filogenética, según la cual los “nuevos países” aún no han logrado el grado de “opulencia”, lujo y confort propio de los países ya maduros, Caldcleugh agrupa a los primeros en un todo caracterizado por la “deficiencia” de la cultura escrita, enmarcada en una doble determinación dada por las múltiples necesidades y los efectos del clima:

In all new countries the state of literature must of necessity be far from flourishing. The variety of wants, which leave little time for intellectual enjoyment, and the effects of the climate, are more than sufficient excuses, if any be wanting, for this deficiency. “This is not” said a Benedictine to me, as I left the worm eaten library of his convent, “this is not the country to read in”, and he told the truth. It requires more energy – more love of reading than is innate in the natives of this fine country, to struggle against an increasing lassitude. Literature, like many other things, can be always imported into a new country at a cheaper rate than it can be raised. General opulence and a certain degree of luxury, must first exist before the poet or historian can make his appearance. (Caldcleugh, 1825: 66-67)

Las representaciones sociolingüísticas que presenta el relato de Caldcleugh, como vemos, estructuran las lenguas con las que toma contacto en América del Sur, al igual que Miers, sobre la base del paradigma europeo, frente al cual las variedades criollas de las lenguas europeas pueden verse tanto favorecidas (como en el caso del “agradable” portugués de Brasil) como condenadas al barbarismo en relación con una pureza anclada en la norma del castellano peninsular, como sucede con el español de Buenos Aires, o permanecer en un lugar intermedio, como ocurre con la variedad chilena. Así como las lenguas contribuyen a remarcar la diferencia con Europa, el ideologema que unifica nación y lengua permite a Caldcleugh distinguir a criollos e indígenas como dos naciones enfrentadas. Por su parte, condenadas a ser inferiores y deficientes por la ausencia de cultura escrita, las lenguas de estos nuevos países sudamericanos “siempre pueden importarla” (“*like many other things*”, dice el autor) para lograr acceder a la madurez europea.

Este último aspecto será el que destaque, algunos años más tarde (1826), el capitán Francis Bond Head en el registro de sus *rapid journeys* “por las Pampas y entre los Andes” que separan el Río de la Plata de Santiago de Chile. A diferencia de los anteriores, el ritmo de la lectura de sus *Rough Notes* es ágil en la combinación de la reflexión con los eventos de sus viajes y las descripciones de los paisajes y las costumbres de los habitantes. En este marco, las lenguas no encuentran en su relato un espacio de interés particular, a pesar de que son constantes las reproducciones de las palabras que oye en el español original (“*binchucas*»; “*montaneros*”; “*Senor, vaya con Dios*”; entre otros), cuyo registro escrito es impreciso e inexacto. Según Patricio Fontana y Claudia Román (2006: 29), “estos errores y variaciones responden a las percepciones del viajero, y a las vacilaciones que surgen al trasvasar y evocar, en la lengua en que escribe, los sonidos de una lengua extranjera y extraña”.

A pesar de este aparente desinterés por el aspecto lingüístico en el relato de sus viajes, Head otorga a la lengua un lugar central a la hora de manifestar el diagnóstico y las perspectivas de futuro para esta parte del mundo que desarrolla hacia el final de su narración en el apartado que lleva por título “Conclusión”. Allí, la situación sudamericana es pensada en los términos de una génesis en la sucesión de etapas que han conducido a la prosperidad europea:

...es natural considerar cuán poderoso se volverá necesariamente este país cuando, animado por una gran población, enriquecido por la industria y la inteligencia del hombre, y protegido por la integridad y el poder de gobiernos bien constituidos, tome en el mundo civilizado el sitio que le está destinado por su clima y por su suelo; y como en el gran sistema de sucesión de la Naturaleza, “las naciones y los imperios se levantan y caen, florecen y decaen”, es posible que este país aproveche la experiencia de épocas pasadas y sea teatro de acciones más nobles que las que han tenido lugar en cualquiera de las naciones del Viejo Mundo, cuya oscura marcha hacia la civilización no tuvo precedente que la guiara o faro que le advirtiera de sus peligros. Y lejos de sentir celos de la fuerza superior y de la energía que puede alcanzar un país joven, resulta placentero anticipar la prosperidad que le espera (...)

Pero entre esta superioridad moral y política que pueden lograr las Pampas y las provincias del Río de la Plata y su estado actual hay una distancia que es evidente para todos, aunque no haya hombre capaz de calcular el tiempo que requerirá atravesarla. (Head, 2006: 159-160)

Lejos de abandonar su reflexión sobre el futuro sudamericano al simple plano de una necesidad histórica natural, Head establece ciertas condiciones para lograr ese objetivo, entre las que la inmigración europea será fundamental para modificar los obstáculos al desarrollo civilizatorio que observa en una alianza entre lenguaje, ley, religión y trabajo:

El gran desiderátum de estos países es la población; porque hasta que cuenten con una cierta cantidad de habitantes, las provisiones para la vida se obtendrán fácilmente, y los habitantes permanecerán en la indolencia hasta que las necesidades los obliguen a esforzarse. El excedente de población del Viejo Mundo se trasladará sin duda hacia estos países nuevos, llevando consigo diferentes hábitos, lenguajes y costumbres. (...)

Los residentes extranjeros, por supuesto, influirán y afectarán el lenguaje, la religión, los hábitos y las ocupaciones de las diferentes provincias, y las leyes *deberán* variar de acuerdo con lo que sus exigencias requieran. (Head, 2006: 160-161)⁴

Como en Miers, la cultura europea se muestra en el proyecto que presenta Head como el punto de llegada, la cultura “madura” a partir de cuyo tutelaje es posible a estos nuevos países acceder a la civilización. El contacto fluido con la cultura más desarrollada a través de la inmigración, al igual que más adelante en el programa de un intelectual de la Generación del 37 como Juan Bautista Alberdi⁵, es según Head el motor de cambio que modificará todos los síntomas de atraso (entre ellos el lenguaje) y hará posible el salto a las etapas de desarrollo.

La dominación y el tutelaje de la cultura más tecnológicamente avanzada sobre los nuevos países, legitimada y naturalizada al presentar a estos últimos en una etapa previa de la marcha natural que conduce hacia la civilización, adquiere así en la perspectiva de Head un aspecto programático que consiste en trasladar el excedente poblacional europeo a Sudamérica, llevando consigo una herencia que integra sus lenguas, religión, hábitos y leyes en un todo cuyo contacto será el único camino para superar la indolencia y la barbarie.

4. El original en inglés coloca en posición inicial al lenguaje, otorgándole un lugar primordial en esa perspectiva de cambio: “The language, religion, habits, and occupations of the different provinces will of course be influenced and effected by the quantity of foreign settlers, and the laws MUST vary with the exigencies which require them.” (Head, 1826: 298).

5. Recordemos la importancia que adquiere el lenguaje y en particular el aprendizaje y la influencia del inglés en el proyecto político, económico y social enunciado en las *Bases y puntos de partida para la organización política de la República de Argentina*, texto fundacional para la elaboración de la Constitución Argentina de 1853 escrito por Juan Bautista Alberdi: “El idioma inglés, como idioma de la libertad, de la industria y del orden, debe ser aún más obligatorio que el latín; no debiera darse diploma ni título universitario al joven que no lo hable y escriba. Esa sola innovación obraría un cambio fundamental en la educación de la juventud. ¿Como recibir el ejemplo y la acción civilizadora de la raza anglosajona sin la posesión general de su lengua?” (Terán, 1996 [1852]: 120).

5. Conclusiones

A lo largo de este trabajo, hemos relevado las observaciones sobre el lenguaje, las representaciones sociolingüísticas y las ideologías lingüísticas que las sostienen tal como se presentan en los relatos de tres de los primeros viajeros ingleses que integraron la “vanguardia capitalista” sobre territorio sudamericano en el período post independentista: John Miers, Alexander Caldcleugh y Francis Bond Head. En esta novedosa zona de contacto ellos legitimaron y naturalizaron los proyectos de expansión y dominación económica que encarnaron a partir de la conformación de una diferenciación humana en la que, como hemos visto, participó la representación de la diferencia lingüística.

Hemos identificado como rasgo común en sus relatos la presencia de representaciones sociolingüísticas que tienen como presupuesto el ideologema “las sociedades tecnológicamente avanzadas poseen lenguas superiores”, que contribuyó en las narraciones a naturalizar la expansión y la dominación económica sobre estos países, cuyas lenguas y culturas fueron pensadas en función del parámetro de la civilización europea. Siempre sobre esta confrontación con el paradigma europeo, y con las diferencias y matices que son objeto de sus evaluaciones, los viajeros trazaron una imagen de esas lenguas bajo la perspectiva de la *falta*, la carencia y la deficiencia. Frente a ellas, la solución va tomando forma a medida que transcurren sus viajes y sus narraciones.

En efecto, la serie que hemos propuesto establece un arco que avanza desde la mera evaluación de la diferencia como deficiencia, tal como se presenta en los *Travels* de Miers en función del español de Chile y las lenguas indígenas, hacia un progresivo carácter programático que se propone remediar esa falta y contribuir a la superación de las etapas hacia la civilización. Ese programa ofrece en Caldcleugh la imagen de una “importación” de la cultura escrita europea, y Head, en términos mucho más explícitos, lo presenta a través de los beneficios de la emigración europea y el consecuente contacto y transformación de un bloque que integra al lenguaje, la religión, el trabajo y las leyes.

Lectores más o menos atentos de los relatos de estos viajeros ingleses, quienes asuman pocos años más tarde las tareas de pensar los Estados, la literatura, las leyes y la lengua en los países descriptos en esas narraciones conformarán sus propios proyectos bajo representaciones no tan alejadas de

las que presentan los relatos de viaje de esos integrantes de la “vanguardia capitalista” europea en sus recorridos por tierras sudamericanas⁶.

6. En particular, encontramos ecos de las representaciones sociolingüísticas presentes en estos relatos de viajeros ingleses en las concepciones sobre el lenguaje que ofrecen intelectuales como Sarmiento, Bello, Alberdi y Echeverría: ellos parten también de una perspectiva que asume la falta, la carencia en el español de América, principalmente en el plano cultural. Desde su perspectiva, remediar esa falta supone la obligación para estos países de tomar préstamos de las lenguas de cultura (el francés y el inglés), condición necesaria para ingresar al mundo moderno en tanto “las sociedades tecnológicamente avanzadas poseen lenguas superiores”. Siguiendo a Ennis (2008: 157), “la incorporación de las colonias emancipadas al mundo moderno exige una ruptura de la tradición en el plano simbólico, que va de la mano con el cambio exigido en el plano político. Los modelos en ambos ámbitos son sobre todo Francia y Gran Bretaña, correspondiendo a la necesidad percibida de ingresar en el orden mercantil moderno y de adoptar las políticas del liberalismo y el republicanismo, la promoción en lo que hace a la lengua de un *laissez faire* con respecto a la innovación léxica a partir de préstamos de dichas lenguas de cultura, lo cual cuenta entre sus causas más importantes la búsqueda también de modelos literarios en aquéllas, desvalorizando la literatura peninsular”.

Bibliografía

Fuentes primarias

Caldcleugh, Alexander (1825), *Travels in South America, during the years 1819-20-21; containing an account of the present state of Brazil, Buenos Ayres, and Chile. Vols. 1 & 2*, Londres, John Murray.

Caldcleugh, Alexander (1943), *Viajes por América del Sur. Río de la Plata, 1821*, Buenos Aires, Solar.

Cicerchia, Ricardo (1998), *Journey, Rediscovery and Narrative. British Travel Accounts of Argentina (1800-1850)*, London, University of London.

Figueroa, Gonzalo Piwonka (2009), "John Miers (1789-1879), viajero crítico de los chilenos en los comienzos de la república", *Cuadernos de Historia*, n° 30, p. 149-191.

Head, Francis Bond (1826), *Rough notes taken during some rapid journeys across the pampas and among the Andes*, Londres, John Murray.

Head, Francis Bond (2006), *Apuntes tomados durante algunos viajes rápidos por las pampas y entre los Andes*, Buenos Aires, Santiago Arcos.

Miers, John (1826), *Travels in Chile and La Plata. Vols. 1 & 2*, Londres, Baldwin, Cradock, and Joy.

Miers, John (1968), *Viaje al Plata 1819-1824*, Buenos Aires, Solar/Hachette.

Fuentes secundarias

Angenot, Marc (1982), *La parole pamphlétaire. Contribution à la typologie des discours modernes*, Paris, Payot.

Arnoux, Elvira Narvaja de (2008), *Los discursos sobre la nación y el lenguaje en la formación del Estado (Chile, 1842-1862). Estudio glotopolítico*, Buenos Aires, Santiago Arcos.

Arnoux, Elvira y José del Valle (2010), "Las representaciones ideológicas del lenguaje. Discurso glotopolítico y panhispanismo", *Spanish in context*, vol. VII, n° 1, p. 1-24.

Bauman, Richard y Charles Briggs (2003), *Voices of Modernity. Language Ideologies and the Politics of Inequality*, Cambridge, Cambridge University Press.

Bourdieu, Pierre (2008), *¿Qué significa hablar? Economía de los intercambios lingüísticos*, Madrid, Akal.

Buseniche, José Luis (1943), "Prólogo", en Alexander Caldcleugh, *Viajes por América del Sur. Río de la Plata, 1821*, Buenos Aires, Solar, p. 7-15.

Correa Morales de Aparicio, Cristina (1968), "John Miers y sus viajes por Chile y el Plata", en John Miers (ed.), *Viaje al Plata 1819-1824*, Buenos Aires, Solar/Hachette, p. 7-18.

- Del Valle, José (2007), *La lengua, ¿patria común?*, Frankfurt/Madrid, Vertuert/Iberoamericana.
- Ennis, Juan Antonio (2008), *Decir la lengua. Debates ideológico-lingüísticos en Argentina desde 1837*, Frankfurt, Peter Lang.
- Ennis, Juan Antonio y Stefan Pfänder (2013), *Lo criollo en cuestión. Filología e historia*, Buenos Aires, Katatay.
- Errington, Joseph (2008), *Linguistics in a Colonial World. A History of Language, Meaning and Power*, Oxford/Malden MA, Blackwell.
- Fontana, Patricio y Claudia Román (2006), “Estudio preliminar”, en Francis Bond Head (ed.), *Apuntes tomados durante algunos viajes rápidos por las pampas y entre los Andes*, Buenos Aires, Santiago Arcos, p. 3-28.
- Franco, Jean (1979), “Un viaje poco romántico: viajeros británicos hacia Sudamérica: 1818-1828”, *Escritura*, n° 7, p. 129-142
- Gerbi, Antonello (1960), *La disputa del Nuevo Mundo*, México, Fondo de Cultura Económica.
- Pimentel, Juan (2003), *Testigos del mundo. Ciencia, literatura y viajes en la Ilustración*, Madrid, Marcial Pons.
- Pratt, Mary-Louise (1992), *Ojos imperiales. Literatura de viajes y transculturación*, Bernal, UNQUI.
- Prieto, Adolfo (2003), *Los viajeros ingleses y la emergencia de la literatura argentina (1820-1850)*, Buenos Aires, FCE.
- Servelli, Martín (ed.) (2006), *Viajeros al Plata (1806-1862)*, Buenos Aires, Corregidor.
- Terán, Oscar (ed.) (1996), *Escritos de Juan Bautista Alberdi. El redactor de la ley*, Quilmes, Universidad Nacional de Quilmes.
- Torre, Claudia (2003), “Los relatos de viajeros”, en Noé Jitrik y Julio Schvartzman (eds.), *Historia Crítica de la Literatura Argentina. 2: La lucha de los lenguajes*, Emecé, Buenos Aires, p. 517-536.
- Van den Abbeele, Georges (1991), *Travel as Metaphor. From Montaigne to Rousseau*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Woolard, Kathryn (2012), “Las ideologías lingüísticas como campo de investigación”, en B. Schiefelin, K. Woolard y P. Kroskrity (eds.), *Ideologías lingüísticas. Práctica y teoría*, Madrid, Catarata, p. 19-69.



TITRE: LENGUA, POLÍTICA Y EDUCACIÓN EN EL CHILE DEL SIGLO XIX: IDEOLOGÍAS LINGÜÍSTICAS EN LAS *CORRECCIONES LEXIGRÁFICAS* (1860) DE VALENTÍN GORMAZ

AUTEUR(S): DARÍO ROJAS, UNIVERSIDAD DE CHILE

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 4

PAGES: 63 - 86

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/10177](http://hdl.handle.net/11143/10177)

DOI: 10.17118/11143/10177

Lengua, política y educación en el Chile del siglo XIX: ideologías lingüísticas en las *Correcciones lexigráficas* (1860) de Valentín Gormaz

Darío Rojas, Universidad de Chile
darioroj@u.uchile.cl

Resumen: Analizamos las *Correcciones lexigráficas sobre la lengua castellana en Chile* (1860), de Valentín Gormaz, en términos de sus ideologías y actitudes lingüísticas hacia la variación de la lengua española. Mostramos que en la ideología lingüística de este autor hay una relación estrecha entre lengua, política y educación, pues considera que la educación idiomática (el propósito al que intenta contribuir su obra) es funcional para la formación de ciudadanos. Gormaz despliega una versión circunstanciada de la ideología de la lengua estándar, que toma como modelo la norma castellana (objeto de actitud positiva) e intenta orientar las conductas idiomáticas de los educandos chilenos hacia ella, a la vez que intenta apartarlas de las variantes dialectales chilenas, que son objeto de actitud negativa.

Palabras clave: ideologías lingüísticas; actitudes lingüísticas; historiografía lingüística; lexicografía chilena; español de Chile; Valentín Gormaz

Abstract: We study language ideologies and attitudes towards Spanish language variation in *Correcciones lexigráficas sobre la lengua castellana en Chile* (1860), by Valentín Gormaz. We show that Gormaz's language ideology links language, politics and education by establishing that language education (the main purpose of his work) contributes to the construction of the citizen. Gormaz exhibits a context-specific version of the standard language ideology: he chooses the Castilian norm as the standard, he shows positive attitudes towards it, and he intends to enforce this norm on Chilean students while eradicating their vernacular variety of Spanish, which in turn is subject to negative attitudes.

Keywords: language ideologies; language attitudes; linguistic historiography; Chilean lexicography; Chilean Spanish; Valentín Gormaz

1. Introducción¹

El siglo XIX ve surgir, en Chile y en general en Hispanoamérica, debido a los procesos de independencia y formación de nuevos Estados, una intensa reflexión metalingüística que Del Valle y Gabriel-Stheeman (2004) califican como “la batalla del idioma”, siguiendo una afortunada descripción de Carlos Rama. En mayor o menor grado, la lengua española se erigió como un objeto simbólico cuya representación social legítima fue disputada y construida discursivamente a través de lo que Blommaert (1999) denomina *debates lingüístico-ideológicos*. De este modo, los discursos acerca de la lengua española de dicha época son observatorio privilegiado para estudiar la formación y reproducción de ideologías y actitudes lingüísticas que muchas veces continúan vigentes en la actualidad.

Durante la primera mitad del XIX, estos debates tuvieron como principales protagonistas una corriente de pensamiento racionalista, representada por Andrés Bello, y otra romántica, representada por Domingo F. Sarmiento (Torrejón, 1989). Estas dos corrientes se contraponían, por ejemplo, en su valoración de los rasgos dialectales (negativa, en el caso del racionalismo, por atentar contra una deseada unidad del idioma; positiva, en el caso del romanticismo, por considerarlos símbolos de identidad), pero coincidían en otorgar un lugar central a la educación lingüística en la formación de los ciudadanos. Esto debe entenderse en el marco más general de la centralidad que en la época independiente tuvo la educación, que “no es ‘una’ política, sino que ‘es’ política porque se le concibe desde y en función de la nueva soberanía” (Serrano, 2010: 30). En este contexto, la lengua, como destaca Arnoux, es un instrumento político de cuya relevancia está plenamente consciente la élite gobernante:

La representación de la lengua legítima que la gramática nacional formula como patrón al que deben ajustarse las prácticas debe ser reconocida por la población del territorio para asegurar su carácter de común en la extensión del Estado. Para ello es imprescindible su circulación por el sistema educativo, que a su vez debe ir ampliándose. (Arnoux, 2008: 25-26)

La necesidad de instrumentos lingüísticos (diccionarios y gramáticas) que cumplieran un rol auxiliar en este proceso de educación lingüística encontró respuesta no solo en el medio local, sino también en el extranjero. Fuera de las obras de la Academia, los libreros franceses o los españoles exiliados por razones políticas en Francia publicaron varias gramáticas y diccionarios (abiertamente basados en las obras académicas) con el fin de ser comercializados en América, comercio facilitado además por las circunstancias políticas del momento:

1. Proyecto FONDECYT 1150127, CONICYT, Gobierno de Chile. Agradezco los comentarios y sugerencias de dos evaluadores anónimos, que contribuyeron sustancialmente a mejorar la calidad de este trabajo.

El hecho de que España dejara de proveer libros a las antiguas colonias españolas de América, supuso una gran oportunidad de mercado para los librereros y editores franceses. De este modo, se emprendió el camino de la lexicografía comercial para satisfacer las necesidades del público hispanoamericano. (Trujillo-González, 2013: 11)

Entre los españoles exiliados que destacaron en este rubro, se encuentran Manuel Núñez de Taboada (autor de un *Diccionario de la lengua castellana* publicado en 1825), Cristóbal Pla y Torres (*Diccionario de la lengua castellana, por la Real Academia Española*, de 1826) y, en lugar sobresaliente, el valenciano Vicente Salvá, autor de un diccionario “con algunas mejoras” respecto del de la Academia, publicado en 1838, y del conocido *Nuevo diccionario de la lengua castellana*, aparecido en París en 1846, y que tendría once ediciones hasta 1894 (Azorín Fernández, 2003).

A modo de ejemplo de la influencia de estos lexicógrafos en América, puede mencionarse que el *Nuevo diccionario* de Salvá llegó a competir en el mercado americano con el de la RAE (del cual, en todo caso, tomó gran parte de su caudal lexicográfico). El mismo Salvá, que vivió en París desde 1830, reconoció que su obra tenía como público principal al americano, y que esta decisión era de carácter fundamentalmente comercial. Asimismo, su *Gramática de la lengua castellana según ahora se habla* (1830), influenciada por los ideólogos franceses, tuvo un ascendiente importante sobre, por ejemplo, algunos de los principios aplicados por Bello en su *Gramática* (Roca Franquesa, 1953) o sobre las gramáticas académicas de 1854 y 1870 (Girón Alconchel, 2007).

En dicho contexto histórico, las *Correcciones lexicográficas sobre la lengua castellana en Chile* de Valentín Gormaz son especialmente interesantes por su carácter pionero en la reflexión metalingüística chilena de la segunda mitad del XIX. Rojas Carrasco (1940) considera que las *Correcciones* son la primera obra lexicológica producida en el medio chileno, a lo que cabe precisar que, además de obra lexicológica, es obra también ortográfica y gramatical, como demuestran sus extensos apéndices dedicados a la conjugación de verbos, formación de plurales, acentuación gráfica y “letras del alfabeto que pudieran causar alguna dificultad”, junto con un extenso vocabulario ortográfico; en total, todos estos apéndices ocupan más de la mitad del libro. Además, Mario Ferreccio identifica en las *Correcciones lexicográficas* un “valor eje [...] del que se genera la más formidable máquina de consignas lingüísticas, que perduran hasta hoy” (1979: 40). Es decir, ve en esta obra un rol generador del tejido intertextual que se comienza a construir en la actividad filológica chilena durante el siglo XIX. De hecho, Zorobabel Rodríguez, en su *Diccionario de chilenismos* (1875), en varias ocasiones hace referencia al texto de Gormaz, normalmente para mostrar su desacuerdo con él. Incluso Andrés Bello consideró digno de comentario este opúsculo (Rojas 2015).

Pensamos que, para comprender mejor esta obra, debe entenderse en relación con el género de los diccionarios de provincialismos (Haensch, 2000), a pesar de no considerársela habitualmente como parte de este². Numerosos trabajos de este tipo se propusieron coleccionar alfabéticamente comentarios de tipo normativo-didáctico respecto de rasgos lingüísticos considerados por los autores como provincialismos particulares de cada país o de regiones geopolíticas mayores. Por su carácter de provincialismos, el estatus normativo de estos usos (es decir, su carácter “correcto/aceptable” o “incorrecto/inaceptable”) se encontraba sujeto a discusión. Los autores de estos textos entregan argumentos para justificar su evaluación de los fenómenos idiomáticos cuestionables o cuestionados ya por otros autores³.

Según nuestro parecer, estos diccionarios pueden considerarse parte de una familia mayor de textos, con los que comparten el propósito normativo-didáctico, pero de los que se diferencian por el carácter no estrictamente lexicográfico que poseen estos últimos, es decir, por poseer una macroestructura y una microestructura distintas a la habitual en los diccionarios. Ejemplos de estos “parientes” de los diccionarios de provincialismos en el contexto chileno son el *Catálogo anónimo* de 1843, una especie de *Appendix Probi* local⁴ (Ferreccio, 1979), y las *Correcciones lexicográficas sobre la lengua castellana en Chile* de Valentín Gormaz, que estudiaremos en el presente trabajo.

Las diferencias macro y microestructurales pueden apreciarse claramente si se comparan las Correcciones de Gormaz con el primer diccionario de provincialismos hecho en América, el *Diccionario provincial de voces cubanas* de Esteban Pichardo, de 1836 (véase Camacho, 2003-2004 y Chuchuy, 1994: 84-86). El de Pichardo es el diccionario de provincialismos prototípico: además de un prólogo, el núcleo de la obra corresponde a una lista de lemas ordenada alfabéticamente. Cada uno de estos lemas es acompañado de marcas (de categoría gramatical o de otro tipo) y, la mayoría de las veces, de una definición lexicográfica a la usanza de las que se pueden encontrar en los diccionarios académicos de la época (a veces cargadas al enciclopedismo, lo que aumenta su extensión); otras veces ocupa el lugar de la definición algún comentario normativo. En cambio, en Gormaz, como veremos más adelante, nos encontramos con una macroestructura muy distinta y con una microestructura que no tiene a la definición como elemento central; de hecho, es raro encontrar definiciones. Pero, a pesar de estas diferencias, las obras de Pichardo y de Gormaz comparten una finalidad normativa básica, que al parecer satisfacía de mejor manera el propósito didáctico mediante el ordenamiento alfabético de los lemas que servían de vía de acceso para los fenómenos idiomáticos comentados. Las diferencias, según nuestra opinión, son más de forma que de fondo.

2. Véase, por ejemplo, el catálogo que Matus (1994) hace sobre las obras chilenas, según el cual el diccionario de Rodríguez, de 1875, sería el primer diccionario de provincialismos chilenos.

3. Véase Rojas (2010) para un desarrollo inicial de esta idea.

4. El *Catálogo anónimo*, a pesar de hallarse referencias a él en algunos catálogos bibliográficos, no fue conocido ampliamente sino hasta que Mario Ferreccio encontró el impreso en la Biblioteca Nacional de Santiago de Chile, hacia 1970 y lo publicó en una revista científica chilena. El Catálogo, fechado en 1843, “está en el espíritu de las preocupaciones y querellas idiomáticas que se encienden entre nosotros [los chilenos] por el año 40 del siglo pasado” (Ferreccio, 1979: 43).

2. El autor

No disponemos de mucha información biográfica⁵ acerca de Valentín Gormaz Gutiérrez de Espejo, lo cual probablemente se pueda atribuir al bajo perfil público que tuvo en comparación con personajes como Andrés Bello, los Amunátegui o Zorobabel Rodríguez.

Nacido en Santiago en 1820 y muerto en 1884, Gormaz se tituló de abogado en 1841 y al parecer se dedicó mayormente al ámbito judicial, tanto en cuanto oficio (ocupó el cargo de Defensor de Menores) como en cuanto interés erudito (publicó varios trabajos sobre materias jurídicas). También fue diputado suplente por Linares entre 1867 y 1870. Sus trabajos sobre asuntos jurídicos, como decíamos, son varios: un Índice alfabético de las materias contenidas en el Código Civil chileno (1857), un Índice alfabético del Código de Comercio chileno (1869) y un *Repertorio de jurisprudencia teórica y práctica chilena durante los últimos 30 años* (1873).

Puede concluirse, por tanto, que su obra lingüística, manifestada únicamente en las *Correcciones lexicográficas sobre la lengua castellana en Chile, seguidas de varios apéndices importantes; dispuestas por orden alfabético y dedicadas a la instrucción primaria*, publicadas en Valparaíso en 1860, ocuparon un lugar marginal en el contexto de sus actividades intelectuales.

3. Ideologías y actitudes en las *Correcciones lexicográficas*

3.1. La “Advertencia” preliminar

Las *Correcciones* de Gormaz principian con una breve “Advertencia” preliminar. La finalidad didáctica escolar del libro de Gormaz es evidente ya desde su título, que indica que están “dedicadas a la instrucción primaria”. En la “Advertencia”, el autor se encarga de reforzar esta idea:

[E]s innegable, que a pesar de la atención que se ha prestado a estudios superiores; del fortísimo impulso dado a la instrucción primaria; y del jeneral desarrollo operado en todo jénero de adelantos, se ha avanzado bien poco en materia de lexicografía; y bajo este respecto podemos reclamar un título de oportunidad. No acusa esto una indiferencia apática y censurable, ni el desconocimiento de la importancia de un estudio que, según el sentir de un sabio escritor americano, “es indispensable a aquellas personas que por el lugar que ocupan en la sociedad, no podrían sin degradarse descubrir en su lenguaje resabios de vulgaridad o ignorancia, y cuya omisión desluce al orador, y puede hasta hacerle ridículo y concitarle el desprecio de sus

5. La escasa información que hemos podido recolectar proviene de, en cuanto a su biografía, del sitio http://historiapolitica.bcn.cl/resenas_parlamentarias/wiki/Valent%C3%ADn_Gormaz_Espejo; y en cuanto a sus obras, de los catálogos de la Biblioteca Nacional de Chile y de la Biblioteca del Congreso Nacional chileno.

oyentes.” Se explica su vacío con la preferente atención que naturalmente se otorga a cosas de más bulto, y la facilidad con que pasan entre ellas las de pequeña nota. (Gormaz, 1860: v)

Es decir, Gormaz, con optimismo, piensa que el descuido de los estudios lingüísticos en Chile no se debe a que se los haya considerado irrelevantes, sino a que, durante la primera mitad del XIX, momento en que se desplegaban múltiples esfuerzos, en diversos ámbitos, para la conformación del nuevo Estado chileno, la atención dedicada al tema del lenguaje pudo verse sobrepasada por la urgencia con que era necesario atender, por ejemplo, a la estabilización del Gobierno o a asuntos militares, por mencionar algunos de los más relevantes para el periodo. En el fondo, Gormaz quiere reposicionar a los estudios lingüísticos (entendidos como actividad normativa) en su debido lugar entre las preocupaciones políticas nacionales.

Más adelante, el autor agradece al Estado chileno por el apoyo económico prestado a la publicación, resaltando precisamente lo que él considera la razón de dicho apoyo, a saber, la urgencia de la educación: “El Supremo gobierno, solícito siempre por cuanto puede mejorar o contribuir al adelanto de la instrucción pública, ha dado prestigio a esta obra con una generosa suscripción” (Gormaz, 1860: vii).

Quizá dentro de un movimiento retórico de *captatio benevolentiae*, Gormaz destaca que, sin embargo, su obra solo puede cumplir una función auxiliar en la educación lingüística, es decir, no pretende convertirse en un manual escolar de referencia obligada:

En cuanto al objeto de esta obra, nuestro propósito ha sido el procurar un aprendizaje práctico sin el engorro de estudios dilatados, que muchos no pueden o no quieren sobrellevar; indicar solo lo malo que se habla o se escribe; y sin agobiar con preceptos y reglas, presentar las correcciones como en un cuadro que sea facilísimo consultar. Por aquí se verá, pues, que nuestro plan no ha sido hacer gramáticas ni tratados completos de cosa alguna, sino solo suplir vacíos y enseñar sin trabajo a los que necesiten aprovecharlo; dejando a otros más competentes el llenar la tarea. (Gormaz, 1860: v)

La educación, en el pensamiento de Gormaz, como en el de muchos otros intelectuales chilenos de la época (Serrano, 2010), está vinculada con la noción de *progreso*, y es precisamente en este concepto donde el autor ubica la motivación última de su obra, que aparece presentada entonces como una verdadera tarea patriótica:

La marcha de progreso que trae el país desde diez años ha, es una llamada de forzosa contribución a que todos debemos responder con el contingente que esté a nuestros alcances. Esta consideración nos ha movido, en despecho de nuestro amor propio, a sacar a luz los apuntes que damos al público, destinados exclusivamente a un uso privado. (Gormaz, 1860: v)

También en la “Advertencia”, Gormaz abunda en los efectos indeseables que conllevaría el descuido de la labor lingüístico-educativa materializada en obras como la suya. Entre ellas, Gormaz destaca las consecuencias comunicativas (y, en última instancia, cívicas) de la falta de educación lingüística entre los ciudadanos (carencia que con su obra pretende ayudar a remediar). En una nota a pie de página, Gormaz se detiene en ilustrar un ejemplo de los “conflictos y compromisos” que podría acarrear dicho tipo de desconocimiento:

En efecto, supóngase la existencia de un precepto legal que prohibiera cargar armas. Supóngase también que se exceptuara en él a los *carniceros, pescadores* y demás que las necesitan para su mercado, y que por efecto de propiedad, se empleara la voz *pescador* en lugar de *pescadero* como es tan jeneral entre nosotros. ¿Qué haría el juez con un vendedor de pescado, a quien se acusara del delito de cargar armas prohibidas, y a quien se negara su profesión de *pescador*? Y viceversa; si el acusado es uno de esos cuyo oficio es pescar ¿cómo se acomodaría con él? Al tenor de esto, hai muchas otras voces de uso vulgar anfibolójico que pueden hacer zozobrar; y para evitar esto, no se conoce mas remedio que la propiedad, la exactitud, y un poco de estudio sobre lo que llevamos diariamente entre manos, y hemos menester en los mas importantes actos de la vida. (Gormaz, 1860: v)

Nótese bien que, en el ejemplo de Gormaz, el problema se origina en el hecho de que en Chile, a diferencia de lo que sucedía en la lengua estándar codificada por la RAE, *pescador* era una palabra polisémica: podía significar tanto ‘el que vende pescado’ como ‘el que pesca’. La lengua estándar, en cambio, distinguía entre *pescador* ‘el que pesca’ y *pescadero* ‘el que vende pescado’. En este caso, la lengua estándar presenta para Gormaz la ventaja de ser más “exacta”, de tener un par de palabras con significados “propios”, es decir, unívocos, en lugar de una sola palabra con más de un significado.

En este punto en particular, Gormaz muestra una actitud negativa hacia la polisemia, fenómeno sobre el que ya había llamado la atención, en el contexto chileno, Andrés Bello⁶. La actitud de rechazo hacia la polisemia (junto con otras ideas de Gormaz) puede interpretarse, según nuestro parecer, como una manifestación de la ideología de la lengua estándar (Milroy, 2001). La polisemia es un rasgo inherente al lenguaje humano, a pesar de lo cual, en diversas épocas y lugares, ha sido objeto de actitudes negativas (Trudgill, 1998). La estandarización se focaliza, según Milroy y Milroy (1999), en la reducción de la variación. Puede pensarse, en consecuencia, que quienes se adhieran a la ideología del estándar y sientan necesario el proceso de estandarización verán con malos ojos la polisemia porque esta implica la existencia de más de un significado para una única forma léxica, esto es, la existencia de variación semasiológica.

6. “Hay otro vicio peor, que es el prestar acepciones nuevas a las palabras y frases conocidas, multiplicando las anfibologías de que por la variedad de significados de cada palabra adolecen más o menos las lenguas todas, y acaso en mayor proporción las que más se cultivan, por el casi infinito número de ideas a que es preciso acomodar un número necesariamente limitado de signos” (Bello, 1847: xi).

Nótese, además, el énfasis que pone Gormaz, al comentar su ejemplo, en los efectos extralingüísticos, políticos y cívicos, que resultan del equívoco. No parece casual que el ejemplo aluda al porte de armas y al ejercicio de las profesiones, y que tenga por contexto el ámbito judicial, asuntos cívicos que con seguridad tuvieron prominencia en la vida social del Chile del siglo XIX, y que constituyen solo una muestra de “los mas importantes actos de la vida” en los que, según Gormaz, es de la mayor necesidad el conocimiento profundo del lenguaje.

Otro asunto que merece comentario, en cuanto a la “Advertencia”, es el de las fuentes que el propio autor declara haber usado como referencia idiomática. Gormaz, claramente, se basa en un corpus que delimita una forma bien específica, de impronta peninsular, para el modelo ideal de lengua que se debe enseñar en la educación chilena:

He tenido a la mano para la confeccion de este trabajo el diccionario de Arnao, el de la Academia, el de D. Vicente Salvá, los de sinónimos de Jonama, Huerta y Olive, las gramáticas de los Sres. Bello, Salvá y Matinez Lopez; y la Ortolojía de los Sres. Sicilia, Bello y Salvá. En la doctrina de los nombres y ortografía, he seguido a la Academia, cuidando, empero, de advertir lo que agrega o en lo que difiere el Sr. Salvá. En las conjugaciones he tomado por punto de partida la doctrina de este último; aunque mi opinion, de distinta escuela, no marchaba conforme en muchos casos que he cuidado igualmente de anotar. Como los verbos en *iar* y *uar* presentan sus dificultades especiales, he creido conveniente agregar las reglas que les son respectivas, copiándolas casi textualmente de Salvá, pero agregando las discordancias de Bello y Sicilia. De estos tres últimos he tomado lo mas, respecto a acentuacion; y de los dos primeros y de Martinez Lopez, he acopiado lo relativo a formacion de plurales. El extracto sobre las *letras*, es doctrina de Salvá, y la nomenclatura final de voces, del Sr. Martinez Lopez, como ya lo indicamos en la nota del caso. (Gormaz, 1860: vi-vii)

Todas estas fuentes tienen índole normativa. Como es de esperar, las obras de la Academia española se encuentran entre los principales textos que encarnan el modelo lingüístico seguido por Gormaz. Pero nótese que también otorga mucha importancia a la obra de individuos, especialmente a Andrés Bello y Vicente Salvá.

En cuanto a Bello, las razones de su influencia en Gormaz son obvias. La presencia del lexicógrafo y gramático valenciano Vicente Salvá puede entenderse en función de la influencia que sus obras normativas, especialmente su *Nuevo diccionario de la lengua castellana*, tuvieron en América.

Finalmente, Gormaz ofrece una clasificación de los tipos de “correcciones” que incluye en su obra:

1.° nombres que poco se conocen o no se usan; empobreciendo así el idioma: 2.° nombres anticuados que deben reemplazarse por los que espresamos: 3.° nombres que se toman en distinta significación; y en ellos apuntamos aquel por que deben sustituirse, y damos por medio de una nota el significado del que se suplanta; para que se adquiriera su conocimiento: lo cual dá a entender el agregado *–en sentido de*; es decir, que se dice mal, en el sentido del nombre que nosotros damos a luz y que es el que debe emplearse; siendo también propio el otro, pero en la diferente acepción explicada en la nota. Por ejemplo, la palabra *abalear* que suponemos mal usada *en sentido de fusilar*; no lo es absolutamente; porque en sentido *de limpiar el trigo*, es muy castiza: 4.°, por último, nombres a que se dá una denominación arbitraria, y entonces decimos *–no existe*; dando nosotros el respectivo equivalente. (Gormaz, 1860: vii)

Estos tipos de correcciones pueden ser relacionados con distintas suposiciones del autor, reveladoras de su ideología lingüística, acerca de cómo hablaban los chilenos de esa época la lengua castellana. En el tipo 1, Gormaz ofrece una ayuda supletoria, es decir, contribuye a paliar una supuesta falta de repertorio léxico de los hablantes chilenos. Para el autor, entonces, el habla de los chilenos adolece de pobreza de vocabulario. En el tipo 2, queda claro que Gormaz considera que los arcaísmos léxicos no son propios del buen hablar, por lo cual informa a los lectores acerca de cuáles son las formas apropiadas en el estándar moderno. Otro problema del que adolece el habla chilena, entonces, es la presencia de arcaísmos. En el tipo 3, Gormaz vuelve a ofrecer una ayuda supletoria, pero esta vez no se trata del desconocimiento de vocablos, sino del desconocimiento de cuál es el significado “correcto” de estos vocablos: casos en que una palabra se usa en el sentido de otra. Al enunciar Gormaz que en estos casos “se dice mal”, queda muy clara su actitud hacia dicha conducta lingüística. El tercer defecto del castellano de Chile, entonces, sería la equivocación en cuanto al uso semánticamente preciso del vocabulario. Por último, en el tipo 4, Gormaz denuncia usos “inexistentes”, con lo cual quiere decir que dichas palabras no se encuentran en los códigos del estándar. La cuarta característica indeseable del habla chilena, por tanto, sería el inventar vocablos, ignorando los límites impuestos por el estándar.

En síntesis: los chilenos, en su uso de la lengua castellana, desconocen vocablos, no saben usarlos bien, inventan otros y adolecen de arcaísmo. Estas serían las razones que motivan el acto de *higiene verbal* (Cameron, 1995) realizado por Gormaz y materializado en sus *Correcciones lexicográficas*.

3.2. Las “Correcciones lexigráficas”

A continuación del texto preliminar, las “Correcciones” mismas se disponen en una lista alfabética, a la manera de un *Appendix Probi*, que ocupa 9 páginas. La lista se dispone en dos columnas, encabezadas con las fórmulas *Se dice mal* y *Debe decirse*, y además incluye aseveraciones del tipo *no existe*, todas en cursivas, y una serie de notas, añadidas tras los apéndices, y a las que se hace referencia con números entre paréntesis, en las que Gormaz explica con mayor detalle las razones de sus juicios. Copiamos a continuación el comienzo de la lista, para que el lector pueda hacerse una idea de su disposición discursiva:

Se dice mal.	debe decirse.
Abajada; abajar, <i>anticuado</i>	Bajada; bajar.
Abalear (1), <i>en sent. de</i>	Fusilar.
Abanderarse, <i>no existe</i>	Abanderizarse.
Abarrotar (2), <i>en sentido de</i>	Amollar.
Abastero, <i>no existe</i>	Abastecedor.
Ablandadura, <i>ant</i>	Ablandamiento.
Abotonadura, <i>ant</i>	Botonadura.
Abricias, <i>no existe</i>	Albricias.
Abrochadura, <i>ant</i>	Abrochamiento.
Abullar, <i>no existe</i>	Ahullar.
Abundamiento	Abundancia.
Abur, <i>no existe</i>	Agur.
Abusionero, <i>anticuado</i>	Agorero.
Abutagarse, <i>no existe</i>	Abotagarse.
Acangrenarse, <i>no ex</i>	Agangrenarse.
Acarreadura, <i>anticuado</i>	Acarreo.
Acerico (3)	
Acesar, <i>no existe</i>	Jadear.
Acetre (4)	
Accido, <i>no existe</i>	Ácido.
Aconchado (5), <i>en sentido de</i>	Borroso; brozoso.
Achucharrar (6), <i>en sentido de abrasarse, no existe</i>	Achicharrar.
Achicharrar (7), <i>en sentido de aplastar, no existe</i>	Achuchar.

Las fórmulas que encabezan las columnas establecen, desde un principio, valoraciones muy explícitas de los usos lingüísticos consignados, es decir, muestran actitudes lingüísticas. Lo que está en la columna izquierda cae bajo la categoría de lo que “se dice mal”. Esto es expresado por Gormaz con un adverbio axiológico que evalúa la conducta lingüística, de polaridad negativa (*mal*). Lo de la columna derecha, por otro lado, es lo que según Gormaz “se debe decir”: acá usa el verbo modal de obligación *deber*, referido al hablar. De acuerdo con Bartsch (1982), el verbo *deber* especifica que el carácter de una norma es obligatorio y no optativo. En otras palabras, la norma no es permisiva. El normativismo de la obra de Gormaz, en este caso, se construye con una fuerza coercitiva mayúscula.

Como aclaraba el autor en la “Advertencia” preliminar, las expresiones de la columna izquierda se dicen “mal”, en primer lugar, porque se trata de palabras que “no existen”, tales como *abastero*, cuyo significado en realidad se expresaría mediante la palabra *abastecedor*. La mayoría de estos casos corresponden a variantes morfológicas (*abanderarse por abanderizarse, alertear por alertar, arremilgarse por remilgarse, atornillador por destornillador*) o de pronunciación (*abotagarse por abotagarse, acangrenarse por agangrenarse, brigadiel por brigadier*). Cabe destacar que muchas de las variantes de pronunciación consideradas por Gormaz como “inexistentes” se explican por tendencias de pronunciación características del dialecto chileno en cuanto variedad del español atlántico (Moreno Fernández, 2009): debilitamiento de /s/ implosiva (*arriejar por arriesgar, chijete por chisquete, hallajo por hallazgo o refalar por resbalar*, todas con ensordecimiento de la consonante por influencia de la aspiración precedente), debilitamiento y neutralización de líquidas implosivas (*arcancia por alcancia, balquinazo por barquinazo, palchi por parche*), seseo (*fresada por frazada*), yeísmo (*rayo por rallo*) o debilitamiento de /d/ (*grea por greda, obleda por oblea*, con ultracorrección).

Otros ítems léxicos son objeto de actitud lingüística negativa y de censura por el hecho de ser anticuados. Es el caso de *abotonadura*, cuyo equivalente moderno (en tiempos de Gormaz), propio del estándar, sería *botonadura*, o de *aguaitar*, un antiguo germanismo léxico, ingresado al español a través del catalán, hasta hoy sobreviviente en el español rural y popular de Chile (*DUECh*, s. v. *aguaitar*), cuyos correspondientes castizos serían *acechar* y *atisbar*. Otros vocablos caen bajo la categoría de lo que “se dice mal” porque se usan en un sentido distinto del que les sería “propio”: tal es el caso de *aconchado*, que en Chile se usa en el sentido de ‘borroso, brozoso’, para cuya expresión el estándar cuenta con estos últimos lexemas.

Resulta interesante constatar la proporción numérica de los tipos de correcciones que consigna Gormaz: 428 veces indica que una palabra “no existe”, 110 veces que la palabra se usa en un sentido impropio, y 39 veces consigna usos anticuados. En consecuencia, para Gormaz el defecto más recurrente del uso de la lengua castellana en Chile, por mucho, es el inventar palabras que “no existen” para expresar ideas que pueden referirse mediante vocablos existentes en la lengua estándar. La proporción señalada queda reflejada en el Gráfico 1:

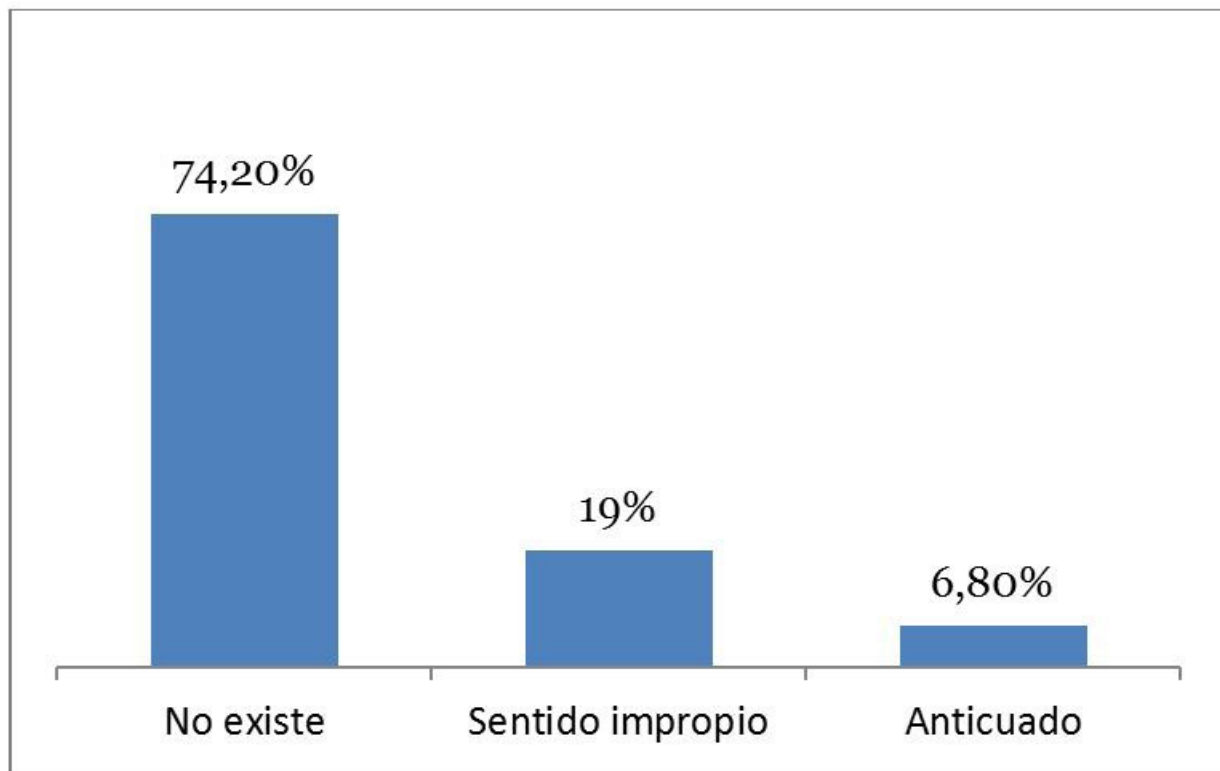


Gráfico 1. Proporción de tipos de defectos en el uso chileno de la lengua castellana, según Gormaz (porcentajes)

La declaración de “no existencia” puede entenderse mejor sobre el trasfondo del modelo cultural de la lengua descrito por Niedzielski y Preston (2003). Recuérdese que, según este modelo popular (en nuestro caso, todavía en un momento en que se encontraba vigente entre los especialistas o cuasiespecialistas), la actuación lingüística apropiada se reduce al ideal de lengua, y todo lo que se aparta del ideal (variedades regionales o sociales, por ejemplo) es catalogado como error y producto de una mera falta de competencia idiomática: es decir, al “no saber hablar”. Coseriu (1990) explica este tipo de valoraciones como producto de la reducción de lo “correcto” (la conformidad de un hecho de habla con el sistema al que realiza, según la concepción estructuralista) a lo “ejemplar” (el pertenecer a una variedad de lengua particular erigida como modelo por razones determinadas)⁷.

7. “Los ‘conservadores’, los puristas y, en general, quienes optan por una unidad idiomática estricta tienden a reducir lo correcto a lo ejemplar y, por consiguiente, a censurar y a pedir la eliminación de todo uso que no corresponda al tipo de ejemplaridad que preconizan y al que presentan como única ‘lengua correcta’” (Coseriu, 1990: 46).

En consecuencia, cuando Gormaz dice que un uso “no existe” quiere decir que no pertenece al estándar modélico, que queda fuera de los márgenes impuestos por este. Al habla dialectal se le niega la existencia y con ello se impone una valoración fuertemente negativa de ella: el que usa rasgos propios del dialecto vernáculo chileno simplemente no sabe hablar, tiene conductas idiomáticas inválidas, en opinión de Gormaz.

Este modelo cultural, en el fondo, remite igualmente a la *ideología de la lengua estándar*, según la ha descrito Milroy (2001). Esta se caracteriza por la aspiración a imponer uniformidad sobre un objeto inherentemente variable, como es el lenguaje. Como consecuencia del deseo de supresión de la variedad, se llega a considerar que solo una de las variantes o variedades coexistentes es legítima o correcta. Esta es la variante o variedad estándar, que es considerada como parámetro de calidad de todas las conductas idiomáticas, que serán, así, *mejores/peores, correctas/incorrectas, bonitas/feas*, etc., en la medida en que se acerquen o se alejen, respectivamente, del estándar. En el caso específico del mundo hispanohablante chileno, esta ideología motivó una actitud muy negativa hacia el habla local (“En Chile se habla muy mal”) y una actitud positiva hacia un modelo exógeno, específicamente de impronta peninsular castellana, que fue el que se adoptó como modelo normativo.

El primer apéndice de las *Correcciones* corresponde a “Verbos regulares”. Se trata de un conjunto de listas alfabéticas de formas verbales, cada una correspondiente a formas de indicativo, de pretérito, de imperativo y de subjuntivo, respectivamente. La disposición es similar a la de las “Correcciones lexicográficas” mismas:

Se dice mal.	debe decirse.
Absuerbo	Absorbo.
Acogotéo	Acogoto.
Acopéo	Acópio.

Cabe señalar, respecto de este apéndice, que numerosas veces se corrigen formas terminadas en *-ear*, señalando como apropiadas las terminadas en *-ar*: *acogoteo* por *acogoto*, *acuchilleo* por *acuchillo*, *aligereo* por *aligero*, *cateo* por *cato*, *engalaneo* por *engalano*, *pechear* por *pechar*, etc. Es sabido que en el habla castellana de América es más común que en España el formar estos verbos denominales con el morfema *-ear* (NGLE-*Manual*, 5.2.5.d; Morales Pettorino, Quiroz y Mayorga, 1969), de modo que esto puede interpretarse como manifestación de una actitud negativa hacia un aspecto lexicogenésico específico del habla local (quizá una vertiente más de ese afán por “inventar” palabras inexistentes que Gormaz critica a los chilenos) en contraste con una consideración positiva de la forma estándar de raigambre peninsular que se encuentra objetivada en las obras normativas que Gormaz cita (RAE, Salvá, Bello, etc.).

3.3. Las notas a las “Correcciones”

Tras otros apéndices⁸, el libro concluye con 256 notas, la mayoría (148) correspondientes a las “Correcciones lexicográficas”. Es en estas notas donde se puede encontrar desplegado con mayor nitidez el discurso valorativo de Gormaz respecto de los usos lingüísticos comentados.

Este discurso valorativo revela una serie de creencias y vehicula un conjunto de actitudes en relación con el uso chileno de la lengua española, las cuales resultan ser congruentes con lo que hemos venido observando en las secciones anteriores del texto de Gormaz. Algunas veces estas valoraciones reiteran las que se han manifestado anteriormente (tales como el uso del adverbio *mal* referido al hablar, la declaración de que un uso “no existe” y el abundante uso del verbo modal *deber* para expresar la obligatoriedad de usar la variante estándar), pero en muchas otras revelan nuevas aristas de la ideología y actitudes lingüísticas del autor, por lo cual las ejemplificaremos y comentaremos en lo que sigue.

Uno de los argumentos con que Gormaz justifica sus censuras es que el uso chileno es más confuso o vago que el uso estándar, que por su parte sería más claro o preciso (resaltamos los lexemas en que se expresan estas ideas):

[Se dice mal: --- / Debe decirse: anaquel] Significa la división que tienen los armarios o vasas, para poner platos, cristales etc.; y que de continuo espresamos de un modo **vago**, **confuso** y lleno de rodeos. (Nota 20)

[Se dice mal: --- / Debe decirse: antepuertas] La palabra *cortinas* es muy **vaga** y **jeneral**, y nunca espresa la idea tan **precisamente** como *antepuertas*. (Nota 23)

[Se dice mal: *arnés*, en el sentido de / Debe decirse: *jaez*] *Arnes*, es el conjunto de armas de acero defensivas que se vestían y acomodaban al cuerpo, asegurándolas con correas y hebillas. Significa también, *las cosas necesarias a algún objeto*; y solo en este sentido tan **jeneral** y **vago** pudiera disculparse su empleo por el de *jaez*; pero inaceptable en nuestro concepto, clásicamente hablando. (Nota 27)

En relación con lo anterior, Gormaz también destaca la “propiedad” del uso como un factor relevante para considerarlo positivamente:

8. Al final del primer apéndice se incluye una breve sección dedicada a los “Verbos terminados en *iar* y *uar*”. Luego, se incluye otra lista, esta vez dedicada a los “Verbos irregulares”. Los siguientes apéndices, muy breves, explican “Reglas para saber pintar los acentos” y “Reglas para la formación de plurales”. Luego sigue otro dedicado a las “Letras del alfabeto que pueden ofrecer alguna dificultad”: *b-v, c-z, g-j, h y m-n*. Después se incluye un “Vocabulario ortográfico” bastante extenso (para ser un apéndice).

[Se dice mal: aguada, en sentido de / Debe decirse: abrevadero] *Aguada*, es la porción de agua que se lleva en una embarcación; o el lugar donde hacen aguada las embarcaciones. Pero el paraje donde se dá de beber al ganado, que es lo que vulgarmente quiere espresarse con la voz *aguada*, debe hacerse con la de *abrevadero*, que es la que **corresponde en propiedad**, como lo indicamos. (Nota 9)

[Se dice mal: aleta, en sentido de / Debe decirse: alero] *Aleta*, es el conjunto de espinas unidas con una membrana que tienen los peces en el lomo, vientre, costado y cola, y con que se ayudan para nadar. En suma, lo que **impropiamente** se denomina *gualeta* entre nosotros; y cuya voz no existe, como lo advertimos en su lugar respectivo. (Nota 12)

La “promiscuidad” en el uso chileno se opone a la “distinción clara” del estándar, para nuestro autor, en lo que subyace la idea de que las palabras deben tener un significado único e inequívoco:

[Se dice mal: remonte, en sentido de / Debe decirse: remonta]. Es muy jeneral emplear **promiscuamente** la voz *remonte*, que significa solo, el acto de encumbrarse o elevarse, con la palabra *remonta*, que significa entre otras cosas, la compostura de las botas cuando se les pone de nuevo el zapato. (Nota 125)

[Se dice mal: bicoca, en sentido de / Debe decirse: bicoquín]. *Bicoca*, significa una fortificación pequeña; una garita; una cosa de poca estimación; muy distinto por cierto del *birrete* o *solideo*, que es lo que significa *bicoquin*. (Nota 33)

Gormaz refuerza esta idea cuando declara explícitamente, mediante el adverbio *solo* o mediante otros recursos discursivos, la univocidad semántica de varias palabras:

[Se dice mal: grosella, en sentido de / Debe decirse: grosellero]. *Grosella* es **solo** la fruta. El arbusto que dá dicha fruta, es *Grosellero*. (Nota 77)

[Se dice mal: taquear, no existe / Debe decirse: taconear]. *Taquear*, entre nosotros, se emplea en el sentido de dar tacadas con el taco, y en el de pisar con fuerza con los tacones. En ambos es mal usado; y debe sustituirse en el segundo, por el verbo dicho *taconear*, el cual **no significa otra cosa** tampoco. (Nota 135)

Otro argumento al que recurre Gormaz es el de la economía de medios de expresión, según el cual el estándar sería mejor que el uso dialectal chileno por usar menos formas lingüísticas para expresar la misma idea:

[Se dice mal: --- / Debe decirse: acetre] Significa, el caldero en que se lleva el agua bendita para las aspersiones; y que a menudo espresamos **por medio de rodeos**. (Nota 4)

[Se dice mal: --- / Debe decirse: alcoba] En Chile, es casi desconocida esta palabra. Siempre nos valemos de *cuarto de dormir*; que a la par de **larga** y de mal gusto, puede reemplazarse tan castiza y **económicamente**. (Nota 11)

[Se dice mal: --- / Debe decirse: amamantar] Es casi jeneral decir; *está dando de mamar; le dió de mamar; dále de mamar*, etc. cuando empleando este verbo, nos espresamos con tanta facilidad y **economía de palabras** –*Está amamantándolo; lo amamantó; amamántalo*, etc. (Nota 17)

[Se dice mal: --- / Debe decirse: bañero] *El dueño de los baños*, es como decimos jeneralmente; **empleando cinco palabras por una**, y empobreciendo el idioma. (Nota 31)

[Se dice mal: --- / Debe decirse: triguero] *Triguero*, dice el diccionario, es el que comercia y trafica en trigos. *Negociante en trigo; vendedor de trigos*, es como se dice entre nosotros; por desconocerse casi, aquella **palabra simple**. (Nota 142)

En la misma dirección apunta cuando señala que el uso estándar conlleva “facilidad” de expresión:

[Se dice mal: --- / Debe decirse: amamantar] Es casi jeneral decir; *está dando de mamar; le dió de mamar; dále de mamar*, etc. cuando empleando este verbo, nos espresamos con tanta **facilidad** y economía de palabras –*Está amamantándolo; lo amamantó; amamántalo*, etc. (Nota 17)

[Se dice mal: --- / Debe decirse: niño]. Lo mismo sucede con esta voz, absolutamente ignota entre nosotros. Siempre echamos mano de rodeos, para significar una idea, que puede espresarse **tan sencilla como simplemente**. (Nota 93)

Gormaz también considera el desconocimiento como otro factor que condiciona la incorrección con que hablan los chilenos:

[Se dice mal: --- / Debe decirse: almuerza]. **No conocemos casi** en Chile, cómo significar, la porción de cosa suelta y no líquida, como granos y otras semillas, que cabe en ambas manos juntas y puestas en forma cóncava, que denota esta voz *almuerza*. (Nota 16)

[Se dice mal: --- / Debe decirse: peraleda]. Significa esta voz, el sitio o terreno poblado de perales; y que **es casi enteramente desconocida** entre nosotros. (Nota 106)

[Se dice mal: --- / Debe decirse: terregoso]. **Casi es desconocido** entre nosotros, el vocablo propio para significar un terreno lleno de terrones, y que denota esta voz *terregoso*. (Nota 137)

Al desconocimiento, por supuesto, puede confrontarse explícitamente el conocimiento idiomático:

[Se dice mal: angurria, en sentido de / Debe decirse: estangurria]. **Todo el que sepa** que *angurria* es lo mismo que *sandía*, verá si es exacto del sentido en que se toma aquella palabra entre nosotros. (Nota 21)

La confusión, la equivocación, el desvío de una conducta esperada, normalmente a causa de incompetencia, sea en el nivel léxico, sea en el nivel fónico, es otra de las imágenes que con frecuencia se deja ver en las justificaciones de Gormaz para censurar los usos chilenos:

[Se dice mal: achicharrar, en sentido de aplastar, no existe / Debe decirse: achuchar]. Del mismo modo **se confunde** este verbo, empleándolo o tomándolo en el sentido de *aplastar*; cuando para tal significación, debe adoptarse el anterior de *achucharrar* o *achuchar*, que son los que dan a entender el acto de *aplastar*. (Nota 7)

[Se dice mal: quínuva, en sentido de / Debe decirse: quina]. *Quinua*, es una semilla blanca, semejante a la lenteja, que se come cocida con arroz; a diferencia de la sustancia antifebril de que se extrae la cascarilla, con que **se la confunde**, y que debe denominarse *quina*, como lo indicamos. (Nota 117)

[Se dice mal: rayo, en sentido de / Debe decirse: rallo]. *Rallo*, es la plancha cóncava de metal con agujeritos ásperos, con los cuales se desmenuza el pan, queso, y otras cosas, estregándolas contra él; y **lo confundimos en la pronunciación**, con la voz *rayo* que significa el fuego eléctrico desprendido con violencia de las nubes, etc., etc. (Nota 121)

En otras ocasiones, el autor estima que el uso dialectal chileno conllevaría “mengua” o “empobrecimiento” del idioma, usando una metáfora que acude a la economía como dominio fuente:

[Se dice mal: --- / Debe decirse: niñera]. Es casi totalmente desconocida entre nosotros esta voz. La sustituimos por *ama seca*, **con mengua del idioma** y sacrificio del buen gusto. (Nota 92)

[Se dice mal: --- / Debe decirse: bañero] *El dueño de los baños*, es como decimos generalmente; empleando cinco palabras por una, y **empobreciendo el idioma**. (Nota 31)

[Se dice mal: --- / Debe decirse: pañero] *Vendedor de paños*, es de lo que nos valemos para significar al traficante en este género; verbosidad inútil que **tiende a empobrecer el idioma**. (Nota 99)

El factor estético no deja de estar presente en las actitudes de Gormaz, aunque con menor frecuencia:

[Se dice mal: --- / Debe decirse: alcoba] En Chile, es casi desconocida esta palabra. Siempre nos valemos de *cuarto de dormir*; que a la par de larga y **de mal gusto**, puede reemplazarse tan castiza y económicamente. (Nota 11)

[Se dice mal: --- / Debe decirse: niñera]. Es casi totalmente desconocida entre nosotros esta voz. La sustituimos por *ama seca*, con mengua del idioma y **sacrificio del buen gusto**. (Nota 92)

En numerosas oportunidades usa argumentos de autoridad, aludiendo principalmente a Vicente Salvá y, en menor proporción, a la RAE. Sin embargo, para Gormaz la RAE tiene preeminencia por sobre Salvá, como puede verse en los siguientes ejemplos, en que lo que dice Salvá no obsta para censurar un uso, y sí en cambio importa mucho lo que dice la Academia:

[Se dice mal: amolar, no existe / Debe decirse: molestar]. También admite el señor Salvá, el verbo *amolar*, en sentido de *molestar*; que la Academia registra solo, en la significación de *afilarse o sacar el corte o punta* a una arma o instrumento cualquiera, en la muela o piedra de amolar. (Nota 19)

[Se dice mal: apeñuscar, no existe / Debe decirse: apañuscar]. También trae este verbo [apeñuscar] el señor Salvá. (Nota 24)

[Se dice mal: calabazo, no existe / Debe decirse: calabacino]. Esta palabra [calabazo] la agrega el señor Salvá, contra la Academia que no la admite. (Nota 39)

Hay otros vocablos valorativos que Gormaz emplea con menor profusión. Por ejemplo, califica de “palabrerías” ciertas conductas lingüísticas del uso chileno:

[Se dice mal: --- / Debe decirse: noguera]. Esta palabra se desconoce casi también entre nosotros. *Muchos nogales; sitio de nogales*; y otras **palabrerías**, empleamos en vez de un simple sustantivo. (Nota 94)

Por último, en cuanto al *locus* social y geográfico del “mal hablar”, en varias ocasiones restringe la responsabilidad de los usos censurados al “vulgo”:

[Se dice mal: cabalgar, en sentido de / Debe decirse: caballar]. *Animal caballar*, es como debe decirse; en lugar de *animal cabalgar*, que se emplea **vulgarmente**. *Cabalgar*, es subir o montar a caballo. (Nota 38)

[Se dice mal: vagupear, en sentido de / Debe decirse: vahear]. *Vaguear*, es lo mismo que *vagar*; y no el acto de echar vaho o vapor, con que se confunde **vulgarmente**. (Nota 146)

Sin embargo, en una cantidad mayor de ocasiones Gormaz usa un *nosotros* inclusivo, con lo cual (quizá como recurso retórico) se declara participante del sujeto del mal hablar chileno:

[Se dice mal: aquilón, en sentido de / Debe decirse: diaquilón]. *Aquilón* es un viento; y como **entre nosotros** se toma por el *emplasto disecativo* denominado *diaquilón*, es clara la impropiedad que apuntamos. (Nota 26)

[Se dice mal: carneraje, en sentido de / Debe decirse: carnerada]. *Carneraje*, es el derecho que se paga por los carneros; pero **entre nosotros** se emplea para demostrar un rebaño de carneros, lo cual es *carnerada*. (Nota 44)

[Se dice mal: --- / Debe decirse: pinole]. Esto es lo que se llama *hulpo* o *chercan*, **entre nosotros**. (Nota 110)

No puede dejar de llamar la atención, en cualquier caso, que, al hacer uso de *nosotros*, Gormaz diga específicamente *entre nosotros*: dentro del grupo en que él se incluye solo algunos, y no todos, practican los hábitos idiomáticos censurados. Además, siempre en estos casos el verbo aparece con un *se* impersonal, con lo cual contribuye a oscurecer la agentividad del verbo. El sujeto social

del mal hablar, de esta manera, queda indefinido, pero, ya que antes Gormaz explícitamente había mencionado al vulgo, podría entenderse que esos “algunos” de “entre nosotros” son precisamente los sujetos de condición social baja.

4. Conclusión

Gormaz concebía claramente su obra como una “ayuda” para la educación idiomática de los chilenos en particular, en congruencia con lo que anticipa su título respecto de que sus “correcciones lexicográficas” tratan específicamente sobre “la lengua castellana en Chile”. Esta finalidad, a su vez, se justifica en el contexto más amplio de formación de una nueva nación y de un pueblo civilizado funcional al nuevo Estado y al progreso de este. Es decir, en este autor puede apreciarse el vínculo estrecho que, para la mayoría de los estudiosos chilenos del lenguaje de la época, había entre lengua, política y educación. Cosa que no puede ser extraña si se tiene en cuenta la “impronta política” de la lexicografía y otros géneros metalingüísticos de la época de las independencias hispanoamericanas (Huisa, 2013), y la centralidad de la educación en la política de esta época.

El que la obra de Gormaz sea planteada por su propio autor como una “ayuda” implica que hay algo que remediar: los defectos en la forma de hablar español propia de los chilenos, que justificarían el carácter decididamente didáctico que adopta su discurso normativo-lingüístico. Por la misma razón, hay una modalidad deóntica que cruza transversalmente las diversas secciones del texto y que pretende asegurar la efectividad del proceso formativo asociado al texto. A partir de lo anterior, Gormaz despliega una serie de conceptualizaciones y valoraciones idiomáticas que muestran una actitud claramente negativa del español usado en Chile, en contraposición con el estándar culto codificado en obras normativas españolas (gramáticas y diccionarios de la RAE, o de Vicente Salvá) o de americanos partidarios de la unidad idiomática (Andrés Bello) y basado en la norma castellana. Es este modelo de lengua el que debe ser enseñado a los educandos chilenos, según nuestro autor.

Varios son los juicios en que se basa Gormaz para justificar su censura del uso chileno de la lengua española. El primero y más recurrente es el de la «inexistencia» de las variantes chilenas, afirmación que debe entenderse en el sentido de que exceden los límites impuestos por el estándar. Claramente, no se trata de variantes que puedan haberse considerado usos ocasionales (como destaca Sadowsky, 2011), debidos a meros errores, lo cual podría hacer más razonable la afirmación de Gormaz. Nuestro autor califica de “inexistentes” variantes que deben haber sido usadas profusamente en el español de Chile del XIX, y no solo en el habla popular, tales como las debidas al debilitamiento de /s/ implosiva (*arriejar* < *arriesgar*). Se trata, simplemente, de que todo lo que se aparta del estándar es deslegitimado.

La imagen de la lengua española que aparece en el discurso de Gormaz, entonces, es congruente con la ideología de la lengua estándar, principalmente por su inclinación monoglósica, es decir, propiciadora de la supresión de la variación lingüística en favor de una homogeneidad (funcional, por supuesto, para los afanes centralizadores de un Estado nacional). Los otros argumentos con que Gormaz justifica sus actitudes: efectividad comunicativa, apreciaciones estéticas, etc., constituyen más bien proyecciones o derivaciones secundarias del afán principal por asegurar una homogeneidad en el modelo de lengua que se habría de enseñar a los chilenos en la segunda mitad del siglo XIX.

Bibliografía

- Arnoux, Elvira Narvaja de (2008), *Los discursos sobre la nación y el lenguaje en la formación del Estado (Chile, 1842-1862)*. Estudio glotopolítico, Buenos Aires, Santiago Arcos.
- Azorín Fernández, Dolores (2003), “Un proyecto original en la lexicografía española: el *Nuevo diccionario de la lengua castellana* (1846) de Vicente Salvá”, en María Teresa Echenique y Juan Sánchez (eds.), *Lexicografía y lexicología en Europa y América. Homenaje a Günther Haensch*, Madrid, Gredos, p. 115-131.
- Bartsch, Renate (1982), “The concepts ‘rule’ and ‘norm’ in linguistics”, *Lingua*, vol. 58, p. 51-81.
- Bello, Andrés (1847), *Gramática de la lengua castellana destinada al uso de los americanos*, Santiago (Chile), Imprenta del Progreso.
- Blommaert, Jan, (ed.) (1999), *Language Ideological Debates*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter.
- Camacho, Aurora (2003-2004), “Huellas ideológicas en la lexicografía cubana”, *Revista de Lexicografía*, vol. 10, p. 21-38.
- Cameron, Deborah (1995), *Verbal Hygiene*, London/New York, Routledge.
- Chuchuy, Claudio (1994), “Rasgos contrastivos y diferenciales en los diccionarios nacionales del español de América del siglo XIX”, en Gerd Wotjak y Klaus Zimmermann (eds.), *Unidad y variación léxicas del español de América*, Frankfurt/Madrid, Vervuert/Iberoamericana, p. 83-103.
- Coseriu, Eugenio (1990), “El español de América y la unidad del idioma”, en *Actas del I Simposio de Filología Iberoamericana*, Zaragoza, Pórtico, p. 43-75.
- Del Valle, José y Luis Gabriel-Stheeman, (eds.) (2004), *La batalla del idioma. La intelectualidad hispánica ante la lengua*, Madrid/Frankfurt, Iberoamericana/Vervuert.
- DUECh = Academia Chilena de la Lengua (2010), *Diccionario de uso del español de Chile (DUECh)*, Santiago (Chile), MN Editorial.
- Ferreccio, Mario (1979), “Las fuentes de la filología chilena. I. El catálogo anónimo de 1843”, *Atenea*, nº 440, p. 39-59.
- Girón Alconchel, José Luis (2007), “Corrientes y períodos en la gramática española”, en Josefa Dorta, Cristóbal Corrales y Dolores Corbella (eds.), *Historiografía de la lingüística en el ámbito hispánico. Fundamentos epistemológicos y metodológicos*, Madrid, Arco/Libros, p. 59-88.
- Gormaz, Valentín (1860), *Correcciones lexigráficas sobre la lengua castellana en Chile*, Valparaíso, Imprenta del Comercio.
- Haensch, Günther (2000), “Introducción”, en *Textos clásicos para la historia de la lexicografía del español en América* [CD-ROM, Colección Clásicos Tavera], Madrid, Fundación Histórica Tavera/Fundación MAPFRE.

- Huisa, José Carlos (2013), “La impronta política en la primera lexicografía hispanoamericana: republicanismo y antirrepublicanismo”, *Lexis*, vol. 37, nº 2, p. 269-303.
- Matus, Alfredo (1994), “Períodos de la lexicografía diferencial del español de Chile”, en *Actas del X Congreso de la Asociación de Academias de la Lengua Española*, Madrid, RAE-Espasa Calpe, p. 189-199.
- Milroy, James y Leslie Milroy (1999), *Authority in Language: Investigating Standard English*, London, Routledge.
- Milroy, James (2001), “Language ideologies and the consequences of standardization”, *Journal of Sociolinguistics*, vol. 5, nº 4, p. 530-555.
- Morales Pettorino, Félix, Óscar Quiroz y Dora Mayorga (1969), *Los verbos en -ear en el español de Chile*, Santiago (Chile), Editorial del Pacífico.
- Moreno Fernández, Francisco (2009), *La lengua española en su geografía*, Madrid, Arco/Libros.
- NGLE-Manual = Real Academia Española y Asale (2010), *Nueva gramática de la lengua española. Manual*, Madrid, Espasa.
- Niedzielski, Nancy y Dennis R. Preston (2003), *Folk Linguistics*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter.
- Roca Franquesa, José María (1953), “Las corrientes gramaticales en la primera mitad del siglo XIX: Vicente Salvá y su influencia en Andrés Bello”, *Archivum*, 3, p. 181-213.
- Rodríguez, Zorobabel (1875), *Diccionario de chilenismos*, Santiago, Imprenta de “El Independiente”.
- Rojas Carrasco, Guillermo (1940), *Filología chilena. Guía bibliográfica y crítica*, Santiago (Chile), Imprenta y Literatura Universo.
- Rojas, Darío (2010), “Estandarización lingüística y pragmática del diccionario: forma y función de los ‘diccionarios de provincialismos’ chilenos”, *Boletín de Filología*, vol. XLV, nº 1, p. 209-233.
- Rojas, Darío (2015), “Ideologías y actitudes lingüísticas en el Chile del siglo xix: los reparos de Andrés Bello a las *Correcciones lexigráficas* de Valentín Gormaz”, *Lexis*, vol. 39, nº 1, p. 163-181.
- Sadowsky, Scott (2011), “El cofre de tesoro de Valentín Gormaz”, *Tercera Cultura* [en línea], 12 de junio de 2011, disponible en <http://terceracultura.cl/2011/06/el-cofre-de-tesoro-de-valentin-gormaz/> [página consultada el 22 de noviembre de 2014].
- Serrano, Sol (2010), “Educar al nuevo soberano. Chile entre 1810 y 1814”, *Bordón*, vol. 62, nº 2, p. 29-38.
- Torrejón, Alfredo (1989), “Andrés Bello, Domingo Faustino Sarmiento y el castellano culto de Chile”, *Thesaurus*, vol. 44, nº 3, p. 534-558.
- Trudgill, Peter (1998), “The Meaning of Words Should Not be Allowed to Vary or Change”, en Laurie Bauer y Peter Trudgill (eds.), *Language Myths*, London, Penguin, p. 1-8.

Trujillo-González, Verónica (2013): “Los librereros franceses y el desarrollo de la lexicografía española e hispanoamericana del siglo XIX: difusión e influencia”, *Études Romanes de Brno*, vol. 34, nº 2, p. 9-22.



TITRE: LA *CLARTÉ* COMME PRINCIPE DIRECTEUR DANS LE DISCOURS NORMATIF SUR LES USAGES COMMUNICATI-
TIONNELS EN PRESSE ÉCRITE QUÉBÉCOISE

AUTEUR(S): FRANZ MEIER, UNIVERSITÄT AUGSBURG

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 4

PAGES: 87 - 105

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/10178](http://hdl.handle.net/11143/10178)

DOI: 10.17118/11143/10178

La *clarté* comme principe directeur dans le discours normatif sur les usages communicationnels en presse écrite québécoise

Franz Meier, Universität Augsburg
franz . meier @ philhist . uni-augsburg . de

Résumé : Les journalistes de la presse écrite quotidienne sont obligés d'écrire leurs articles de manière à ce qu'ils soient facilement compréhensibles par le plus grand nombre de lecteurs possible. À cette fin, la valeur de *clarté* est souvent présentée comme un principe rédactionnel important qui devrait assurer l'accessibilité de l'écriture journalistique. Dans cette optique, nous nous intéresserons aux conceptions de la langue que les professionnels des médias écrits québécois attribuent à la notion de clarté, idéologie linguistique qui traverse le discours sur la langue française depuis plusieurs siècles. Nous traiterons cet aspect à partir d'un corpus d'entretiens semi-dirigés réalisés auprès de seize enseignants d'écriture journalistique et de douze chroniqueurs. Nous analyserons dans quelle mesure les propos des témoins correspondent au discours normatif véhiculé dans les manuels de journalisme québécois.

Mots-clés : clarté ; normes communicationnelles ; journalisme de communication ; presse écrite québécoise

Abstract: Daily newspapers journalists have to write their articles in a way that they can be easily understood by the greatest number possible of readers. To this end, the notion of clarity is often presented as an important editorial principle that should guarantee the accessibility of journalistic writing. This article focuses on the language conceptions to which the professionals of the Quebec written media attribute the term clarity, a linguistic ideology that has run through the discourse on the French language for several centuries. Our analysis is based on a data collection of semi-structured interviews with sixteen teachers of journalistic writing and twelve columnists. The article analyses the extent to which the participants' statements correspond to the normative discourse conveyed in the journalism textbooks published in Quebec.

Keywords: clarity; communicational norms; communication journalism; Quebec daily newspapers

1. Introduction

Les journalistes des médias écrits sont généralement amenés à adapter les usages qu'ils font de la langue de manière à ce qu'ils puissent établir et maintenir le contact avec leurs lecteurs, communiquer avec eux. Dans le discours normatif sur ces usages communicationnels, la *clarté* est constamment présentée comme un impératif rédactionnel qui devrait régir les pratiques des journalistes. Dans cet article, nous nous proposons d'exposer la façon dont les professionnels des médias écrits québécois conçoivent ce qu'est une écriture journalistique dite claire et dans quelle mesure leurs conceptions divergent des règles qu'on trouve dans les manuels de journalisme publiés au Québec.

2. Les journalistes comme communicateurs dans les médias de masse

Les journalistes de la presse écrite produisent leurs textes dans une situation de communication particulière, celle des médias de masse, où les échanges entre les partenaires se caractérisent par une relation « non-dialogique » (Charaudeau, 1988 : 76), parfois aussi nommée *mediated quasi-interaction* (Thompson, 1995 : 84). Dans cette situation de communication, les lecteurs n'ont pas la possibilité d'intervenir dans la rédaction des articles et les journalistes n'ont pas d'accès immédiat aux réactions du lectorat par rapport à leurs textes (Burger, 2005). Même si les journaux mettent en place plusieurs outils pour permettre aux lecteurs de s'exprimer, par exemple des courriers (Burger, 2005), et que les nouveaux moyens de communication en ligne, comme les blogues et le clavardage, confèrent progressivement une « dimension interactive, voire participative » (Grevisse, 2008 : 214) aux médias de masse, leur public demeure un ensemble hétéroclite de personnes plus ou moins anonymes et largement dispersées dans le temps et dans l'espace (Bell, 1991 ; Fairclough, 1995 ; Lebsanft, 2001).

C'est ainsi que les journalistes ne peuvent se faire qu'une image prototypique de leur lectorat cible, dont ils sont certes, du moins en partie, disjoints, mais auquel ils doivent ajuster le traitement des messages à fournir (Bell, 1991 ; Burger, 2000). Cet alignement s'avère d'autant plus important dans le paradigme du journalisme de communication¹, où les professionnels des médias sont tenus d'établir « des liens de connivence et d'intersubjectivité » (Brin, Charron et de Bonville, 2004 : 4) avec un public imaginaire, c'est-à-dire qu'ils sont obligés de présenter les informations à transmettre de sorte qu'elles soient le plus compréhensibles à un maximum de lecteurs (Fairclough, 1995). Les journalistes ne sont donc plus de simples diffuseurs de contenus informatifs, mais ils exercent le rôle d'« expert[s] en matière de formes efficaces » (Lavoine, 1991 : 171) qui, dans un contexte d'im-

1. Brin, Charron et de Bonville (2004) divisent l'histoire du journalisme québécois, qu'ils situent plus largement dans le contexte du journalisme nord-américain, en quatre périodes qui s'enchainent et qui correspondent à quatre façons particulières de concevoir les pratiques journalistiques. Ils distinguent alors le *journalisme de transformation* qui, au début du XIX^e siècle, cède la place au *journalisme d'opinion* qui, à son tour, est remplacé entre 1880 et 1910 par le *journalisme d'information*, auquel succède le *journalisme de communication*, qui apparaît à partir des années 1970 et 1980.

portante concurrence sur le marché des médias, savent traiter des données « de manière à créer l'illusion d'une communication interpersonnelle avec le public » (Brin, Charron et de Bonville, 2004 : 9). Autrement dit, dans le journalisme de communication, c'est notamment la fonction phatique, assurant le lien entre journalistes et lecteurs, qui est mise de l'avant, et moins la fonction référentielle, plus axée sur le contenu du message (Brin, Charron et de Bonville, 2004). Compte tenu du caractère de plus en plus participatif des médias de masse, Grevisse conclut que les journalistes doivent plus que jamais considérer les lecteurs comme des « partenaire[s] de la communication de l'information [qui] prennent des places très variables dans la production de l'information » (Grevisse, 2008 : 214).

3. La clarté comme principe directeur des normes communicationnelles

Pour expliquer comment la situation de communication des médias de masse influe sur les usages des journalistes, nous recourons au concept de *normes communicationnelles*, proposé initialement par Houdebine (1983) et développé ensuite par Houdebine et Baudelot (1985). Ces normes « se caractérise[nt] essentiellement par la prise en compte du destinataire, même s'il s'agit d'un destinataire idéalisé ou fantasmé » (Houdebine et Baudelot, 1985 : 62) et commandent un emploi strictement utilitaire et instrumental des ressources linguistiques, ce qui peut même aller à l'encontre des normes prescriptives². Dans un but de « facilité de compréhension entre les locuteurs » (Houdebine-Gravaud, 2002 : 15), les normes communicationnelles obligent donc l'émetteur de messages à livrer les informations en fonction du profil et des besoins communicationnels des destinataires.

Selon Houdebine (1988 : 140), le souci d'être compris par le plus grand nombre de lecteurs relève d'une conception de la langue qui se définit surtout par le principe de *clarté*. Ainsi, « savoir écrire pour un journaliste c'est [...] "écrire [de façon] claire et compréhensible", "écrire [de façon] claire et simple" » (Houdebine et Baudelot, 1985 : 63). Houdebine constate à juste titre qu'« on retrouve là de vieux arguments [qui] sont utilisés de façon nouvelle » (Houdebine, 1988 : 140). En effet, l'idéologie de la clarté revient régulièrement dans le discours sur la langue en France depuis le XVII^e siècle (Ludwig et Schwarze, 2012 ; Paveau et Rosier, 2008 ; Weinrich, 1961 ; Yaguello, 2008), où elle est non seulement considérée comme une propriété de l'identité culturelle des Français, mais aussi comme une caractéristique de leur « façon (nationale) de parler et d'écrire » (Swiggers, 1987 : 14). Dans cette optique,

2. À ce propos, Houdebine soutient que « [la] préférence est alors donnée par les journalistes au compréhensible, au communicable, cela même à l'écrit et avec méconnaissance ou connaissance de la norme prescriptive » (Houdebine-Gravaud, 2002 : 15). À titre d'exemple, l'auteure mentionne l'expression *mettre à jour* pour *mettre au jour* ou *une rue passagère* pour *une rue passante* ou le verbe *pallier à* pour *pallier* (voir Houdebine-Gravaud, 2002).

la présumée clarté du français est parfois même vue comme « un épiphénomène de la clarté des Français : à langue logique, locuteurs logiques » (Swiggers, 2010 : 451)³.

Envisagée comme un principe directeur des normes communicationnelles, la clarté impose une série de choix linguistiques qui forment un style dit fonctionnel propre au domaine journalistique (Eroms, 2008 ; Sanders, 1977), qui est généralement décrit sous forme de règles brèves dans la plupart des manuels de journalisme, y compris dans ceux publiés au Québec, où on trouve par exemple l'énoncé de principe selon lequel « la clarté doit être la marque de toute écriture journalistique » (Maltais, 2010 : 18 ; voir aussi Noël, 2009 ; Ross, 2005 ; Sormany, 2011). Compte tenu de la grande importance accordée à la clarté dans le discours normatif sur les pratiques journalistiques, nous cherchons à savoir la place qu'occupe la notion dans l'imaginaire linguistique des professionnels des médias écrits québécois et les conceptions de la langue qui y sont attachées.

4. Les composantes de la clarté journalistique

Nous avons mené notre analyse à partir d'un corpus composé de 39 entrevues semi-dirigées conduites entre 2011 et 2013 auprès de 16 enseignants de rédaction journalistique, de 12 chroniqueurs, c'est-à-dire de journalistes qui donnent régulièrement leur opinion sur un sujet d'actualité ou sur un thème de leur choix, et de 11 langagiers, à savoir des traducteurs et des réviseurs qui œuvrent dans le milieu journalistique (Meier, 2016). Notre analyse porte ici exclusivement sur le discours des enseignants, qui travaillent au sein de diverses universités québécoises, et des chroniqueurs, qui écrivent à *La Presse*, au *Devoir* et au *Soleil* dans les sections *actualités politiques*, *questions éthiques et sociales* ainsi qu'*arts et spectacles*⁴. Chaque entrevue contient une vingtaine de questions, dont une concerne spécifiquement la clarté et qui a été retenue dans la présente analyse, à savoir « L'ensemble des guides de rédaction journalistique mentionne la clarté de la langue comme point de repère de l'écriture de presse. En quoi consiste cette clarté pour vous ? ».

3. Voir aussi Weinrich (1961), qui écrit à ce sujet : « Car les Français ont mis au moins autant de passion à se saisir de l'ethos de la clarté qu'ils ont mis d'empressement à croire au mythe de la *clarté*. Et cet ethos a effectivement produit en France une mesure de clarté de la pensée qui est aujourd'hui comme depuis toujours un modèle pour les voisins. Cette clarté de la pensée et de l'expression est la véritable *clarté française*, la clarté des Français » (Weinrich, 1961 : 544 ; nous traduisons).

4. L'étude du discours normatif des enseignants et des chroniqueurs est d'un intérêt particulier puisque ces personnes profitent d'une certaine autorité en matière de langue journalistique. Ainsi, les enseignants sont à la fois les promoteurs et les émetteurs d'impératifs rédactionnels qui transmettent des traditions d'écriture aux futurs journalistes et les chroniqueurs, à leur tour, sont souvent considérés, pour en croire plusieurs manuels (Maltais, 2010 ; Noël, 2009), comme des exemples d'une écriture journalistique particulièrement vivante et imagée.

4.1. Clarté et structures syntaxiques

Tous les répondants reconnaissent le principe de clarté comme une norme à suivre lorsqu'il s'agit d'assurer qu'un article soit bien compris par les lecteurs. En dépit de cette unanimité, la définition que proposent les témoins de la clarté journalistique est loin d'être univoque et repose sur différents types d'arguments. La plupart des répondants mettent en avant des aspects qui concernent la phrase et sa structure syntaxique. Cette clarté phrastique résiderait surtout dans l'emploi de constructions « relativement simples » (P07)⁵ qui suivent le mieux possible le modèle canonique de la phrase, c'est-à-dire la phrase de base, parfois appelée aussi phrase élémentaire (Riegel, Pellat et Rioul, 2009). Ainsi, pour les répondants, « des phrases idéales, c'est sujet, verbe, complément » (P20), tandis que « des phrases trop complexes, avec trop de subordonnées, où [...] le sujet est éloigné de son verbe » (P07) doivent être évitées. Cette attitude défavorable envers la subordination revient aussi dans l'ensemble des manuels de journalisme consultés (Maltais, 2010 ; Noël, 2009 ; Ross, 2005 ; Sormany, 2011) et abonde pendant l'enquête. Par exemple, les enseignants perçoivent généralement la formule *sujet, verbe, complément* comme un repère normatif fondamental qui occupe une place centrale dans leurs ateliers de rédaction :

ce que je dis à mes étudiants dans les premières semaines, c'est une phrase, c'est un sujet, un verbe, un complément, et essayez pas de faire des phrases trop complexes, commencez par faire des phrases simples, commencez par prendre un verbe qui est actif, puis à mettre le ... le ... celui qui fait action, qui pose l'action comme sujet et éliminez les *qui*, les *que*, les *dont*, éliminez, essayez d'éliminer les subordonnées dans vos phrases parce que lorsque vous faites une phrase trop complexe, de toute façon, elle devient ... elle devient plus difficile à ... à comprendre (P07)

Les témoins attribuent donc une valeur communicative à la phrase canonique, qui, selon eux, permettrait une meilleure compréhension des textes journalistiques par les lecteurs⁶. Cette argumentation figure aussi dans la majorité des guides d'écriture, dont celui de Noël (2009), qui établit même une correspondance entre l'ordre des mots et l'ordre de la pensée, argument puissant que l'on retrouve sous l'appellation d'*ordre naturel* dans le discours sur la clarté du français depuis le Siècle des lumières (Ludwig et Schwarze, 2012)⁷ :

5. Dans les exemples cités, les tours de parole des participants ont été marqués par un numéro de code suivant le modèle PXX, où la variable XX indique le numéro de l'entretien. La transcription évite dans la mesure du possible la ponctuation. Les virgules sont néanmoins utilisées pour indiquer la fin d'un segment de la chaîne parlée, une pause est indiquée par ... et une séquence omise, par [...].

6. Néanmoins, la forme canonique de la phrase peut aussi causer des ambiguïtés. Swiggers (1987 : 17) mentionne par exemple *j'ai vu peindre cette femme et il a fait peindre sa femme*.

7. Mentionnons notamment *Le discours sur l'universalité de la langue française* (1784) de Rivarol : « Ce qui distingue notre langue des anciennes et des modernes, c'est l'ordre et la construction de la phrase. Cet ordre doit toujours être direct et nécessairement clair. Le français nomme d'abord le sujet de la phrase, ensuite le verbe, qui est l'action, et enfin l'objet de cette action : voilà la logique naturelle à tous les hommes ; voilà ce qui constitue le sens commun » (Rivarol, [1784] 1929 : 88).

« Les experts en électricité prévoient une flambée des prix du gaz. » C'est ce genre de propositions que les journalistes doivent favoriser. Sujet, verbe, complément : voilà l'ordre logique de la pensée (Noël, 2009 : 32).

Les répondants associent aussi la clarté de la phrase à sa longueur et favorisent généralement l'utilisation de « phrases courtes » (P12), où, selon un enseignant, « on essaie d'éviter d'avoir plus que dix-sept mots » (P14), nombre approximatif que l'on trouve parfois aussi dans les manuels (Maltais, 2010 ; Noël, 2009 ; Ross, 2005)⁸. Par conséquent, l'emploi de phrases longues est souvent très mal perçu et cantonné au domaine de la littérature. Tel est le cas dans la citation suivante, où un enseignant érige les phrases de Marcel Proust en anti-modèle de la clarté journalistique :

une règle évidente en journalisme, c'est la phrase courte, la phrase synthétique, concise, mais courte, donc adieu les ... les Proust de ce monde, s'ils veulent être des ... des journalistes, c'est ... c'est pas du tout ... c'est pas du tout le but (P15)

La condamnation des phrases proustiennes constitue, pour en croire Paveau et Rosier (2008), un thème récurrent dans le discours normatif sur la clarté en matière de syntaxe, thème qui, comme le montre l'extrait suivant tiré du manuel de Noël (2009), semble aussi bien reçu dans la tradition de réflexion sur l'écriture journalistique au Québec :

Et à moins d'être un grand écrivain comme Marcel Proust, il est plus facile d'écrire de belles phrases courtes que de belles phrases longues. Elles répondent mieux à deux des quatre exigences du style journalistique : clarté et concision (Noël, 2009 : 36).

Si les enseignants reconnaissent l'importance d'utiliser des phrases courtes et simples, quelques-uns précisent qu'« il faut pas non plus penser que c'est sujet, verbe, complément sans aucune considération, [...] il faut être intéressant » (P12). En ce sens, l'alternance dans la structure et la longueur des phrases contribuerait à une écriture plus vivante, où « la clarté est aussi dans le choix des rythmes [et dans] la musicalité de [la] langue » (P04). De ce point de vue stylistique, l'alignement parfait sur le modèle de la phrase canonique pourrait porter atteinte à l'efficacité communicationnelle des textes, car la répétition d'un seul schéma syntaxique ennuerait les lecteurs :

la clarté, elle est dans la structure de la syntaxe, mais là encore, pas forcément la phrase canonique en français, sujet, verbe, complément, parce qu'un des éléments qui fait la clarté, et bon, le style aussi, c'est le fait qu'il y a un rythme, et le rythme fait souvent ... fait ... il faut pour qu'il y ait du rythme ... qu'il y ait ... en fait, des ruptures et des ruptures syntaxiques notamment, c'est que si on suivait toujours sujet, verbe, complément, sujet, verbe, complément, on arriverait à un ronron, ça endormirait, et donc ça, c'est peut-être plus du style que de la clarté au départ, mais je pense que c'est fondamental de ... d'avoir des phrases qui ... dont la

8. Noël consacre même un chapitre entier à l'importance de « faire des phrases courtes » (Noël, 2009 : 21), conseil rédactionnel qu'il justifie par l'indice de lisibilité de Flesh (1949) et de Gunning (1968).

... la structure est un peu syncopée, alors on a des phrases longues, des phrases courtes, des phrases avec inversion, des phrases avec incise ou pas, et je me porte un peu en faux contre les gens qui disent qu'un style clair et efficace, c'est uniquement des phrases courtes (P11)

Les chroniqueurs, quant à eux, insistent aussi sur la nécessité d'« éviter les longues phrases » (P32), mais ils ajoutent que tous les genres journalistiques ne commandent pas au même degré l'emploi de phrases courtes. Il y aurait donc plus de place pour les phrases longues dans les genres d'opinion, notamment en chronique. Ainsi, un témoin déclare « aime[r] varier entre le court, le long, [s]'amuser avec tout ça » (P38) et un autre répondant affirme être marqué par une tradition d'écriture qui se caractériserait essentiellement par l'emploi de phrases plus longues, à savoir la littérature proustienne, pourtant condamnée par les enseignants et les manuels d'écriture :

comme je suis proustienne là, j'essaie ... j'essaie d'en couper des fois, parce que ... ça serait ... ça serait ... c'est une erreur d'avoir des phrases trop longues en journalisme, même en chronique, il faut faire attention, moi, moi, ça ... des fois, je me rends compte que je fais ça, puis c'est ... c'est une faute-là, à moins vraiment d'avoir un filon-là qui se suit à merveille, mais on a intérêt à ce que ça soit plus court que long, mais comme je vous dis, euh ... en ... en nouvelle, il y a pas de pardon pour ça ... pour la longueur, en ... en chronique, on a une marge de manœuvre (P35)

On reconnaît que les témoins accordent une priorité à l'emploi de phrases courtes et simples, mais certains enseignants, et plus encore les chroniqueurs, considèrent l'écart à cette norme idéale de temps à autre comme une pratique souhaitable. Il s'agit d'une position qu'on trouve rarement dans les manuels consultés – seul le guide de Noël présente explicitement la variation de structures syntaxiques comme une stratégie rédactionnelle qui permet d'accrocher les lecteurs et de faciliter la lisibilité des textes, ce qui semble paradoxal compte tenu de la présence dans cet ouvrage, rappelons-le, d'un chapitre consacré à l'importance des phrases courtes :

Variez la longueur des phrases. Vous briserez la monotonie. Une phrase peut compter seulement deux mots. La suivante, une trentaine. La langue française se prête bien aux phrases incomplètes, qui donnent un rythme trépidant à un écrit (Noël, 2009 : 191).

4.2. Clarté et structures lexico-sémantiques

Les répondants abordent le plus souvent des aspects lexico-sémantiques pour définir la clarté comme un « effort de trouver le mot juste » (P01). Ce dernier est conçu comme un terme parfaitement monosémique « qui correspond le plus possible à la situation qu'on veut décrire » (P10). Les témoins s'appuient donc sur le critère de la précision du vocabulaire et prônent l'idéal de « l'adéquation des mots aux choses » (Paveau et Rosier, 2008 : 277), un peu comme s'« il y a [...] un mot juste pour chaque idée qu'on veut défendre » (P32). En effet, l'idée d'un lien univoque entre la langue et le monde à rapporter représente une fois de plus un argument ancien et constitutif de la clarté

française qui figure déjà dans les *Entretiens d'Ariste et d'Eugène* (1671) du père Bouhours⁹ à la fin du XVII^e siècle (Ludwig et Schwarze, 2012) et qui reste très présent « dans les manuels de savoir-vivre et les guides de correspondance jusqu'à nos jours » (Paveau et Rosier 2008 : 217). Dans cette optique, il est peu étonnant que l'argument du mot juste revienne aussi fréquemment dans la plupart des guides d'écriture journalistique analysés, par exemple dans celui de Ross, où l'auteure estime qu'il n'y a « pas d'information exacte, précise et dépourvue d'ambiguïté en dehors du mot approprié, de l'expression juste » (Ross, 2005 : 119). Dans les entrevues, les témoins reproduisent cette conception du mot juste en ironisant souvent sur l'emploi de mots polysémiques, par exemple des expressions dites passe-partout qui sont considérées comme des termes peu informatifs qui risquent de créer des ambiguïtés dans la communication avec les lecteurs :

il y a des gens qui disent, je suis organisateur d'évènements, j'organise des évènements, tout est un évènement, Monsieur, ça, c'est un évènement, on se rend compte, hein, ma blonde, elle vient de sortir, c'est un évènement, alors je vais dire aux organisateurs, vous organisez quoi (?) des spectacles (?) des ... des spe... des festivals (?) des foires populaires (?) des kermesses (?) je dis à mes étudiants, descendez vers le plus précis, j'ai ... j'ai croisé sur la route un mammifère, oui, l'original est un mammifère, mais là, mammifère, alors, c'est ça, c'est un original (P24)

Pour les chroniqueurs, la question du mot juste se pose un peu différemment dans les genres journalistiques du commentaire, où il s'agit non seulement de désigner avec exactitude des réalités, mais aussi de les commenter le plus précisément possible en fonction de l'opinion du chroniqueur. De ce point de vue, la recherche du terme propre s'ouvre aussi sur les adjectifs, une catégorie de mots qui serait moins nombreuse dans les genres d'information :

par exemple, je couvrais un budget et [...] tout le monde espérait dans ce budget-là des mesures généreuses envers je sais pas quel groupe et qu'ils ne se ... elles ne s'y trouvent pas, ben, à la nouvelle, on va dire euh ... bon, le ministre n'a pas répondu aux attentes, en chronique, je peux dire ... ah oui, le ministre s'est montré radin, c'est complètement différent, on utilise pas le même vocabulaire, il y a beaucoup ... on va avoir plus de ... d'adjectifs ... mais il faut ... il faut que l'adjectif soit juste, c'est-à-dire il faut pas ... euh ... si j'ai ... si la personne, elle est furieuse ... c'est pas la même chose que si elle est frustrée, il faut utiliser le mot juste, il faut rendre ... il faut être capable de rendre aussi le bon sentiment par rapport à la situation, mais aussi pour rendre notre opinion, il faut utiliser des mots exi... vraiment les mots précis, autant sur le plan factuel que sur le plan émotionnel, descriptif (P36)

9. Décivant le parler du roi Louis XIV, le père Bouhours juge le mot juste comme simple, naturel et clair : « Ceux qui ont l'honneur de l'approcher admirent avec quelle netteté, et avec quelle justesse il s'exprime. Cet air libre et facile dont nous avons tant parlé entre dans tout ce qu'il dit ; tous ses termes sont propres, et bien choisis, quoiqu'ils ne soient point recherchés ; toutes ses expressions sont simples et naturelles ; mais le tour qu'il leur donne est le plus délicat, et le plus noble du monde » (Bouhours, 1671 dans Hellegouarc'h, 1997 : 29).

Seuls deux chroniqueurs remettent explicitement en question l'idée d'une correspondance exacte entre les mots et les choses, adéquation qui constitue en effet plutôt l'exception que la règle en langue naturelle (Blank, 2001). Selon eux, « il y a pas qu'un seul mot juste » (P35), mais plusieurs synonymes dont les journalistes peuvent se servir pour décrire le même référent. Cette recherche de synonymes revêtirait également une dimension stylistique qui permettrait aux journalistes de se distinguer les uns aux autres :

je pense que souvent les gens quand ils cherchent ... beaucoup de journalistes, en tout cas, quand ils cherchent le mot juste, c'est toujours le même mot juste, mais il y a des synonymes aussi, tu sais, il faut ... il faut être capable aussi de ... de ... de chercher d'autres mots [...] il y a moyen aussi d'utiliser des synonymes qui vont dire la même chose que ... mais qui sont aussi clairs que ... et qui sont aussi le mot juste, mais ... mais le danger euh ... de dire le mot juste, c'est qu'on ... les gens pensent qu'il y a un seul mot juste là, il y en a ... il y a huit synonymes des fois au mot juste (P35)

Outre la précision du vocabulaire, les témoins invoquent souvent la simplicité des mots pour appuyer leur conception de la clarté lexicale. La définition qu'ils proposent du mot dit simple se fonde tout d'abord sur un critère formel que nous avons déjà présenté à propos de la syntaxe, celui de la longueur des usages. Écrire simplement impliquerait donc de toujours privilégier des « mots courts » (P31), ce qu'un enseignant illustre au moyen de deux paires de mots synonymes :

la clarté, c'est le ... le ... entre deux maux, on dit, il faut choisir le moindre, alors, c'est aussi simple ... au lieu d'écrire le ... le mot le plus clair est toujours le plus court aussi, une question de ... ça se mesure, la lisibilité pour nous, il y a des sociologues de l'information, de la communication, qui ont fait ... qui ont fait des mesures mathématiques de lisibilité, vous avez sûrement pris connaissance de ça, le nombre de ... de mots avec quatre syllabes et plus, le nombre de mots par phrase, etc., etc., ça donne des quotas ... et euh ... le mot *davantage* est très français, est très connu, mais on va demander aux ... aux jeunes journalistes d'écrire *plus* au lieu de *davantage*, le mot ... euh ... *incendie* est très bien aussi, moi, je préfère *le feu*, ça va jusque là, la clarté (P24)

De la même manière, l'utilisation de mots courts est recommandée dans la plupart des manuels, dans lesquels on peut lire, par exemple, qu'« à sens équivalent et à clarté égale, la formulation courte vaut mieux que la longue » (Ross, 2005 : 105). Il apparaît qu'autant les guides d'écriture que les témoins perçoivent les mots courts comme des éléments qui facilitent l'accessibilité des textes, surtout parce que « les gens pourront saisir [des mots courts] aussi en lisant rapidement [...] le journal » (P36).

Les répondants définissent par ailleurs le mot simple comme un « mot courant » (P24) qui relève d'un registre de langue qui est jugé « accessible aux gens » (P36) et qui permettrait aux journalistes de tenir compte du fait que « c'est pas tout le monde qui a le même vocabulaire » (P36)¹⁰. En d'autres termes, le souci de clarté et de compréhension s'oppose ici à l'utilisation d'un registre trop soigné qui se compose des usages les plus valorisés, aspect qui est à peine abordé dans la définition des normes communicationnelles proposée par Houdebine (1988, 2002). Dans cette optique, les témoins se montrent fermés à l'emploi de termes savants, comme en fait foi l'extrait suivant, dans lequel un enseignant propose de remplacer des mots réputés trop recherchés et complexes par un équivalent qui lui semble plus simple et compréhensible :

clarté, ça veut dire, les mots simples, on ... on ne prétend pas euh ... instruire le lecteur, on ne veut pas instruire le lecteur, c'est très, très, très tentant pour un jeune journaliste de ... d'instruire le lecteur, d'épater le lecteur comme d'épater ses collègues, c'est très tentant, hein de ... par exemple, de dire *problématique* à la place de *problème*, ça fait plus universitaire (P24)

L'attitude des auteurs de manuels, comme on pouvait s'y attendre, est unanimement en faveur de l'emploi de mots courants, définis aussi comme des « mots de tous les jours » (Ross, 2005 : 109) qui font partie du « vocabulaire le plus universel possible » (Maltais, 2010 : 19). Ross établit même des liens entre les termes courants et la longueur des mots, un peu comme si les mots fréquemment utilisés étaient presque toujours des termes brefs : « L'emploi de mots courts a donc aussi pour avantage d'aider à respecter la règle du langage usuel. À condition, comme toujours, de ne pas exagérer. *Colère* est préférable à *ire*, un archaïsme » (Ross, 2005 : 106).

Malgré ce discours largement véhiculé, plusieurs chroniqueurs déclarent ne pas toujours utiliser des mots courants. Ils demandent plutôt aux lecteurs de faire un certain effort de compréhension, de sorte qu'ils essaient de déduire le sens des mots inconnus à partir du contexte dans lequel ils figurent :

moi, je crois que s'il [le lecteur] le comprend pas tout de suite, il va le comprendre après, il va chercher à le comprendre ou des fois il peut le comprendre dans le contexte, c'est un peu quand on lit une langue étrangère, tu lis une phrase, il y a ... il y a un mot que tu comprends pas, mais tu es capable de resituer ... tu es capable de deviner plus ou moins en fonction du contexte, c'est sûr que c'est moins précis pour le lecteur, mais en même temps, la facilité ... on est dans une époque de facilité là, on passe not... nos ... nos semaines dans des ... dans des environnements ... euh ... culturels où la facilité a été érigée en ... en dogme ... ça fait que ... si on peut se garder des espaces ... euh ... où il y a peut-être un peu plus de profondeur, où il y a de ... de ... de la culture fine euh ... pourquoi s'en priver (?) (P34)

10. La politique linguistique de la Société Radio-Canada définit aussi les termes du registre courant comme « simples » (Radio-Canada, 2004 : 22). Ainsi, tant en contexte de presse écrite que de presse radiophonique et télévisuelle, les registres de langue tendent à être définis « non pas en fonction de la situation de communication, mais en fonction de leurs caractéristiques 'pseudo-linguistiques' » (Remysen, 2010 : 132).

Le chroniqueur conçoit le recours à des mots rares comme une stratégie rédactionnelle qui lui permet de se distinguer au sein du marché journalistique et de mettre en valeur ses propres prises de position. Dans la même veine, un autre chroniqueur prétend « aime[r] placer un ou deux mots un peu plus rares dans un texte » (P38). Pour lui, l'idée que les lecteurs doivent « ouvrir leur dictionnaire pour trouver ce terme-là » (P38) revêt plutôt un aspect ludique et interactif qui devrait rendre la lecture de ses textes plus intéressante :

j'aime ça, j'aime ça, c'est un plaisir là, et ... et euh ... et ici, c'est presque ... comment on dit ... c'est un running gag, mais ... ah, tu sais, encore tu m'as fait ouvrir mon dictionnaire pour trouver ce ... ce terme-là, tu sais, c'est un mot qu'on voit pas souvent, moi, j'aime ça des fois aussi, obliger le lecteur à ouvrir son dictionnaire, parce que ce terme-là ... peut-être que tu l'as pas vu souvent, puis ... est-ce que ça veut vraiment dire ça (?) (P38)

Enfin, un chroniqueur déclare se donner parfois pour tâche de faire sortir de l'oubli des mots à fréquence basse pour les faire connaître aux lecteurs. Dans la citation suivante, ce témoin se présente en quelque sorte comme un sauveteur de mots en voie de disparition :

[il faut pas] se priver de placer des mots euh ... rares, moi, j'aime ça, placer des mots des fois qu'on a pas l'habitude d'entendre, que je ... je considère ... je fais ça d'ailleurs en considérant un peu sauver ce mot-là en disant, mais tiens, il sera pas ... il sera pas aux oubliettes, sortir les mots des oubliettes, c'est bon ça (P34)

La volonté de sauver des mots constitue de nouveau un sujet fréquent dans le discours sur la langue française (Paveau et Rosier, 2008 : 222). Néanmoins, dans le cas présent, il est étonnant de voir que cet argument est avancé par un professionnel des médias de masse, dans lesquels l'intention de conserver des mots rares semble aller à l'encontre du besoin « d'être clair et compris, d'être efficace pour leurs lecteurs » (Houdebine, 1988 : 140). On conclut donc que les chroniqueurs peuvent ne pas toujours vouloir adapter leurs usages en fonction des normes communicationnelles, ce qui en fait un groupe de journalistes à part qui se distinguent dans une certaine mesure des journalistes de l'information qui doivent rendre leurs textes compréhensibles à tout prix (Meier, à paraître). Cette observation nous permet de poser l'hypothèse selon laquelle le respect (ou non-respect) des normes communicationnelles peut varier selon les différents genres journalistiques.

4.3. Clarté et structure textuelle

Les répondants considèrent parfois la structure textuelle comme une autre composante de la clarté journalistique. Ainsi, il conviendrait aussi de réfléchir à l'ordre logico-sémantique dans lequel les journalistes présentent une information aux lecteurs. Les témoins se réfèrent ici plus ou moins explicitement à la cohésion et à la cohérence en tant que principes généraux de l'organisation textuelle¹¹. On observe alors un chevauchement entre normes textuelles et normes communicationnelles.

De ce point de vue, les enseignants affirment l'importance de « hiérarchiser et ordonnancer » (P11) les éléments principaux d'un contenu rédactionnel dans de « bons regroupements qu'on doit sentir » (P11), c'est-à-dire en fonction d'un plan de texte où

les idées progressent de manière ... où il y a une linéarité dans les idées et donc ... qui permet aux lecteurs de suivre un propos sans se perdre dans des méandres, donc, c'est important, cette ... cette clarté de structure (P04)

Dans la même veine, un autre enseignant souligne que la clarté de l'ordre des idées se fonderait généralement sur « quelque chose qui est transversal, qui est le fil conducteur, qui souvent prend la forme d'un récit » (P11). Autrement dit, la clarté relèverait surtout de l'agencement cohérent des différentes parties d'un texte, dont la succession devrait suivre de préférence le schéma d'une macro-structure narrative. À l'inverse, ce témoin considère en toute logique qu'une organisation de contenus rédactionnels peu cohérente donnerait forcément lieu à des textes

où on [les lecteurs] ... on n'a pas envie de suivre, c'est pas intéressant parce que souvent, c'est qu'il y a pas de fil de conducteur, on n'a pas de ... on n'a pas de récit et ce qui fait souvent la clarté aussi, c'est qu'on puisse suivre un fil et le fil va être dans bien des cas, dans le fond, une sorte de récit, qu'il y a pas forcément à mettre des personnages en ... en ... en ... en contexte, mais qui va permettre en fait aux lecteurs de suivre l'histoire et de voir qu'il y a un début, un milieu, une fin (P11)

On observe une argumentation semblable dans les commentaires des chroniqueurs, qui soutiennent que « la clarté, c'est [...] un déroulement logique du récit parce qu'on récite [...] on raconte une histoire » (P19). Ils estiment que la clarté structurelle est particulièrement importante dans la chronique, où il s'agit de développer une argumentation bien fondée pour défendre son opinion personnelle devant les lecteurs. L'importance accordée à ce type de clarté est d'autant plus compréhensible que la chronique ne connaît pas un plan de texte prédéfini (Meier, à paraître) et que la

11. Selon Adam, la notion de *cohésion* désigne « l'ensemble des moyens linguistiques qui assurent les liens intra- et interphrastiques permettant à un énoncé oral et écrit d'apparaître comme un texte » (2002 : 99). Inversement, « [d]es liens d'ordre logico-sémantiques [sont] plutôt à déduire pour construire la *cohérence*, [qui] n'apparaît pas comme une propriété strictement linguistique des textes. Elle résulte d'un jugement qui prend appui sur la connaissance de la situation et les savoirs lexico-encyclopediques des sujets » (Adam, 2002 : 99).

particularité du genre provient justement de la créativité de l'enchaînement des idées présentées dans le texte, comme le montre l'extrait ci-après :

je trouve dans un texte argumentatif ou dans un ... dans une chronique qui est plus euh ... de type éditorial, à avoir une structure de pensée qui est claire, limpide, et où le ... le lecteur va rapidement comprendre de quoi on parle, de quoi il s'agit, où on s'en va, c'est quoi notre point de vue, et ... et ça ... euh ... je trouve que ... c'est un peu ce à quoi j'aspire quand ... quand j'écris une chronique ... j'y arrive malheureusement pas souvent, je ... je suis rarement satisfait de ... de ce que je fais, mais je ... j'essaie de faire ça, donc, effectivement la clarté, c'est ... c'est aussi primordial (P38)

Plusieurs témoins estiment que les agents du discours normatif sur les pratiques communicationnelles mettent trop l'accent sur la conceptualisation de la clarté comme phénomène syntaxique et lexical, omettant ainsi souvent le fait que la structure du texte contribue elle aussi à une présentation claire et transparente de l'information. Comme on peut le voir dans la citation suivante, un enseignant part plutôt de l'idée selon laquelle la clarté constitue le résultat d'un « ensemble de choses » (P11) qui, en réalité, s'emmêlent et qui sont articulées en une hiérarchie, où la clarté textuelle semble avoir plus de poids que la clarté syntaxique et lexicale :

je pense qu'on a trop tendance à voir la clarté dans ce qu'on appelle le lexico-syntaxique là, le lexique et la syntaxe, c'est-à-dire uniquement ... on parle beaucoup de clarté pour le choix des mots et c'est vrai que ça en fait partie, et la structure de la phrase-là ... la syntaxe, mais à mon avis, c'est quelque chose d'important, mais c'est pas ... uniquement ça, je crois que la ... la clarté d'un texte, c'est une clarté qui peut être dans la structure macro du texte, c'est-à-dire que je pense que le ... le ... dès le départ de la sélection de l'information et dès le choix des regroupements de l'information, de la hiérarchisation de l'information et de l'ordonnement de l'information, je pense que c'est ... chacun de ces éléments-là fait en sorte qu'on arrivera ou non à la clarté de ... d'un message (P11)

Écrire clairement serait donc fondé à priori sur une démarche de compréhension par rapport aux contenus rédactionnels à transmettre. Cette citation fait écho aux propos d'autres témoins selon qui la clarté passe aussi par « un travail [et] une gymnastique constante » (P02) et non seulement par un ensemble de « recette[s] magique[s] » (P02, P10, P25). En d'autres termes, la clarté ne se définit pas exclusivement en fonction d'un éventail de choix lexico-syntaxiques décrits dans les manuels.

Contrairement à ce que les témoins laissent entendre, les guides d'écriture n'écartent pas complètement la dimension textuelle de leurs réflexions, même s'ils instaurent plutôt des règles qui visent la clarté syntaxique et lexicale¹². Prenons par exemple le manuel de Ross : « Une fois qu'on a une idée claire de ce qu'on veut dire, on cherchera à bien le dire. Cela concerne le vocabulaire et la syntaxe. Et aussi l'organisation globale du texte, le plan » (Ross, 2005 : 101). Par ailleurs, il est significatif que le discours des manuels montre à nouveau de fortes similitudes avec celui des témoins, notamment en ce qui concerne la nécessité d'établir une connexion cohérente entre les différentes composantes d'une information, et ce, sous forme d'un fil conducteur :

Plus un texte est structuré de façon efficace, plus il a de chances d'être intelligible. Il y a toutefois une limite à la 'réduction' du propos. L'intelligibilité (ou la clarté) vous impose de faire tous les liens requis, tous les rappels utiles, bref, de fournir à l'ensemble de vos lecteurs tous les éléments d'information essentiels à la bonne compréhension (Sormany, 2011 : 101).

5. Conclusion

L'analyse du corpus a illustré que la clarté constitue un principe fondamental de l'écriture journalistique que les témoins perçoivent généralement comme un concept polymorphe qui peut comporter des éléments certes très diversifiés, mais qui sont souvent liés les uns aux autres. Notre analyse a par ailleurs révélé que ces éléments ne sont pas d'égale valeur dans l'imaginaire linguistique des répondants, mais organisés de façon hiérarchisée. S'il est vrai que, sur le plan quantitatif, les témoins mentionnent le plus souvent des aspects syntaxiques et, plus encore, des aspects lexico-sémantiques, ils attribuent néanmoins une grande importance à la clarté de la structure textuelle. On constate donc que les arguments traditionnels du discours sur la clarté française, comme ceux de l'ordre naturel ou du mot juste, sont bien présents dans les commentaires des témoins, d'autant plus qu'il s'agit de paradigmes rédactionnels véhiculés par les manuels analysés, qui semblent avoir une certaine influence sur le discours des répondants. Cependant, ces vieux arguments tendent à céder la place à des éléments plus nouveaux, qui concernent non seulement le choix de registre, mais aussi et surtout la cohésion et la cohérence textuelles. Cette observation rappelle celle d'un enseignant québécois, qui constate à propos du *Rapport du Groupe de travail sur la réforme du curriculum* (1997) que « la cohérence est la nouvelle forme du mythe de la clarté de la langue » (Lecavalier, 1998 cité dans Paveau et Rosier, 2008 : 174).

La hiérarchisation des différentes composantes de la clarté journalistique s'exprime par ailleurs dans la façon dont les témoins tolèrent des usages qui ne sont pas immédiatement saisissables par les lecteurs. Si le respect de la structure textuelle est généralement considéré comme un préalable indispensable à la compréhension d'articles, les répondants semblent s'accorder une certaine

12. Tous les manuels analysés consacrent plusieurs sections à la structure des textes journalistiques. Cependant, la question des rapports entre la clarté de l'écriture journalistique et la structure textuelle n'y est généralement pas évoquée et fait plutôt l'objet des sections qui traitent de plus près des particularités du style fonctionnel journalistique.

marge de manœuvre sur le plan syntaxique et, de façon plus importante encore, sur le plan lexical. Ainsi, plus une composante de clarté réfère à des éléments complexes, plus elle semble constituer un repère normatif à respecter. Dans cette perspective, on comprend pourquoi plusieurs témoins déclarent accepter l'utilisation de mots peu courants à condition que la structure textuelle permette d'assurer la compréhension du message.

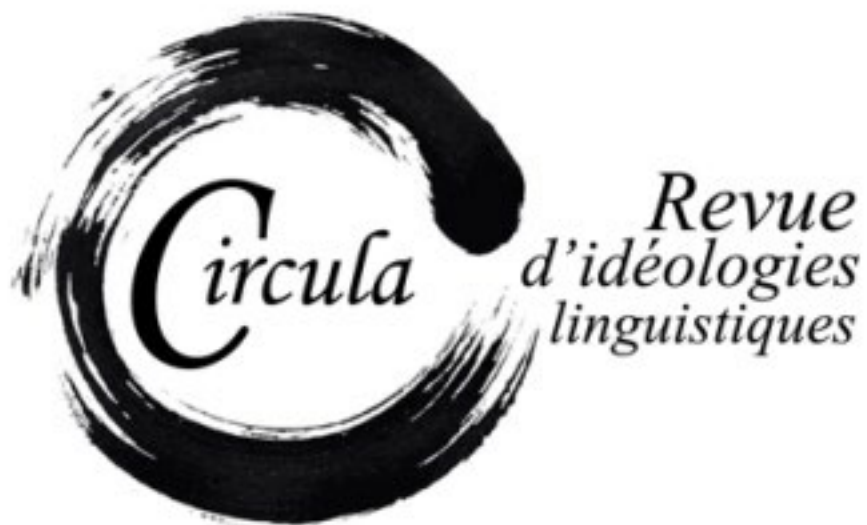
Les témoins invoquent essentiellement deux arguments pour légitimer la transgression des normes communicationnelles établies, aspects qui semblent étroitement liés aux évolutions que l'on observe actuellement en rédaction journalistique. D'abord, les répondants s'appuient sur des arguments d'ordre stylistique pour souligner qu'une écriture plus rythmée pourrait parfois mieux assurer la communication avec les lecteurs qu'une écriture uniforme qui suit strictement le modèle canonique de la phrase. Cette observation témoigne d'une certaine ouverture à l'endroit d'une écriture de presse plus individualisée, ce que Charron et de Bonville (2004 : 206) considèrent comme une des principales caractéristiques du journalisme de communication. Ensuite, certains chroniqueurs affirment parfois vouloir délibérément rendre leur message difficile à déchiffrer de sorte que les lecteurs doivent faire plus d'efforts pour reconstruire le sens d'un message. Il apparaît que ces chroniqueurs attribuent aux lecteurs un rôle plus actif, voire participatif, dans la communication d'informations, ce que Grevisse estime être, rappelons-le, le reflet d'une « individualisation du média de masse » (2008 : 213) qui rend compte du poids accru des moyens de communication dits nouveaux, permettant à l'individu « de construire son propre récit, protéiforme, de la réalité » (Grevisse, 2008 : 213). La clarté ne constituerait donc plus à priori un impératif rédactionnel absolu qui sert à joindre le plus grand nombre, mais elle serait plutôt considérée comme le résultat d'un processus de négociation de sens entre le journaliste et le lecteur.

Références

- Adam, Jean-Michel (2002), « Cohérence », dans Patrick Charaudeau et Dominique Maingueneau (dir.), *Dictionnaire d'analyse du discours*, Paris, Éditions du Seuil, p. 99-100.
- Bell, Allan (1991), *The Language of News Media*, Oxford (Royaume-Uni)/Cambridge (États-Unis), Blackwell.
- Blank, Andreas (2001), *Einführung in die lexikalische Semantik für Romanisten*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Brin, Colette, Jean Charron et Jean de Bonville (2004), « Introduction », dans Colette Brin, Jean Charron et Jean de Bonville (dir.), *Nature et transformation du journalisme. Théorie et recherches empiriques*, Québec, Les Presses de l'Université Laval, p. 1-31.
- Burger, Harald (2000), « Textsorten in den Massenmedien », dans Klaus Brinker, Gerd Antos, Wolfgang Heinemann et Sven Sager (dir.), *Text- und Gesprächslinguistik. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung*, vol. 1, Berlin/New York, Walter de Gruyter, p. 614-628.
- Burger, Harald (2005), *Mediensprache. Eine Einführung in Sprache und Kommunikationsformen der Massenmedien*, 3^e éd., Berlin/New York, Walter de Gruyter. [1^{re} éd., 1984.]
- Charaudeau, Patrick (1988), « Une théorie des sujets du langage », *Modèles linguistiques*, n° 10, p. 67-78.
- Charron, Jean et Jean de Bonville (2004), « Typologie historique des pratiques journalistiques », dans Colette Brin, Jean Charron et Jean de Bonville (dir.), *Nature et transformation du journalisme. Théorie et recherches empiriques*, Québec, Les Presses de l'Université Laval, p. 141-217.
- Eroms, Hans-Werner (2008), *Stil und Stilistik. Eine Einführung*, Berlin, Erich Schmidt Verlag.
- Fairclough, Norman (1995), *Media discourse*, London, Hodder Education.
- Grevisse, Benoît (2008), *Écritures journalistiques. Stratégies rédactionnelles, multimédia et journalisme narratif*, Bruxelles, De Boeck.
- Hellegouarc'h, Jacqueline (1997), *L'art de la conversation. Anthologie*, Paris, Dunod.
- Houdebine, Anne-Marie (1983), « Sur les traces de l'imaginaire linguistique ? », dans Verena Aebischer et Claire Forel (dir.), *Parlers masculins, parlers féminins ?*, Neuchâtel, Delachaux/Niestlé, p. 105-139.
- Houdebine, Anne-Marie et Corinne Baudelot (1985), « L'imaginaire linguistique dans la communication mass-médiatique », dans Patrick Charaudeau (dir.), *Médias et enseignement. Actes du colloque AUPELF, Sitges, avril 1984*, Paris, Didier Érudition, p. 58-64.
- Houdebine, Anne-Marie (1988), « Elle parle français la presse ! ou La Belle au Bois Dormant des analyses de discours », dans Patrick Charaudeau (dir.), *La Presse. Produit. Production. Réception*, Paris, Didier Érudition, p. 131-149.

- Houdebine-Gravaud, Anne-Marie (2002), « L'Imaginaire linguistique : un niveau d'analyse et un point de vue théorique », dans Anne-Marie Houdebine-Gravaud (dir.), *L'imaginaire linguistique*, Paris, L'Harmattan, p. 9-21.
- Lavoine, Yves (1991), « Le journalisme saisi par la communication », dans Marc Martin (dir.), *Histoire et médias. Journalisme et journalistes français, 1950-1990*, Paris, Albin Michel, p. 161-173.
- Lebsanft, Franz (2001), « Sprache und Massenkommunikation », dans Günter Holtus, Michael Metzeltin et Christian Schmitt (dir.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. 1, n° 2, Tübingen, Max Niemeyer, p. 292-304.
- Lecavalier, Jacques (1998), « Cohérence ou pertinence ? », *Correspondance*, vol. 4, n° 2, disponible sur <http://correspo.ccdmd.qc.ca/Corr4-2/Pertin.html>. [Page consultée le 15 juillet 2016.]
- Ludwig, Ralph et Sabine Schwarze (2012), « Ein erneuter Blick auf Entwicklungen der französischen Sprachkultur : zur Vernetzung von sprachlicher Normierung und literarischer Kanonisierung im 18. und frühen 19. Jahrhundert », *Romanistisches Jahrbuch*, vol. 62, n° 1, p. 98-136.
- Maltais, Robert (2010), *L'écriture journalistique sous toutes ses formes*, Montréal, Presses de l'Université de Montréal.
- Meier, Franz (2016). *La perception des normes textuelles, communicationnelles et linguistiques en écriture journalistique. Une contribution à l'étude de la conscience linguistique des professionnels des médias écrits québécois*, thèse de doctorat, Augsburg, Universität Augsburg.
- Meier, Franz (à paraître), « Normes textuelles et construction d'une identité professionnelle : le cas des chroniqueurs de la presse écrite québécoise », *Communication et professionnalisation*, n° 4.
- Noël, André (2009), *Le style. Conseils pour écrire de façon claire et vivante*, Montréal, Éditions La Presse.
- Paveau, Marie-Anne et Laurence Rosier (2008), *La langue française. Passions et polémiques*, Paris, Vuibert.
- Radio-Canada (2004), *La qualité du français à Radio-Canada : principes directeurs*, document non publié.
- Riegel, Martin, Jean-Christophe Pellat et René Rioul (2008), *Grammaire méthodique du français*, 5^e éd., Paris, Presses Universitaires de France. [1^{re} éd., 1994.]
- Rivarol, Antoine (1784), *De l'universalité de la langue française*, Berlin/Paris, Bailly & Desenne. [édition critique par Marcel Hervier (1929), sous le titre *Discours sur l'universalité de la langue française*, Paris, Delagrave.]
- Remysen, Wim (2010), « La politique linguistique des médias au Québec et en Flandre : de quelle conception de la langue est-il question ? », dans Diane Vincent et Wim Remysen (dir.), *Hétérogénéité et homogénéité dans les pratiques langagières. Mélanges offerts à Denise Deshaies*, Québec, Les Presses de l'Université Laval, p. 115-150.

- Ross, Line (2005), *L'écriture de presse. L'art d'informer*, 2^e éd., Montréal, Gaëtan Morin. [1^{re} éd., 1990.]
- Sanders, Willy (1977), *Linguistische Stilistik. Grundzüge der Stilanalyse sprachlicher Kommunikation*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Sormany, Pierre (2011), *Le métier de journaliste*, 3^e éd., Montréal, Boréal. [1^{re} éd., 1990.]
- Swiggers, Pierre (1987), « A l'ombre de la clarté française », *Langue française*, vol. 75, n° 1, p. 5-21.
- Swiggers, Pierre (2010), « La clarté du français : examen d'un 'idéologème' », *Zeitschrift für Romanische Philologie*, vol. 126, p. 443-459.
- Thompson, John (1995), *The Media and Modernity : A Social Theory of the Media*, Cambridge, Polity Press.
- Weinrich, Harald (1961), « Die *clarté* der französischen Sprache und die Klarheit der Franzosen », *Zeitschrift für Romanische Philologie*, vol. 77, p. 528-544.
- Yaguello, Marina (2008), *Catalogue des idées reçues sur la langue*, 3^e éd., Paris, Éditions du Seuil. [1^{re} éd., 1988.]



TITRE: LA RÉFORME DE L'ORTHOGRAPHE DANS LES FORUMS DE DISCUSSION DES ARTICLES DU *MONDE*, DU *FIGARO* ET DE *LIBÉRATION* EN LIGNE : QUE NOUS DISENT LES NON-LINGUISTES ?

AUTEUR(S): STEFANO VICARI, UNIVERSITÀ DI GENOVA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 4

PAGES: 106 - 125

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/10179](http://hdl.handle.net/11143/10179)

DOI: 10.17118/11143/10179

La réforme de l'orthographe dans les forums de discussion des articles du *Monde*, du *Figaro* et de *Libération* en ligne : que nous disent les non-linguistes ?

Stefano Vicari, Università di Genova

stefano.vicari@unige.it

Résumé : Cette étude a l'objectif d'analyser les discours métalinguistiques ordinaires circulant dans les commentaires publiés par les lecteurs du *Figaro*, du *Monde* et de *Libération* en ligne suite à la décision des éditeurs scolaires d'appliquer les rectifications orthographiques dans les manuels à partir de septembre 2016. L'hypothèse est que le dispositif technique dont ces journaux en ligne se sont dotés contribue à brouiller les sources énonciatives et oblige, par là, l'analyste du discours à repenser les frontières entre discours métalinguistiques « savants » et « ordinaires ». Les analyses des attitudes manifestées par les scripteurs montrent en effet que, au-delà d'un discours puriste encore largement représenté le long des débats, les espaces des commentaires en ligne des articles de journal favorisent l'hybridation de savoirs linguistiques savants et ordinaires.

Mots-clés : commentaires en ligne ; réforme de l'orthographe ; linguistique populaire ; purisme linguistique ; représentations linguistiques

Abstract : This paper aims to analyze ordinary metalinguistic discourses that circulate in comments published by readers of *Le Figaro*, *Le Monde* and *Liberation* (online version) following the decision of schoolbooks publishers to apply the recently introduced new orthography to their manuals starting from September 2016. Our hypothesis is that the technical device that these online newspapers have set up contributes to blurring enunciative sources and, therefore, it forces the discourse analyst to rethink the boundaries between « savant » and « ordinary » metalinguistic discourses. The analysis of writers' attitudes shows that, beyond a purist discourse still widely represented throughout these debates, the spaces of online commentaries to the journal articles facilitate the hybridization of scholarly and ordinary knowledge on language.

Keywords : online comments; orthography reform ; folk linguistics ; prescriptive discourse ; linguistic representation

1. Introduction

Dans cette étude, je me propose d'analyser les réactions des locuteurs ordinaires face à la décision de tous les éditeurs français de manuels scolaires d'appliquer les rectifications orthographiques proposées en 1990 par le Conseil supérieur de la langue française. Le 4 février 2016, une véritable querelle se déclenche, en effet, dans la presse : institutions, associations et autres voix publiques se confrontent dans ce qu'on peut à bon escient considérer comme une bataille des dires, où les différentes autorités convoquées par les journalistes argumentent, justifient, expliquent le bien-fondé de leurs positionnements face à l'entrée en vigueur de cette réforme. Qu'en est-il des locuteurs ordinaires ? Dans quels espaces et sous quelles formes font-ils entendre leur voix ? Je me pencherai sur l'analyse des commentaires des locuteurs ordinaires dans les espaces interactifs des versions électroniques de trois parmi les principaux quotidiens nationaux français, à savoir *Le Monde*, *Le Figaro* et *Libération*, lors de la publication en ligne, le 4 février 2016, des articles suivants « Non, l'accent circonflexe ne va pas disparaître » (*Le Monde*)¹, « Réforme de l'orthographe : ce qui change vraiment » (*Libération*)², « "Ognon", "nénufar", accent circonflexe : la réforme surprise de l'orthographe » (*Le Figaro*)³.

Dans la suite, je me fixe l'objectif de montrer non seulement quelles sont les attitudes manifestées par les locuteurs du français face à cette prise de position, mais aussi la façon dont ces attitudes sont exprimées afin de dégager les savoirs et les connaissances métalinguistiques ordinaires et partagées par l'ensemble des scripteurs.

1.1. La réforme de l'orthographe de 1990 à 2016 : quelques éléments de contextualisation

Avant d'entrer dans le détail des analyses sans pourtant prétendre être exhaustif, il me semble important de rappeler quelques éléments utiles à contextualiser la décision des éditeurs français d'appliquer les recommandations de 1990.

Sans mener une analyse détaillée des trois textes journalistiques pris en compte pour cette étude, un coup d'œil aux seuls titres des articles cités plus haut suffit à saisir les attitudes, certes dissimulées, des journalistes face à cette décision des éditeurs scolaires. Si en effet *Le Monde* insiste à plusieurs reprises sur la continuité entre la décision des éditeurs et les rectifications proposées en 1990 et sur le poids relatif que cette décision aura sur l'orthographe du français, *Le Figaro* n'hésite pas à mettre en scène une véritable bataille de dires, tout en insistant sur les nouveautés entraînées par l'adoption des rectifications. Le recours à la métaphore guerrière dans le *Figaro* (« Toutefois les irréductibles

1. http://www.lemonde.fr/les-decodeurs/article/2016/02/04/non-l-accent-circonflexe-ne-va-pas-disparaître_4859439_4355770.html

2. http://www.liberation.fr/france/2016/02/04/reforme-de-l-orthographe-ce-qui-change-vraiment_1431009

3. <http://www.lefigaro.fr/actualite-france/2016/02/04/01016-20160204ARTFIG00080-la-reforme-de-l-orthographe-de-1990-fait-son-entree-dans-les-manuels-de8230-2016.php>

de l'accent circonflexe n'ont pas capitulé », « La bataille peut recommencer ! ») témoigne en effet de cette exacerbation du conflit entre les positionnements adverses qui ne sont relégués que dans les toutes dernières lignes sous la plume plus modérée du journaliste de *Libération*. *Libération* semble en effet davantage insister sur la continuité entre les recommandations orthographiques de 1990 et leur adoption, aujourd'hui, par les éditeurs, ce qui est montré non seulement par le titre de l'article, mais aussi par une question rhétorique en début du dernier paragraphe : « Pourquoi a-t-on attendu aussi longtemps avant de l'appliquer ? » qui permet si non de minimiser, au moins de modérer les propos des uns et des autres.

Or, s'il est vrai que dans le fond les rectifications adoptées à partir de septembre 2016 par les éditeurs sont les mêmes que celles de 1990, à cette époque-là la décision de réformer l'orthographe avait été prise suite à une longue concertation entre le Conseil supérieur de la langue française et l'Académie française, comme les trois articles n'oublent pas de le rappeler. Il s'agissait de recommandations, surtout adressées aux enseignants, et, comme le rappellent Dister et Moreau,

Les autorités se bornent à recommander aux enseignants de tenir compte des rectifications, avec plus ou moins d'insistance, avec ou sans mesures d'accompagnement [...], mais elles ne s'engagent pas sur le terrain, jugé sans doute trop aventureux, de la préparation d'une réforme plus radicale. (Dister et Moreau, 2012)

L'esprit dans lequel l'Académie avait accepté les recommandations du Conseil supérieur de la langue française était celui d'éviter toute réforme bouleversante et de se limiter à proposer quelques petits aménagements qui n'allaient pas, selon les Immortels, dans la direction d'une simplification du code écrit. Or, en février 2016, les éditeurs, sans préalable consultation avec les institutions, ont pris une décision qui entraîne l'entrée en vigueur de ces recommandations en plein régime, et par là, forceraient l'usage.

2. La section « commentaires » des quotidiens en ligne : nouvelles géométries du discours médiatique

2.1. La voix « profane » : des courriers des lecteurs aux commentaires des lecteurs des quotidiens en ligne

Plusieurs études parmi lesquelles celle menée par Paveau et Rosier (2008) ont bien montré la grande diffusion des discours métalinguistiques ordinaires ; les locuteurs parlent de la langue un peu partout : des lieux institutionnels comme l'académie et l'école, aux lieux médiatiques comme la radio, la télévision et la presse, en passant par les toilettes des lieux publics et le Web. *Passions et polémiques* (Paveau et Rosier, 2008) se déclenchent lorsque les questions linguistiques prennent les contours de véritables débats nationaux, comme c'est le cas de la féminisation des titres et des noms de métiers (1993), de la signature de la Charte européenne des langues régionales (1998) ainsi que de la publica-

tion du premier livre en langage « texto » (2004). Le discours médiatique s'est donc toujours emparé de ces « querelles » et n'a jamais hésité à montrer la voix des « profanes », soient-ils les lecteurs ou les participants à des émissions télévisées. Et notamment, c'est dans la presse écrite que les locuteurs peuvent depuis longtemps exprimer leur opinion sur les événements les plus disparates à travers la rubrique « courrier des lecteurs » que les grands quotidiens nationaux ont instituée depuis belle lurette. Lieux par excellence de mise à l'épreuve du discours journalistique de la part des lecteurs, et cela de manière massive à partir des années 70 (Widart et Antoine, 2004), les courriers mettent en effet en relation les « voix médiatiques » avec le public, en ce qu'« on y mesure l'écart entre l'évènement construit par les médias et les préoccupations du public » (Branca-Rosoff et Marinelli, 1994 : 25). La rubrique « courrier des lecteurs » des journaux permettrait donc, pour paraphraser Branca-Rosoff et Marinelli, d'inscrire dans le débat médiatique l'auditoire qui, par là, fait entendre sa voix dans la sphère publique. Or, il me semble que les modalités de cette « inscription » dans la parole légitime du monde médiatique changent radicalement avec les forums de discussion en ligne associés aux articles publiés par les journaux. En effet, si l'on s'en tient aux études déjà menées sur les courriers des lecteurs (Branca-Rosoff et Marinelli, 1994 ; Doury et Marcoccia, 2007 ; Hubé, 2008), plus que d'une parole légitime, il vaudrait mieux parler d'une « parole légitimée » par l'équipe éditoriale qui gère la publication des courriers de manière plutôt restrictive, sur la base de critères relevant à la fois de la taille des textes, du style et, enfin, de la correspondance de la vision du monde du lecteur avec celle qui est véhiculée par le journal lui-même. La publication du courrier des lecteurs « ne doit rien au hasard, les rédactions s'ingéniant à publier les droits de réponse entre correspondants et les échos faits par ces derniers aux dossiers de presse ou à leurs éditoriaux » (Amey, 2002 : 82), alors que, pour ce qui est des commentaires des lecteurs dans les forums en ligne, comme le soutient Calabrese,

Les lecteurs occupent une place qu'aucun autre média ne leur avait accordée dans le passé. [...] Les journalistes sont attentifs et réagissent éventuellement aux commentaires des lecteurs. Ce fut le cas lors de l'événement baptisé « la révolution du jasmin » en Tunisie, où les lecteurs ont produit des arguments très élaborés pour stopper cette dénomination, considérée comme peu adéquate pour décrire la nature réelle et symbolique de l'événement. (Calabrese, 2014)

Ce type de support permet donc de modifier un tant soit peu les relations discursives entre médias et public, au moins pour ce qui est de la démarche de lecture, d'interprétation et de consommation de l'information médiatique. Comme l'affirme Calabrese (2014), les consommateurs d'informations deviennent sur le net des « prosomateurs » (consommateurs + producteurs). Si, en effet, la première source énonciative reste le journal, les lecteurs ont maintenant la possibilité de réagir aux articles au moment même de leur mise en ligne, sans qu'aucun filtre ne s'interpose, le rôle des modérateurs étant fort limité dans ce type de dispositifs (Falguères, 2007). Les lecteurs peuvent ainsi vérifier l'information par des liens hypertextuels, la rectifier ou la préciser si nécessaire, l'approfondir et la remanier en la « partageant » dans les réseaux sociaux. Le rôle du lecteur dans le jeu de la circulation

de la parole médiatique change donc radicalement et cela grâce à des caractéristiques techniques dont les pages d'accueil des quotidiens se sont dotées.

2.2. Le dispositif techno-discursif des forums des quotidiens en ligne : quelles retombées pour les linguistes ?

L'espace « commentaires » se trouve sur les pages d'accueil des sites des quotidiens et suit immédiatement l'article. Aux abonnés des journaux, il suffit de cliquer sur « réagir à cet article » pour publier leur propre commentaire à l'intérieur du forum consacré à l'article dont il est question sur la page elle-même. Ce dispositif techno-discursif favorise donc la libre expression du point de vue du lecteur par la simplicité de la démarche technique et permet aussi d'intégrer ce point de vue aux informations données, tout en le distinguant de l'énonciation journalistique proprement dite. Tout lecteur qui lit l'article est ainsi amené à poursuivre sa lecture jusqu'aux commentaires des autres lecteurs. L'on peut donc facilement reconnaître là un processus par lequel l'information ne suit plus exclusivement un mouvement linéaire de haut en bas, mais elle passe aussi à travers le filtre de plusieurs points de vue en confrontation. Les modalités de transmission des informations semblent bien passer *d'un vers plusieurs à plusieurs vers plusieurs* dans le cadre d'une démocratisation de la culture médiatique caractérisant ces dernières décennies (Durand, 1999). Pour le dire avec Calabrese, ce processus

modifie non seulement notre vision de l'information (des journalistes, du contrat de lecture qui nous lie au journal, de l'actualité, etc.), mais, en tant que linguistes, nous oblige à reformuler notre conception de ce qu'on appelle « les discours ordinaires » (en même temps que le discours spécialisé), et bien entendu leur attribution à des lieux et des rôles discursifs socialement stables. (Calabrese, 2014)

Le (socio)linguiste trouve donc là un terrain fertile pour analyser de nouvelles configurations de ce qu'on appelle communément « discours ordinaire » et des imbrications de ce type de discours avec des discours « savants », comme celui des journalistes. En effet, puisque ces supports ébranlent les frontières entre discours savant et discours ordinaire ou « profane », il faudrait mettre en lumière les procédés discursifs de co-construction des connaissances « profanes » afin de saisir la façon dont ces connaissances circulent, se diffusent, se configurent dans l'espace public et entrent en relation avec un discours de type « savant ». C'est du moins ce que je me propose de faire dans cette étude, à partir du cadre épistémologique et méthodologique de la *folk linguistics* (Niedzielski et Preston, 2000 ; Achard-Bayle et Paveau, 2008). Mon hypothèse de fond est que le discours métalinguistique profane⁴ tel qu'il se déploie dans les commentaires en ligne des lecteurs des quotidiens se caractérise par la

4. Je préfère la dénomination « discours métalinguistique profane » ou « ordinaire » à « épilinguistique », dans la suite des travaux de Rey-Debove, 1978 et Achard-Bayle et Paveau, 2008, puisque je réserve la notion d'épilinguistique pour décrire une activité inconsciente du locuteur et, qui plus est, l'emploi de cette notion sous la plume de certains linguistes implique souvent une connotation péjorative à l'égard des discours sur la langue tenus par des non-linguistes (Vicari, 2016).

présence de positions plutôt « savantes » qui ne s'éloignent pas trop de ce qu'affirment les spécialistes de l'orthographe (voir, entre autres, Catach, 1980 ; Jaffré, 2005). Les scripteurs adopteraient en effet un degré de vigilance épistémique élevé non seulement par rapport à ce qui est écrit dans les journaux, mais aussi par rapport à ce qu'écrivent les autres participants aux fils de discussion et aux sources utilisées.

3. Remarques sur le corpus

Ainsi que je l'ai annoncé plus haut, j'ai choisi d'analyser le discours métalinguistique des commentaires des lecteurs de trois quotidiens nationaux en ligne (*Le Monde*, *Le Figaro*, *Libération*) lors de la publication simultanée de la nouvelle, le 4 février dernier, de l'adoption par tous les éditeurs scolaires des rectifications orthographiques proposées en 1990. Il s'agit bien là d'un « moment discursif » (Moirand, 2007) en ce que cette nouvelle n'a pas seulement donné lieu à une abondante production au niveau médiatique le jour même de sa publication, mais aussi elle fait l'objet de plusieurs reprises et approfondissements, dans les mêmes journaux, jusqu'au mois de juin 2016 et s'inscrit dans une mémoire discursive à long terme de « querelles » sur l'orthographe du français depuis des siècles et réactivée en 1990, lors de la première proposition de rectifications (Paveau et Rosier, 2008 ; Vicari, 2016). Pour cette étude, qui a un caractère exploratoire, je me suis limité aux cinquante premiers commentaires pour chaque article publié, ce qui fait que le corpus de travail est constitué de 150 textes rédigés par des scripteurs plus ou moins ordinaires. Le choix de me limiter aux cinquante premiers textes se justifie sur la base des nombreuses études sur les échanges en ligne (voir à titre d'exemple Mangenot et Zourou, 2007) qui ont montré que la dimension interactive est souvent faible et a la tendance à s'affaiblir de plus en plus le long des échanges. Toutefois, afin de donner une idée de l'ampleur du phénomène, voici un tableau récapitulatif de l'ensemble des commentaires publiés sur les pages des différents quotidiens en ligne :

	Nombre total de commentaires	Nombre de commentaires analysés	Nombre de mots	Date du premier commentaire publié	Date du dernier commentaire publié
Le Monde	115	50	4432	4 février 2016	5 mars 2016
Le Figaro	1874	50	2051	4 février 2016	29 avril 2016
Libération	262	50	1601	4 février 2016	7 février 2016

Tableau 1 : Total des réactions des lecteurs

Ces quelques données montrent une grande hétérogénéité au niveau quantitatif : les lecteurs du *Figaro* apparaissent beaucoup plus sensibles que les lecteurs des autres quotidiens aux questions d'orthographe. En effet, non seulement les commentaires y sont plus nombreux, mais aussi ils s'étalent sur un laps de temps beaucoup plus étendu⁵. Cela n'a rien d'étonnant si l'on considère que *Le Figaro* est le seul parmi ces quotidiens qui, au moins dans sa version papier, publie périodiquement une rubrique consacrée aux questions linguistiques, « Le bon français », tenue par des écrivains, des journalistes ou des académiciens et à propos de laquelle Ayres-Bennet (2015) a remarqué de nombreuses affinités avec le discours des *remarqueurs* de la langue française. L'on est donc en droit d'avancer l'hypothèse que le lectorat du *Figaro* est particulièrement sensible aux questions linguistiques et qu'il s'identifie davantage avec un public de « bons locuteurs » du français, en l'occurrence conservateur en matière de langue. Cela dit, il faut aussi considérer que *Le Monde* consacre aux questions linguistiques un blog « Langue sauce piquante », où les correcteurs et les lecteurs interagissent sur les aspects les plus disparates de la langue française. C'est ainsi que le même jour, le 4 février, les correcteurs publient un billet sur la décision des éditeurs français d'adopter les rectifications orthographiques et les nombreuses réactions des lecteurs (au nombre de 123) ne tardent pas.

Toutefois, l'hétérogénéité du corpus se manifeste également au niveau de la taille des commentaires et des identités des scripteurs. On peut en effet facilement constater que la longueur des textes est très variable d'un journal à l'autre, les lecteurs du *Monde* étant en moyenne plus prolixes que les autres. Comme les analyses qualitatives le montreront du moins partiellement, les commentaires de *Libération* se limitent à un seul, parfois deux énoncés, alors que les scripteurs du *Monde* et du *Figaro* articulent de manière plus analytique leurs raisonnements.

En ce qui concerne les identités des scripteurs, les pseudonymes garantissant un anonymat du moins partiel, il est impossible d'élaborer un profil sociolinguistique précis des scripteurs. Or, non seulement cette situation semble caractériser la plupart des échanges en ligne entre locuteurs, au-delà des pages des quotidiens analysées, mais elle en représente un trait constitutif et permet, entre autres, la présence simultanée de locuteurs ayant différents niveaux de « spécialisation » dans les différentes matières traitées. La prise en compte de ce brouillage énonciatif se révèle donc essentielle pour comprendre le fonctionnement de ces discours en ligne et oblige à repenser les frontières entre savoirs savants et savoirs populaires : tout locuteur peut en effet avoir accès à un grand nombre d'articles et d'ouvrages scientifiques et de vulgarisation qui lui permettent d'augmenter ses stan-

5. Il faut néanmoins remarquer qu'un simple coup d'œil aux commentaires des internautes portant sur d'autres articles issus de différentes rubriques (politique étrangère, société, éco, culture, sports) montre les mêmes tendances au niveau du nombre de réactions publiées : dans *Le Figaro* les commentaires sont en moyenne beaucoup plus nombreux que dans les deux autres journaux alors que *Libération* est sans aucun doute le quotidien en ligne qui présente le moindre nombre de textes rédigés par ses lecteurs.

dards épistémiques⁶, il peut interagir avec d'autres « pairs » dans le cadre interactionnel qu'offrent les échanges sur les forums et, par là, demander des conseils, résoudre des doutes, etc. :

L'idée même de « communauté épistémique » ou de « réseau sociocognitif » c'est-à-dire d'un réseau d'agents partageant des croyances et des normes épistémiques dont la structure est déterminée par l'interaction entre agents et en même temps influence la distribution des connaissances – se concrétise sur Internet d'une façon bien plus transparente que dans d'autres réseaux sociaux. (Origgi, 2006)

Dès lors, les échanges en ligne constituent un lieu privilégié pour observer la manière où les connaissances plus ou moins ordinaires se co-construisent dans les interactions, se propagent dans les différentes communautés et permettent de repenser les identités discursives en termes de fluidité et d'abandon des rôles discursifs stables.

4. Les positionnements face à l'adoption des rectifications : quelques données quantitatives

Avant d'entrer dans le détail des analyses qualitatives, voici un tableau des différents positionnements exprimés par les scripteurs face à la décision des éditeurs d'adopter les rectifications orthographiques. Outre les attitudes favorables et contraires à l'adoption de la réforme de l'orthographe, j'ai repéré des commentaires où la position du scripteur n'est pas explicitée, celui-ci se limitant à répondre à ses interlocuteurs sur des questions ponctuelles issues des discussions.

	Pour	Contre	On ne sait pas
Le Monde	27 54 %	20 40 %	3 6 %
Le Figaro	4 8 %	46 92 %	0 0 %
Libération	11 22 %	14 28 %	25 50 %
Total	52 35 %	80 53 %	28 19 %

Tableau 2 : Les attitudes des lecteurs face à la réforme de l'orthographe

6. Certes, le fait d'avoir potentiellement accès à des savoirs scientifiques ne constitue pas une condition suffisante pour que les locuteurs ordinaires les reconnaissent comme des autorités fiables et, par là, que ces savoirs puissent circuler au-delà des milieux scientifiques. Néanmoins, il est indéniable que le développement du Web a radicalement modifié la manière d'accès aux savoirs tant du point de vue de la richesse des informations que du point de vue des potentialités communicatives. Pour un traitement plus approfondi de cette question, voir Origgi (2006).

Tout d'abord, ce tableau montre une forte polarisation des positions, surtout dans *Le Monde* et dans *Le Figaro*. Ce dernier se caractérise en effet par l'absence de commentaires où les scripteurs n'explicitent pas leur point de vue. Il en va autrement pour les lecteurs de *Libération* qui, si l'on se tient aux données, semblent traiter de cette question sans pourtant prendre des positions explicites. Ensuite, si plus que la moitié des lecteurs du *Monde* expriment un jugement positif face à la réforme de l'orthographe, le public du *Figaro* semble, du moins à première vue, plutôt renfermé sur des positions puristes, les attitudes favorables à une régularisation des particularités de l'orthographe étant presque absentes.

Néanmoins, les pourcentages concernant l'ensemble des commentaires montrent que plus d'un tiers des scripteurs accueille avec faveur la nouvelle de l'adoption des rectifications, ce qui constitue une donnée intéressante si l'on pense que la « défense » de l'orthographe constitue l'un des piliers du discours puriste en France depuis longtemps (Paveau et Rosier, 2008). Or, bien que la présence d'attitudes plutôt réticentes à toute innovation dans le domaine de l'orthographe apparaisse comme majoritaire, ces données permettent d'avancer l'hypothèse, à confirmer par les analyses qualitatives suivantes, que le discours métalinguistique ordinaire a quelque peu évolué et s'aligne un tant soit peu sur ce que les spécialistes de l'orthographe soutiennent depuis une trentaine d'années lorsqu'ils prônent une réforme timide de l'orthographe (Catach, 1980 ; Jaffré et Fayol, 1997).

5. De quelques arguments contre la réforme de l'orthographe

La plupart des positions des scripteurs contraires aux modifications orthographiques rentrent de plein droit dans le discours puriste autour de l'orthographe française, qui a déjà fait l'objet de plusieurs analyses ponctuelles (entre autres Paveau et Rosier, 2008 ; Paveau, 2008) et d'enquêtes approfondies plus ou moins récentes (Millet, Lucci et Billiez, 1990 ; Dister et Moreau, 2012 : 19⁷). Ces études ont bien mis en évidence les représentations partagées autour de ce niveau de l'analyse linguistique et en ont dénoncé les idéologies sous-jacentes. Ces représentations révèlent un certain immobilisme linguistique et font des pièges et des difficultés de l'orthographe des beautés auxquelles il semble impossible de renoncer, au risque de dénaturer la langue française. C'est ainsi qu'arguments esthétiques, éthiques, linguistiques et sociologiques (l'argument étymologique, l'association hâtive entre capacités intellectuelles et maîtrise de l'orthographe, la notion de faute et ses conséquences, le nivellement par le bas, le niveau d'études et le discours décliniste sur les pratiques langagières contemporaines, etc.) se combinent dans un imaginaire de l'orthographe plutôt rétif à toute réforme, celle-ci étant souvent considérée comme une atteinte grave à la clarté, à la pureté et à la beauté de la langue française, comme le montrent ces quelques commentaires issus du corpus *Figaro* :

7. Je ne m'attarderai donc pas sur l'analyse de ce genre de commentaires, ces études ayant été menées sur des corpus plus larges et plus représentatifs que le mien. Je renvoie donc à ces recherches pour des synthèses plus approfondies.

L'orthographe sophistiquée était le luxe de notre chère langue. Par elle, notre exigence baroque de la beauté et de l'emphase transparaissait dès le premier mot. Autant enlever les gargouilles de Notre-Dame qui ne signifient plus rien aujourd'hui ! Cette loi est un abandon du patrimoine. (ena phobe, le 04 février 2016 - 10:34, *Le Figaro*)⁸

Bonjour. Quelle réforme ? Quand on lit la prose des rédacteurs, le français est massacré depuis déjà longtemps. Voulu en 1990, cette réforme appliquée 26 ans plus tard laissera bien à nos chères têtes blondes encore quelques 80 mots de vocabulaire pour s'exprimer d'ici une vingtaine d'années. S'exprimer, pas forcément se comprendre. (Bacbus, le 04 février 2016 - 10:44, *Le Figaro*)

L'assimilation de la langue avec un monument historique, le discours décliniste qui considère la simplification orthographique comme un symptôme du déclin généralisé de la langue à l'heure actuelle ainsi que l'idée selon laquelle la réforme de l'orthographe entraînerait une réduction du lexique du français constituent des « prédiscours » (Paveau, 2006) largement répandus auprès des locuteurs et se fondent sur l'inscription en discours d'une communion de sentiments et de valeurs présumés partagés par tous. La prégnance de ces prédiscours est montrée par le fait que même là où les commentaires montrent une attitude plutôt ambiguë face à la simplification orthographique, ils s'appuient sur eux pour s'en détacher, comme cela arrive dans le commentaire suivant :

Avez vu lu le texte de la réforme de 1990 ? Je n'ai, quant à moi, pas très bien compris le nivellement par le bas qu'elle réalisait. évènement / événement ou aimè-je / aimé-je. Ce n'est pas très clair. Les classes supérieures, instruites et distinguées écriraient événement ou aimé-je tandis que les basses classes, peu instruites, bas de gamme pour parler comme PMM écriraient évènement ou aimè-je ? . On voit les effets dévastateurs du passage de l'accent aigu à l'accent grave. (Jean Leonguy, le 07 février 2016 - 12h35, *Le Monde*)

Le classement social effectué sur la base de la maîtrise de l'orthographe est alors dénoncé par ce scripteur qui montre l'absurdité, à ses yeux, d'une telle démarche. Ce texte, tout comme beaucoup d'autres dans le corpus, exemplifie bien ce que Paveau a appelé « théorie négative » des prédiscours, qui se manifeste à travers une posture de « filtrage cognitif » c'est-à-dire une « attitude qui vise à éradiquer toute manifestation des prédiscours dans ses propres productions, au nom d'un idéal de la table rase » et de « procès cognitif » qui consisterait à exprimer « des commentaires dénonciatifs et/ou accusateurs du discours de l'autre » (Paveau, 2006 : 138).

8. Aucune correction n'a été apportée aux textes du corpus.

Or, si les attitudes contre tout type d'intervention en matière d'orthographe sont majoritaires, une analyse qualitative plus fine des positions contraires montre qu'il arrive souvent que l'opposition à la réforme ne rentre pas forcément dans une critique puriste de tout type d'évolution. En effet, dans une quinzaine de commentaires (soit presque 19 % des jugements contraires à la réforme dans le corpus), les scripteurs expriment leur désaccord face à la réforme telle qu'elle a été conçue ou proposée.

L'évolution de l'orthographe est un fait historique. La langue Française évolue, ordonnance de Villers-Cotterêt, Académie Française de Richelieu, etc. Ce qui me chiffonne par contre c'est la simplification en raison non pas d'une amélioration linguistique mais plutôt du fait de la perte de la langue, de la question du gender et d'autres aspects boboisants. (Galvatron, le 4 février 2016 - 10:20, *Le Figaro*)

Bonjour, « réformette », réforme sur des détails, peu déterminants. Orthographe d'un mot, est elle fonction des « racines » Grecs ou latines, ou du erreur de reproduction « du Moyen age » ? Par contre, la vraie simplification est occultée, par exemple, un « S » au pluriel; et ce pour tous les mots qui se terminent par un « U » : un clou, des clous, un bijou, des .. bijoux. Etc .. (Lovyves –e, le 4 février 2016 - 10:30, *Le Figaro*)

Ce ne sont pas mes oignons, mais mais le bulletin officiel des nouveaux ignares aurait mieux fait de s'attaquer, par exemple, à la règle du pluriel de certains mots en « al » (royaux mais fatals), ou adjectifs qui sont perclus d'exceptions « bisous mais bijoux » etc... Je veux bien nénufar, mais acceptons « pharmacie » (« farmacia » en italien) etc.. (Babillage, le 4 février 2016 - 11:20, *Le Figaro*)

L'orthographe française est à l'écriture ce que le code du travail est à la législation : une usine à gaz. Ce n'est pas d'une petite réformette (dont l'application n'est même pas obligatoire) qu'il nous faut, mais d'une réforme traumatisante où l'on sait qu'il y avait un « avant » et un « après qu'il nous faut, un peu comme les turcs ont fait leur réforme sous ATATURK, en non seulement réformant leur orthographe, mais en plus en changeant d'alphabet (et en turkisant un grand nombre de mots venant de l'arabe ou du persan). On se plaint que le français a du mal à lutter contre l'emprise de l'anglais, mais on se refuse à lui donner les outils pour se défendre. Les petits réajustements annoncés vont bien sûr dans le bon sens, nénuphar vient de l'iranien et donc on ne voit pas pourquoi on mettrait un ph, mais pourquoi ne pas s'inspirer de nos voisins italiens, espagnols, portugais, qui écrivent Pharmacie avec un F (farmacia) , qui tous ont fait leur réforme (certains d'ailleurs en sont à leur 5° réforme) sans que cela ne les traumatise particulièrement. (alainblainFeatured, le 4 février 2016 - 14:17, *Libération*)

C'est très étonnant cette réforme de 1990. En la laissant facultative, on a rendu l'orthographe encore plus complexe en voulant la simplifier. Et que dire de ces mots féminisés qu'on veut désormais nous imposer; les auteures, professeures, et autres écrivaines ? Et les associations LGTB qui écrivent simplifié-e-s ? (Maxiton, le 4 février 2016 - 11:27, *Le Figaro*)

On est bien loin là de l'image d'une orthographe intouchable et immuable : sous la plume de ces scripteurs non seulement l'orthographe devrait être réformée, mais cette réforme devrait aller plus loin dans la régularisation des incohérences et toucher, par exemple, les pluriels irréguliers et les lettres parasites étymologiques qui font partie, d'ailleurs, des zones fragiles de l'orthographe du français (Jaffré et Fayol, 1997).

6. Pourquoi réformer ? Ce que nous disent les non-linguistes

6.1. Evolution historique de l'orthographe : l'exemple des grands auteurs

La raison la plus répandue dans le corpus en faveur de l'adoption de la réforme est représentée par l'argument de l'évolution de l'orthographe. Les scripteurs insèrent donc la réforme dans le cadre plus vaste de l'évolution historique des conventions orthographiques et, pour ce faire, ils s'appuient volontiers sur l'autorité des grands auteurs :

C'est l'ordre politique qui se manifeste dans le travail normatif sur la langue. L'idéologie de l'Ancien Régime a visé à briser les solidarités linguistiques régionales entre le peuple et l'aristocratie, d'où la « latinisation » parfois erronée de l'orthographe, à l'usage des courtisans en représentation devant le roi. Ainsi « poids » (de « pensum », corrigé d'après « pondus »). Même Vaugelas écrivait : « Une erondelle ne fait pas le printans. » Joli, non ? (zadig, le 4 février 2016 - 13h49, *Le Monde*)

« Ils m'ont nommé de la cadémie. Cela m'irai comme une bage à un cha » Maréchal de Richelieu (XVIII^{ème} siècle). « Dans l'affreux cimetièrè... fleurit le nénuphar » V. Hugo (en « Châtiments », sur l'air de Malbrouk). « Je m'en vais ou je m'en vas - l'un et l'autre se dit ou se disent » dernières paroles attribuées à Vaugelas, greffier du bon usage au XVII^{ème} siècle. Voir aussi les « tolérances orthographiques » de 1902. Transmis par J.M. Mathieu. (NICOLAS DRUI, le 4 février 2016 - 16h11, *Le Monde*)

@peio2b Avez vous lu Montaigne ? je ne pense pas. (michel92, le 4 février 2016 - 15:37, *Libération*)

Vaugelas, Richelieu, Montaigne et Hugo sont ainsi convoqués par les scripteurs en tant que figures patrimoniales non seulement de la langue, mais aussi de la culture française. L'inscription en discours de cet ensemble de bons auteurs garantit au scripteur « son adéquation aux valeurs, aux fondements d'une collectivité » (Maingueneau, 2004 : 112) et, par là, fonctionne en guise de justification des dires. Cela est montré également par le fait que ces auteurs sont placés dans une posture de surénonciation (Rabatel, 2004) par le biais du discours rapporté direct entouré d'un discours d'escorte valorisant les dires cités. Toutefois, il ne suffit pas de citer ces auteurs pour que les dires soient automatiquement cautionnés, il faut les mentionner « correctement », ce qui est montré par l'échange suivant, où l'on assiste à une sorte de réduction de la portée de la citation d'Orwell :

Orwell était vraiment un visionnaire ! D'abord la Novlangue a été généralisée au nom du « politiquement correct », nommant par exemple « ministère de la Défense » le ministère de la guerre, ou « dommages collatéraux » les civils innocents victimes de bavures militaires. Ensuite on « simplifie » la langue, pour que peu à peu, entre l'abrutissement télévisuel, l'acculturation médiatique et la « simplification » plus aucune idée complexe ou nuancée ne puisse être exprimée. C'est bien triste futur que nous préparons à nos enfants... (Tyler-Durden, le Featured, le 4 février 2016 - 15:32, *Libération*)

@Tyler-Durden Cette réforme n'a rien voir avec la novlangue d'Orwell. Dans 1984 il s'agissait de raccourcir les mots et d'en former de nouveaux par des mots composés afin de réduire la pensée. (bruno75, le 4 février 2016 - 16:06, *Libération*)

La critique généralisée des pratiques langagières contemporaines menée par le premier scripteur sur la base de la présumée clairvoyance d'Orwell est aussitôt estompée, sinon contredite, par la re-contextualisation des positions de l'auteur de 1984. Dans cet échange, ce n'est pas vraiment l'autorité du grand auteur qui est critiquée, mais plutôt son réemploi pour soutenir un positionnement adverse à la réforme. Le rôle patrimonial des « pères » de la langue n'est pas mis en discussion, tant il est vrai que leur mention, toujours en surrénonciation, sert à ridiculiser les propos des opposants à la réforme :

Vous savez sans doute que nous devons à l'Almanach Vermot la disparition de l'imparfait et du plus que parfait du subjonctif sauf à la 3e personne du singulier. Nous attendons donc de vous voir jouer dans un prochain post en utilisant les 2 temps de ce mode. (Jean Leonguy, le 4 février 2016 - 18h11, *Le Monde*)

J'aime ces commentaires réactionnaires et caricaturaux, qui font avancer le débat. Je ne sais pas ce qu'est un français oral (ou écrit) pur. Une langue est éminemment plastique, sans quoi nous parlerions toujours le latin de Tacite. Ce qui, je vous le concède, ne manquerait pas d'élégance. Par ailleurs, votre post comporte trois fautes : « À quand » et non pas « A quand » ; « (Dans » et non pas « (Dans » ; « négligée !) » et non pas «négligée !) ». Même les posts au Monde méritent du soin... Lol mdr ! (Grand naïf, le 4 février 2016 - 14h15, *Le Monde*)

Loin de se renfermer dans une vision idyllique d'un passé mythique où la langue française aurait connu son apogée, comme souvent cela arrive dans le discours puriste (Vicari, 2016), l'appel aux pères de la langue fonctionne dans ces textes à l'instar d'une preuve considérée comme évidente et objective en faveur d'une vision de l'orthographe en évolution, et permet d'inscrire en discours une communauté de valeurs partagées par les locuteurs du français.

6.2. Les autres langues ont réformé : l'italien et l'allemand comme modèles à suivre

Le deuxième argument le plus répandu parmi les partisans de la réforme tient à la comparaison avec des langues voisines, telles que l'italien, l'allemand et l'espagnol. Cette comparaison peut être établie sur des aspects ponctuels, comme la perte, en italien, de *ph* :

Les italiens ont simplifié leur orthographe au début du siècle dernier. Photographe s'écrit fotografo avec pour principe « on écrit ce que l'on prononce ». Il ne s'en porte pas plus mal. La complexité de l'orthographe française était une protection corporatiste des clercs contre la plèbe, maintenant on en fait un trésor national. (Nicolas, le 4 février 2016 - 14h19, *Le Monde*)

L'exemple italien a alors l'objectif de montrer que l'adoption du principe phonographique (« on écrit ce que l'on prononce »), du moins dans le cas des lettres parasites, n'aurait pas de conséquences néfastes sur la langue : en effet, le maintien des lettres étymologiques ne serait que le résultat, d'après le scripteur, de la volonté d'une classe de perpétuer des inégalités sociales contre les plus faibles. Or, selon certains spécialistes de l'orthographe, les lettres étymologiques et historiques font partie d'

une zone floue, instable, voire anarchique. On n'en finirait pas d'énumérer les exceptions, les anomalies, concernant des graphies incorporées pour des raisons aujourd'hui sans intérêt, et qui ne subsistent que comme traces des choix graphiques, plus ou moins heureux, ou comme erreurs et incohérences malheureuses d'une époque antérieure. (Cogis, 2005 : 51).

Le commentaire de ce scripteur a donc au moins le mérite d'identifier l'une des zones instables de l'orthographe, c'est-à-dire « [...] des zones de fragilité, définies comme particulièrement propices à l'occurrence de variations non conformes aux conventions » (Jaffré et Fayol, 1997 : 102) qui seraient indépendantes des scripteurs et des contextes. La comparaison avec les autres langues peut aussi se faire à un niveau plus global, comme dans les commentaires suivants :

S'inspirer de l'approche allemande : de l'autre côté du Rhin l'orthographe a été privatisée, ce qui fait que chaque éditeur de livres, journaux, etc. applique ses règles maison. Résultat des courses : ceux qui s'adressent à des lecteurs raffinés continuent à proposer une orthographe raffinée, ceux qui s'adressent à des lecteurs plus... basiques proposent une orthographe plus basique, et tout le monde est content, les vaches sont bien gardées, l'orthographe ne fait plus événement. (Pat Cartier 04/02/2016 - 20h22, *Le Monde*)

Pourquoi l'italien qui est d'origine latine tout comme le français est si simple (grammaire, orthographe) et nous nous avons pris un malin plaisir à complexifier tout cela.... Le français se voulait la langue du peuple et elle lui a été volée pour montrer aux pauvres gents qu'ils étaient incultes. Du côté italien, pas de pays réunifié jusqu'à voici 150 ans. La langue est restée au peuple et elle est de facto devenue simple & compréhensible par tous. Ahhh ce besoin pédantesque de nos Elites (jn 04/02/2016 - 18h13, *Le Monde*)

@kock @alainblain comme les italiens, les espagnols, les allemands, (xufusu-616@tmpFeatured 5 Février 2016 à 2:30, *Libération*)

La question sur laquelle ces derniers scripteurs insistent est liée au rôle joué par les représentations de l'orthographe en France, qui en font un moyen de classement social des locuteurs : la mise en perspective historique avec les autres pays permet donc de relativiser son poids et de dénoncer les inégalités sociales qui dérivent d'une importance démesurée accordée aux bonnes pratiques orthographiques. C'est du moins ce que montrent certains commentaires du corpus, où la mauvaise maîtrise de l'orthographe aurait des conséquences négatives dans le monde du travail :

Ça ne changera rien à la nullité crasse des élèves qui font de toute façon 15 fautes par page et qui savent très bien que le bac n'est pas un enjeu puisqu'il leur est offert par l'Education nationale. (Jeanne Oliphant Le 04/02/2016 à 10:31, *Le Figaro*)

6.3. Eliminer les éléments « inutiles » : signes suprasegmentaux et homophones

Le dernier argument par lequel les scripteurs soutiennent le projet de réforme tient à la présumée inutilité de certains signes suprasegmentaux et à la nécessité d'apporter quelques simplifications dans le cadre des homophones. En voici des exemples :

En quoi le gouter est il moins savoureux que le goûter ?? Son cout serait plus conforme s'il était un coût, paraît-il !! En quoi l'orthographe est pervertie, la France ridicule et la société au bord du gouffre si son orthographe simplifie quelques aberrations linguistiques ?? Connaitre les exceptions incohérentes et inutiles de la langue peut faire paraître plus intelligent mais ce n'est que pédanterie !! l'orthographe n'est que la science des ânes !! (Francois Michel, le 04 février 2016 - 15h29, *Le Monde*)

Réformer l'orthographe ne serait pas anecdotique. Que de temps et d'énergie perdus pour l'orthographe ! La lettre « e », par exemple, peut se prononcer d'une dizaine de manières différentes... Chaque son peut s'écrire de trop nombreuses manières... Ce n'est pas une réforme de l'orthographe qu'il nous faut, mais une révolution ! Cela libérerait énormément de temps pour des apprentissages bien plus utiles. (KMT, 04 février 2016 - 16h26, *Le Monde*)

La langue est au service de la pensée et de ses échanges, une langue qui n'évolue pas est morte. J'ai fait du latin jusqu'en terminale et je ne le regrette pas, mais je trouve que des irrégularités qui n'affinent pas le sens du contenu méritent d'être simplifiées. Le mauvais usage systématique de la grammaire me semble beaucoup plus grave car il révèle deux incapacités : accepter des règles et les comprendre - pensée confuse d'égos surdimensionnés (Phil, 04 février 2016 - 22h20, *Le Monde*)

Cette réforme de l'accent circonflexe comme celui de l'accord du verbe laisser devant un infinitif ne me paraît pas scandaleuse. On a laissé son accent là où il était nécessaire et c'est bien là le principal. Par exemple est-il nécessaire de mettre un accent circonflexe à brûler alors que brume n'en prend pas; ou à traîner alors que drainer n'en prend pas? (bruno75, 04 février 2016 - 15:12, *Libération*)

Comme on peut le constater, ces critiques à l'orthographe telle qu'elle est pratiquée jusqu'aujourd'hui portent sur la régularisation de l'emploi de l'accent circonflexe et sur la simplification de la question des homophones. On retrouve donc, encore une fois sous la plume de ces scripteurs, des propos qui ne s'éloignent pas beaucoup de ce que nous disent les spécialistes de l'orthographe déjà cités ci-dessus. La simplification des incongruités de l'orthographe du français permettrait en outre de faciliter l'apprentissage du code écrit, comme le soutiennent les scripteurs du corpus :

l'orthographe... la science des imbéciles : ce serait assez drôle si ça nous avait pas coûté tellement en temps, argent, et échecs pédagogiques. Enfin bon... maintenant, c'est bien trop tard de toute façon, un gamin intelligent qui voit que des jeunes diplômés ne bossent pas, vous lui ferez surtout pas perdre son temps avec ça... (jbl92, le 04 Février 2016 - 15:22, *Libération*)

Surtout qu'en leur faisant apprendre ces règles archaïques, on leur faisait se persuader qu'en tant que natifs ils n'étaient pas détenteur de l'utilisation de leur langue maternelle. (Clément Michard, le 04/02/2016 - 10:44, *Le Figaro*)

Les scripteurs dénoncent par là le rôle que l'école a réservé à l'apprentissage d'une orthographe qui, nous disent-ils, est riche en pièges et en difficultés considérées comme inutiles. Le dernier scripteur pointe notamment l'insécurité linguistique que ces pièges auraient provoquée auprès des apprenants.

7. Conclusion

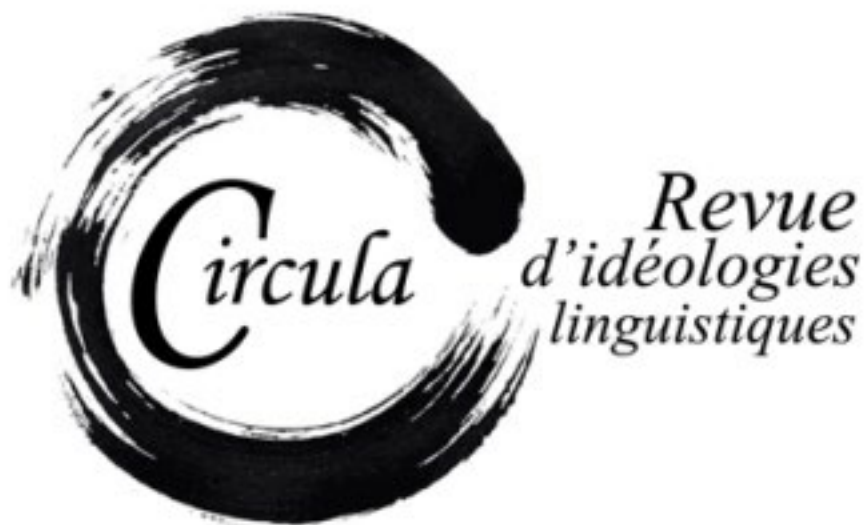
Les échanges en ligne autour des articles des quotidiens semblent confirmer du moins partiellement l'hypothèse énoncée en début de cette étude concernant l'hybridation de savoirs profanes et savants. S'il est vrai que dans les commentaires analysés les scripteurs ne citent pas ou ne s'appuient jamais sur l'autorité des textes scientifiques, l'on constate néanmoins qu'un bon nombre de positions ne diffèrent pas trop des positions des scientifiques en matière d'orthographe.

De nombreux scripteurs montrent en effet non seulement des attitudes plutôt favorables à l'adoption d'une réforme, mais aussi ils vont jusqu'à identifier des « zones » instables et à proposer des solutions, bien que partielles et fondées sur des prédiscours ordinaires. Les dispositifs techno-discursifs sur les pages des journaux semblent donc non seulement modifier la façon dont le lecteur a accès aux informations mais aussi participer de la création d'espaces de dialogue à l'intérieur desquels des usagers plus ou moins savants ou ordinaires peuvent se confronter et ouvrir des débats féconds sur les questions linguistiques les plus variées. Il me paraît donc que le réseau Internet et que ce type de dispositifs invitent en particulier les analystes du discours à repenser les frontières nettes entre savoirs savants et savoirs populaires en faveur d'un continuum de discours des plus aux moins ordinaires et à essayer de mieux cerner les modalités à travers lesquelles les connaissances métalinguistiques se diffusent dans les nouvelles formes de participation collaborative en ligne.

Références

- Achard-bayle, Guy et Marie-Anne Paveau (dir.) (2008), *Linguistique populaire ?*, numéro thématique de *Pratiques*, vol. 2, n° 139-140.
- Ayres-Bennett, Wendy (2015), « La persistance de l'idéologie linguistique des remarqueurs dans les chroniques de langage de 1925 à nos jours », *Circula*, n° 1, p. 44-68.
- Branca-Rosoff, Sonia et Cécile Marinelli (1994), « Faire entendre sa voix : le courrier des lecteurs dans les trois quotidiens marseillais », *Mots*, n° 40, p. 7-24.
- Calabrese, Laura (2014), « Rectifier le discours d'information médiatique : quelle légitimité pour le discours profane dans la presse d'information en ligne ? », *Les Carnets du Cediscor*, n° 12, disponible sur <http://cediscor.revues.org/916> [Page consultée le 15 juin 2016].
- Catach, Nina (1980), *L'orthographe du français*, Paris, Nathan.
- Cogis, Danièle (2005), *Pour enseigner et apprendre l'orthographe*, Paris, Delagrave.
- Dister, Anne et Marie-Louise Moreau (2012), *Réforme de l'orthographe française : craintes, attentes et réactions des citoyens*, numéro thématique de *Glottopol*, n° 19, disponible sur http://glottopol.univ-rouen.fr/numero_19.html [Page consultée le 7 décembre 2016].
- Doury, Marianne et Michel Marcoccia (2007), « Forum internet et courrier des lecteurs : l'expression publique des opinions », *Hermès*, n° 47, p.41-50.
- Durand, Pascal (1999), « La "culture médiatique" au XIXème siècle. Essai de définition-périodisation », *Quaderni*, n° 39, p. 29-40.
- Falguères, Sophie (2007), « Les forums de discussion des sites web de la presse quotidienne ? », dans Dahmani Ahmed (dir.), *La démocratie à l'épreuve de la société numérique*, Paris, Karthala, disponible sur <http://loiseau Gerard.free.fr/DELcolloque/DEL,%20d%E9lib%E9ration/DEL%2012,%20Falgu%E8res.pdf> [Page consultée le 10 juin 2016].
- Hubé, Nicolas (2008), « Le courrier des lecteurs : une parole journalistique profane ? », *Mots : les langages du politique*, n° 87, disponible sur <http://mots.revues.org/12572>. [Page consultée le 10 juin 2016].
- Jaffré, Jean-Pierre et Michel Fayol (1997), *L'orthographe, des systèmes aux usages*, Paris, Flammarion.
- Jaffré, Jean-Pierre (2005), « L'orthographe est un château-fort : commentaires sur l'enquête du collectif "sauver les lettres" », disponible sur www.cafepedagogique.net [Page consultée le 10 juin 2016].
- Maingueneau, Dominique (2004), « Hyperénonciateur et "participation" », *Langages*, n° 156, p. 111-126.
- Mangenot, François et Katerina Zourou (2007), « Susciter le dialogue interculturel en ligne : rôle et limites des tâches », *Lidil*, n° 36, p. 43-68.

- Millet, Agnès et Vincent Lucci et Jacqueline Billiez (1990), *Orthographe mon amour!*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble.
- Moirand, Sophie (2007), *Les discours de la presse quotidienne : observer, analyser, comprendre*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Niedzielski, Nancy et Denis Preston (2000), *Folk linguistics*, Berlin, New York, De Gruyter.
- Origgi, Gloria (2006), « Autorité épistémique et internet scientifique : la diffusion du savoir sur internet », disponible sur http://jeannicod.ccsd.cnrs.fr/ijn_00000678/en/ [Page consultée le 10 juin 2016].
- Paveau, Marie-Anne (2006), *Les prédiscours : sens, mémoire, cognition*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle.
- Paveau, Marie-Anne (2008), « Chronique “linguistique”. Les accents : fonction linguistique ou passion orthographique ? », *Le français aujourd’hui*, n° 160, p. 103-110.
- Paveau, Marie-Anne et Laurence Rosier (2008), *La langue française : passions et polémiques*, Paris, Vuibert.
- Rabatel, Alain (2004), « l’effacement énonciatif dans les discours rapportés et ses effets pragmatiques », *Langages*, n° 154, p. 3-17.
- Rey-Debove, Josette (1978), *Le métalangage*, Paris, Le Robert.
- Rosier, Laurence (2004), « La circulation des discours à la lumière de “l’effacement énonciatif” : l’exemple du discours puriste sur la langue », *Langages*, no 156, p. 65-78.
- Vicari, Stefano (2016), *Pour une approche de la linguistique populaire en France : attitudes, prédiscours, questions de confiance*, Rome, Aracne.
- Widart, Marie et Frédéric Antoine (2004), « Regard sur l’évolution historique du courrier des lecteurs dans la presse », *Recherches en communication*, n° 21, disponible sur <http://sites.uclouvain.be/rec/index.php/rec/article/view/4631/4361> [Page consultée le 10 juin 2016].



TITRE: STEFANIA SPINA (2016), *FIUMI DI PAROLE. DISCORSO E GRAMMATICA DELLE CONVERSAZIONI SCRITTE IN TWITTER*, LORETO, STREETLIB, 294 P. [UUID: A84849B0-2319-11E6-9ABB-0 F7870795ABD]

AUTEUR(S): FABIO ROSSI, UNIVERSITÀ DI MESSINA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 4

PAGES: 126 - 132

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/10180](http://hdl.handle.net/11143/10180)

Comptes rendus/Recensioni/Reseñas

Stefania Spina (2016), *Fiumi di parole. Discorso e grammatica delle conversazioni scritte in Twitter*, Loreto, Streetlib, 294 p. [UUID: a84849b0-2319-11e6-9abb-0 f7870795abd]

Fabio Rossi, Università di Messina
frossi@unime.it

La riflessione sui cosiddetti nuovi *media* in Italia è spesso soggetta a un paradosso: la componente linguistica, che forse sarebbe meglio definire esclusivamente *verbale*, nella fattispecie delle supposte differenze rispetto a una norma dell'italiano *standard*, prende il sopravvento su altri aspetti: antropologici, sociali, semiotici, testuali, conversazionali ecc. Il paradosso, come si sarà compreso, sta nel fatto che sono proprio questi *media* (dagli SMS ai *social network*, dalle *chat* ai *blog* ecc.) ad essere caratterizzati dalla multimodalità, ovvero dall'integrazione di diverse risorse semiotiche, oltreché da un'imprescindibile ancoraggio a dinamiche socio-antropologiche, semiotiche ecc., e che dunque, ancor più dei *media* tradizionali, richiederebbero uno sguardo in grado di spaziare oltre il mero riscontro grammaticale. Quello che sembra scarseggiare, nella gran parte degli studi linguistici italiani che affrontano quest'ambito, è, in altre parole, la collaborazione interdisciplinare che coinvolge, tra gli altri, informatici, sociologi, filosofi, economisti, esperti di comunicazione e multimodalità, semiologi, studiosi di arti visive. Naturalmente, integrare in un unico studio discipline così distanti non è semplice, né è pensabile che un unico studioso sia in possesso di tutte queste competenze, ma sarebbe quantomeno auspicabile uscire dalla fase grammatico-centrica e lessico-centrica, per non parlare dell'atteggiamento superficialmente puristico, che affligge, tuttora, molti dei volumi e degli articoli dedicati alla galassia comunicativa della rete. Tra le eccezioni a questa tendenziale chiusura si segnalano almeno, tra gli italiani, i lavori dedicati ai "nuovi" *media* da Elena Pistoiesi (2004, 2014), Maria Grazia Sindoni (2013) e Stefania Spina. Nel lavoro più recente di quest'ultima, l'*e-book* qui presentato che costituisce il primo studio italiano d'ampio respiro su Twitter, infatti, la solida analisi linguistica (soprattutto linguistica dei *corpora* e pragmatica, nell'ultimo capitolo e nelle appendici) non è mai disgiunta da molti degli altri aspetti sopra menzionati.

Il volume è scandito in un'introduzione, nove capitoli e tre appendici, interamente dedicati alle caratteristiche sociosemiotiche e linguistiche (più le prime delle seconde, a riequilibrare il divario tutto italiano di cui sopra) di Twitter, mediante l'analisi di un ampio *corpus* di testi. La specificità – cioè la chiara delimitazione – dell'oggetto di studio è un altro dei meriti del libro, che si distacca dunque, anche in questo, dalla gran parte degli studi, anche recenti, usciti in Italia sull'insieme indistinto dell'universo Internet. Ma, come ormai dovrebbe essere chiaro, mettere in un unico calderone ambienti tanto diversi quanto *e-mail*, *chat*, *blog*, o anche solo osservare unitariamente tutti i *social network*, non ne chiarisce il funzionamento, occultandone le caratteristiche comunicative, le funzioni sociali e la fenomenologia linguistica. Non dunque di italiano digitale o digitato, e neppure di lingua del *web*, occorre parlare, quanto, semmai, di diversi linguaggi, tanti quanti sono gli ambienti utilizzati. L'italiano (o l'inglese, il francese...) di Facebook e quello di Twitter, ad esempio, appaiono tra loro non meno distanti di quanto non sia un'orazione politica rispetto a un romanzo, a una canzone o alla lista della spesa. Senza nulla togliere, beninteso, al valore dell'analisi contrastiva tra più mezzi o ambienti che non può, è ovvio, che seguire l'analisi dettagliata di ogni ambiente o mezzo singolarmente preso.

L'introduzione dà conto delle parole chiave del titolo e dell'intero volume, a partire dal concetto di «flusso ininterrotto» (p. 13) di frammenti (testi brevi) di una «conversazione collettiva», nella quale «il discorso di Twitter» si fa «liquido e sincopato, emotivo e polarizzato, rapido ed informale», oltreché «“aumentato”, perché tende costantemente verso altri testi» (p. 8). Tutti concetti che, come si vede, giustificano pienamente sia la metafora eponima, qui rivitalizzata, di *fiumi di parole*, sia l'adozione dei termini *conversazione* e *discorso* estesi a testi scritti digitali, e segnatamente all'ambiente comunicativo di Twitter. Del resto, se ancora ve ne fosse bisogno, ad abbattere la dicotomia tra scritto e parlato contribuiscono non soltanto le ormai quarantennali, precocissime, raccomandazioni di Giovanni Nencioni (1976), ma soprattutto la recente rilettura critica del concetto di diamesia da parte di Pistolesi (2015), che mostra come ben più del supporto e del canale contino gli elementi (in certa misura diafasici, ma non solo) dell'atteggiamento comunicativo (attese, processi e prodotti), dell'interazione e della dialogicità di spitzeriana memoria (cf. Spitzer, 1922), che travalica l'opposizione scritto/parlato. Né, d'altro canto, si può superficialmente desumere la collocazione di Twitter in una posizione intermedia tra scrittura e oralità, dal momento che «l'assimilazione della varietà di lingua usata in Twitter con una varietà scritta semplificata, modellata sul parlato, è risultata semplicistica e non del tutto veritiera: il discorso aumentato e connesso di Twitter, che per natura racconta essenzialmente il presente, sta infatti sviluppando strategie proprie, che lo differenziano da altri tipi di interazioni» (p. 11; osservazioni sviluppate poi in dettaglio alle p. 210-211, 231 *et passim*).

Il primo capitolo illustra le caratteristiche basilari di Twitter, come il profilo, i contenuti e le relazioni tra gli iscritti, tutti elementi che lo rendono «un ambiente sociale “adatto alla conversazione”» (p. 15). La storia del mezzo vede il passaggio dall’interazione informale ed egocentrica (il parlare di fatti personali) a principale ambiente di diffusione di temi di discussione pubblica su eventi importanti commentati pressoché in tempo reale, almeno a partire dal 2009. Una buona parte della comunicazione politica e giornalistica, infatti, avviene oggi tramite Twitter, il quale (insieme con il *Liveblog* e altri ambienti) è anche responsabile dell’innalzamento del livello di interazione tra fruitori e produttori di informazioni (giornalistiche, politiche ecc.), che, anzi, sempre più spesso vengono ormai negoziate e co-costruite dagli utenti, in forme testuali sempre più partecipative (nonostante molti tratti di pseudointerazione sotto commentati). Va peraltro rilevato che «Twitter sembra essere ancora una via di mezzo tra un *social* e un *information network*» (p. 70). La costituzionale brevità dei messaggi, la possibile asimmetria tra i partecipanti e lo sbilanciamento verso il polo pubblico rendono Twitter ben più di nicchia rispetto ad altri *social network*, soprattutto in Italia, se si pensa ai suoi 9 milioni e mezzo di iscritti di fronte ai 26 milioni di Facebook.

La frammentarietà, la polifonia, la plurivocità, l’immediatezza (quasi del tutto vanificata, ormai, la differenza tra mezzi sincroni e asincroni: p. 31) e l’ipertestualità sono elementi che vengono analizzati nel secondo capitolo. Brevi blocchi di testo rimandano quasi sempre ad altri testi (ed eventualmente a file di immagini e suoni); le stesse tecniche dell’*hashtag*, della menzione, della citazione e del *retweet* caratterizzano la polifonia del mezzo; inoltre «lo sviluppo del discorso, che procede non attraverso la linearità dell’argomentazione tradizionale, ma per mezzo di svolgimenti inattesi e non prevedibili, [...] conferisc[e] alle interazioni un aspetto persistente di accidentalità» (p. 28). Il che rende il discorso di Twitter «aperto» e «aumentato» (*ibidem*), insomma mai concluso e in perenne movimento: «tutto, dunque, in Twitter, è fluido, mutevole e negoziabile» (p. 31). Cionondimeno, e direi quasi paradossalmente, «i microcontenuti di Twitter [...] non sono subalterni ad altri testi più lunghi, di cui costituiscono un’introduzione (il titolo di una pagina web o l’intestazione di un paragrafo), ma sono testi strutturalmente autonomi» (p. 29). L’alta condensazione dei *tweet* favorisce la selezione di forme ad elevata efficacia comunicativa, le espressioni con forza pragmatica e in grado di cementare le relazioni interpersonali. «La brevità forzata induce inoltre una tendenza alla sentenziosità dei *tweet*, che ricercano spesso la formula secca, ad effetto, nel tentativo di aumentare la propria visibilità all’interno del network» (p. 30).

A partire dal terzo capitolo (che presenta le coordinate tecniche e metodologiche), si forniscono statistiche e si analizzano forme e fenomeni da un *corpus* di oltre un milione e 200 mila *tweet* italiani raccolti tra il 2012 e il 2013, per un totale di oltre 16 milioni di parole. Analisi più fini (su categorie grammaticali e altro) sono condotte su un sotto-*corpus* di quasi 9 milioni di parole. A rilievi meramente quantitativi (peraltro utilissimi e scarsamente praticati in ambito italiano, come per esempio il calcolo della *keyness* e l’esame delle collocazioni) e automatici viene combinata un’analisi qualitativa più profonda, finalizzata alle caratteristiche discorsive e funzionali dei testi indagati.

Il quarto capitolo è interamente dedicato al cancelletto, o *hashtag*, in quanto elemento distintivo sia del lessico (oltreché della morfosintassi) sia, soprattutto, dello smistamento tematico (classificazione e valutazione degli argomenti trattati) e delle capacità aggregative di Twitter. Mentre il quinto tratta della funzione *retweet*, ovvero il reindirizzamento di un *tweet* scritto da altri, e degli effetti di amplificazione dell'informazione, asimmetria nei ruoli e condizionamento: «il *retweet* tende a favorire il ritorno ad una trasmissione di informazioni unidirezionale di massa: più che promuovere il diffondersi di una cultura partecipativa» (p. 97), come risulta evidente dagli *account* più retwittati, non soltanto in Italia, vale a dire quelli di testate giornalistiche prestigiose, di uomini del mondo dello spettacolo e dello sport e di politici di successo. Come a dire, il consolidamento ulteriore dei poteri già ampiamente consolidati.

La menzione e gli *emoticon*, entrambi «indicatori[i] di conversazionalità» (p. 113), sono i temi sviluppati nei capitoli sesto e settimo. La menzione è una risorsa deittica e interpersonale che serve a selezionare interlocutori specifici, a collegare più *tweet* e dunque a garantire coerenza e coesione alle interazioni. In realtà molto spesso più che di vera e propria interazione si tratta di ammiccamento e di volontà di acquisire prestigio mediante la menzione di un personaggio influente (p. 119-120). Poco interattivi, ad esempio, sembrano i politici, i quali «considerano Twitter più come un mezzo di comunicazione tradizionale, attraverso cui diffondere in modo unidirezionale le informazioni che considerano più strategiche per la propria attività [...], che come un luogo dove incontrare altre persone, discutere e scambiare idee ed opinioni» (p. 125). Prevedibilmente, molti degli indicatori di alta conversazionalità (deittici, domande, allocutivi, segnali discorsivi, *emoticon*, menzioni, enfasi, parole espressive, forme esprimenti emotività ecc., tutti fenomeni poi specificamente ripresi nell'analisi linguistica del nono capitolo) occorrono preferibilmente nei *tweet* di risposta piuttosto che in quelli semplici, i quali, di contro, «mostrano caratteristiche più tipiche dello scritto tradizionale, tra cui la densità informativa, la prevalenza di elementi nominali e la scarsa deitticità» (p. 140).

L'ottavo capitolo è di carattere prettamente sociosemiotico, dedicato alle dinamiche conversazionali e sociali dell'ambiente Twitter, che in parte condivide i tratti con altri mezzi di comunicazione mediata dal *computer* e in rete, in parte presenta caratteristiche autonome, quali la brevità, la frammentarietà, l'asimmetria e altre già menzionate. Specificamente linguistico è l'ultimo capitolo, tutto dedicato al lessico e alla morfosintassi dei *tweet*, e ancora alla deissi, alle strategie testuali, ai segnali discorsivi, agli allocutivi ecc. Notevole, tra i numerosissimi dati interessanti perché inattesi, la predilezione di Twitter per le nominalizzazioni a scapito delle strutture verbali, contrariamente a quanto avviene nella comunicazione parlata e similmente, viceversa, a quella scritta (p. 242). Le tre utilissime appendici conclusive completano il quadro dei dati linguistici, con liste di frequenza di forme e costrutti. L'ingente mole di dati porta l'autrice a concludere che, sotto la pressione di ambienti come Twitter, è profondamente mutato il concetto stesso di conversazione:

ciò che viene da sempre associato all'idea di conversazione - un'interazione parlata, tendenzialmente informale, tra un numero ristretto di interlocutori che condividono lo stesso contesto - si sta man mano trasformando in qualcosa di profondamente diverso: un'attività mediata da un dispositivo, molto spesso portatile, che avviene in forma scritta e non necessariamente in modo sincrono, in una modalità che comporta l'esposizione a flussi ininterrotti di testi inviati da persone con le quali si può scegliere di interagire [...]. La diffusione di forme di conversazione mediata dal computer [...] mette definitivamente in crisi i modelli di interpretazione e di analisi basati esclusivamente sull'opposizione scritto-parlato [...]. Al di là delle specificità nell'uso del lessico [...], i dati raccolti dimostrano che le interazioni in Twitter non possono essere identificate semplicisticamente con una forma di lingua scritta modellata da vicino sul parlato dialogico, ma costituiscono una varietà a sé, di certo in parte tendente al parlato, ma che sta sviluppando strategie linguistiche e discorsive proprie (p. 210-211).

La chiarezza espositiva e lo stile, al contempo, sintetico e ricco di informazioni, l'evitamento dello sfoggio di anglicismi e calchi, il basso tasso di presupposizione di competenze pregresse del lettore e l'agile sistema di riferimenti bibliografici al termine di ciascun capitolo rendono il volume di Stefania Spina uno strumento ideale per la didattica (socio-)linguistica di livello universitario, oltretutto una tappa importante nella riflessione scientifica sui nuovi *media*.

Bibliografia

- Nencioni, Giovanni (1976), «Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato», *Strumenti critici*, vol. 29, p. 1-56.
- Pistolesi, Elena (2004), *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e sms*, Padova, Esedra.
- Pistolesi, Elena (2014), «Scritture digitali», in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin (ed.), *Storia dell'italiano scritto. Italiano dell'uso*, vol. III, Roma, Carocci, p. 349-375.
- Pistolesi, Elena (2015), *Diamesia: la nascita di una dimensione*, in Elena Pistolesi, Rosa Pugliese, Barbara Gili Fivela (ed.), *Parole, gesti, interpretazioni. Studi linguistici per Carla Bazzanella*, Roma, Aracne, p. 27-56.
- Sindoni, Maria Grazia (2013), *Spoken and Written Discourse in Online Interactions. A Multimodal Approach*, New York, Routledge.
- Spitzer, Leo (1922), *Italienische Umgangssprache, Leipzig, Schroeder Kurt Verlag, trad. it. La lingua italiana del dialogo*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre, trad. di Livia Tonelli, Milano, il Saggiatore, 2007.